

A V V I S O
DELL' EDITORE NAPOLETANO.

SI porrà nella fine della Storia una Differ-
tazione , che giustifica que' fatti portati con
sommo criterio dall' Autore.

183649
STORIA
ECCLESIASTICA

DALLO STABILIMENTO DELLA CHIESA SINO AL PRESENTE

DIVISA PER SECOLI

DALL' ABATE

BONAVENTURA RACINE

CELEBRE EPITOMISTA

DELL' ABATE CLAUDIO FLEURY

Accresciuta dall' Autore de' **FATTI** ulteriori interessanti , raccolti da' più
accurati **CRITICI** ; adornata di profondissime **RIFLESSIONI**
scientifiche attenenti alla divina condotta ; ed arricchita di
TAVOLE CRONOLOGICHE nel principio di ciascun
Tomo per la pronta connessione di tutta la Storia ;

TRADOTTA DAL FRANCESE

Ed abbellita di **NOTE Critiche** , e di **NOTIZIE** relative alle Chiese d'Italia

TOMO DECIMO

Che contiene il Secolo XIV.



IN NAPOLI MDCCLXXXII.

A spese ed appresso **GAETANO CASTELLANO**

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI

DEL DECIMO TOMO.



SECOLO DECIMOQUARTO.

Art. I.	<i>Chiesa d' Inghilterra.</i>	pag. 1
Art. II.	<i>Chiesa di Francia e d'Italia. Quistione di Filippo il Bello con Bonifazio VIII.: Pontificati di Benedetto XI. e Clemente V.</i>	13
Art. III.	<i>Pontificato de' Papi Francesi residenti in Avignone da Clemente V. sino a Gregorio XI.</i>	32
Art. IV.	<i>Scisma d' Occidente . Successione de' Papi dopo Gregorio XI.</i>	59
Art. V.	<i>Affari particolari delle Chiese di Francia e d' Italia.</i>	77
Art. VI.	<i>Chiese d' Alemagna , d' Ungheria , di Pollonia , e di Spagna.</i>	100
Art. VII.	<i>Chiesa Greca . Successione de' Patriarchi di Costantinopoli . Origine e progressi de' Turchi Ottomanni.</i>	129
Art. VIII.	<i>Santi Illustri.</i>	145
Art. IX.	<i>Autori Ecclesiastici.</i>	163
		Art. X.

iv	Art. X.	Concili e Disciplina.	178
	Art. XI.	Scismi ed Eresie.	198
	Art. XII.	Riflessioni sullo Stato della Chiesa nel Secolo Decimoquarto.	207

TAVOLA CRONOLOGICA DEL XIV. SECOLO.

I Numeri Romani dinotano gli Articoli, gli Arabi i Paragrafi.

Anni
dell'
Era
Volg.

SECOLO DECIMOQUARTO.

- | | |
|--|--|
| <p>1301 IL Papa Bonifazio VIII. scrive dappertutto per far valere le esorbitanti pretese. Si alza contra Alberto d' Austria Re de' Romani. VI. 1. Incominciamento della celebre quistione del Papa Bonifazio VIII. con il Re di Francia Filippo il Bello. II. 4.</p> <p>1302 I Signori di Francia scrivono con forza a' Cardinali contra le intraprese del Papa. II. 7. Giovanni Patriarca di Costantinopoli si dimette. VII. 1. Ottomanno Sultano de' Turchi continua i suoi progressi nell' Impero de' Greci. VII. 2. Concilio di Pennafiel in Spagna. X. 12. Pubblicazione della famosa bolla <i>Unam sanctam</i> di Bonifazio VIII.: II. 9.</p> <p>1303 Guglielmo di Nogaret presenta un' istanza contra il Papa. II. 11. Alberto d' Austria è riconosciuto Re de' Romani dal Papa. VI. 2. Scisma in Ungheria cagionato dall' intraprese del Papa. VI. 25. Appello al futuro Concilio, al quale aderiscono tutti gli Ordini del Regno di Francia. II. 12. Morte di S. Ivo Prete. VIII. 1. Il Papa Bonifazio VIII. pubblica varie bolle contra gli appellan-</p> | <p>ti in Francia. Sua presa eseguita da Nogaret. Sua morte. Benedetto XI. è inalzato alla santa Sede. II. 13. e seg. Atanasio Patriarca di Costantinopoli è richiamato. VII. 5.</p> <p>1304 Il Papa fa delle bolle in favore della Francia. II. 16. Morte di Benedetto XI.: II. 17. Intrapresa di Carlo di Valois sopra a Costantinopoli. VII. 3.</p> <p>1305 Clemente V. eletto Papa per gli maneggi del Cardinale da Prato. Si fa incoronare a Lione. Fa delle bolle in favor della Francia. II. 18.</p> <p>1306 Il Papa fa dell' elazioni in Francia e in Inghilterra. I. 4. e II. 18. Violenze esercitate in Francia contra i Giudei. V. 1. Il Papa rinvoca le Commende.</p> <p>1307 Conferenza a Poitiers tra Clemente V. e Filippo il Bello. II. 10. Il Papa esorta a una crociata contra i Greci, e scomunica l' Imperatore Andronico Paleologo. VII. 4. La Chiesa Greca è lacerata dalle divisioni intestine. VII. 5. Il Papa dichiara con una bolla Garoberto Re d' Ungheria. VI. 26. Morte di Edoardo I. Re d' Inghilterra. Gli succede Edoardo II.: I. 5. Il Re Filippo il Bello fa arrestare</p> |
|--|--|

- stare i Templarij in Francia . X. 1.
 1308 Il Papa li fa arrestare negli altri Paesi . X. 2.
 Convocazione del Concilio di Vienna . X. 3.
 Da tutte le parti si rimettono informazioni contra i Templarij . X. 4.
 Chiesa di S. Giovanni Laterano bruciata . V. 25.
 Morte di Giovanni Scoto detto il Dottor sottile . IX. 1.
 Morte d'Alberto d'Austria Re de' Romani . VI. 2.
 1309 Enrico di Lucemburgo è incoronato Imperatore . VI. 5.
 Bolla terribile pubblicata contra i Veneziani . V. 26.
 Crociata in Spagna . VI. 37.
 Si tengono de' Concilij in Ungheria .
 Morte del Beato Agostino di Sicilia . al Secolo XIII. XIII. 13.
 Clemente V. sceglie Avignone per luogo di sua residenza . II. 20.
 1310 Concilij provinciali in diversi luoghi . VI. 6.
 Concilio di Colonia . X. 13.
 Atti contra i Templarij . X. 5.
 Atanasio Patriarca di Costantinopoli si ritira di nuovo . VII. 6.
 1311 Concilio di Ravenna sull' affare de' Templarij , e sulla disciplina . X. 14.
 Prima Sessione del Concilio di Vienna . X. 6.
 1312 Soppressione dell' Ordine de' Templarij . X. 7.
 Seconda e terza Sessione del Concilio di Vienna . X. 11.
 Enrico di Lucemburgo è incoronato Imperatore a Roma . VI. 7.
 Divisioni tra i Greci a Costantinopoli . VII. 5.
 Nifone Metropolitano di Cizico è trasferito sulla Sede di Costantinopoli . VII. 6.
 1313 Canonizzazione di S. Pier Celestino .

- Si predica la crociata in Francia .
 Morte dell' Imperatore Enrico . VI. 8.
 1314 Esecuzione de' Templarij . X. 7.
 Morte del Papa Clemente V. Suo tesoro saccheggiato . La santa Sede stà vacante due anni . II. 20.
 Concilij di Sens e di Ravenna . X. 15.
 Lodovico di Baviera eletto Re de' Romani . Altra elezione in favore di Federigo Duca d'Austria . VI. 9.
 Filippo il Bello muore . Il suo figliuolo Luigi Hutin gli succede . V. 2. e 3.
 1315 Concilij di Saumur e di Nougatrot .
 Morte del B. Enrico di Trevigi .
 Fine del famoso Raimondo Lullo . IX. 2.
 Si discoprono degli Eretici in Austria . XI. 9.
 Nifone è discacciato dalla Sede di Costantinopoli . VII. 6.
 1316 Morte di Luigi Hutin . Gli succede Filippo il Lungo . V. 3. e 4.
 Giovanni XXII. è inalzato alla santa Sede . III. 4.
 Giovanni Glicis è messo sulla Sede di Costantinopoli . VII. 6.
 S. Andrea Corsini si converte ed entra ne' Carmelitani . E' fatto Vescovo di Fiesole . Miracolo seguito in tale occasione . VIII. 11.
 1317 Il Papa dà degli avvertimenti al Re di Francia e d'Inghilterra . V. 5.
 Canonizzazione di S. Luigi di Tolosa . V. 6.
 Erezione della Metropoli di Tolosa , e di diversi nuovi Vescovadi in Francia . V. 6. e seg.
 Pubblicazione delle Clementine . V. 27.
 Il Papa pubblica delle bolle per far cessare la divisione de' Frati Minori . XI. 1.
 Ritorma dell' Ordine di Grammont . V. 11.
 Conci-

- 1318 Concilio di Ravenna , o di Bologna . X. 16.
 Concilio di Senlis .
 Altri nuovi Vescovadi eretti in Francia da Giovanni XXII. . V. 9.
 Il Papa spedisce de' Missionarij in Tartaria .
 Condanna del Vescovo di Cahors . II. 6.
 Nuove bolle del Papa contra i Frati Minori indocili .
 Frati Minori bruciati a Marsilia . XI. 2.
 1319 Istituzione dell' Ordine di Cristo in Portogallo . VI. 38.
 Istituzione dell' Ordine di Monte Oliveto in Italia . V. 28.
 1320 Ladislao Lofteto è incoronato Re di Polonia . VI. 30.
 Nuovi Pastoralis in Francia . Il Papa scrive contro di loro . V. 12. e 13.
 Soppressione del Vescovado di Recanati . III. 7.
 Giovanni Glicis Patriarca di Costantinopoli si ritira . VII. 6.
 1321 Inquisitori uccisi nel Delfinato .
 Morte di Filippo il Lungo . Carlo il Bello Re di Francia . V. 14.
 Morte di Gerassimo Patriarca di Costantinopoli . VII. 6.
 1322 Dispute tra i Frati Minori sulla proprietà di ciò che mangiavano . Diverse bolle del Papa a quest' oggetto . XI. 4.
 Concilio di Vagliadolid e di Colonia . X. 17.
 Lodovico di Baviera guadagna una battaglia contra Federigo d'Austria . Questi rinanzia alle sue pretese . VI. 10.
 1323 Canonizzazione di San Tommaso d'Aquino . al Sec. XIII. XII. 15.
 Morte di S. Elzearo Conte d'Ariano . VIII. 3.
 Il Papa pubblica una bolla contra l' Imperatore Lodovico di Baviera . L' Imperatore si appella . VI. 10.

- Isaia è messo sulla Sede di Costantinopoli . VII. 6.
 1324 Il Papa decide la quistione della proprietà di ciò che mangiavano i Frati Minori . XI. 5.
 Nuova bolla contra l' Imperatore . VI. 10.
 Concilio di Parigi . Origine della processione del SS. Sacramento . X. 18.
 Crudele persecuzione in Lituania .
 Sentenza del Papa contra l' Imperator Lodovico . VI. 10.
 Concilio di Toledo .
 1325 Morte di Dionisio Re di Portogallo . S. Elisabetta vedova governa con molta saviezza . VIII. 4.
 Andronico Imperatore di Costantinopoli fa incoronare il giovane Andronico suo nipote . VII. 7.
 1326 Il Papa condanna gli errori di Giovanni d'Olive Frate Minore .
 Concilij di Senlis , d'Avignone , di Marciac . X. 19.
 1327 Concilio di Ruffec .
 Lodovico di Baviera passa in Italia . II. 8.
 Indulgenza dell' *Angelus* . X. 20.
 Morte di San Rocco . VIII. 2.
 Nuove bolle del Papa contra l' Imperator Lodovico .
 Morte di Edoardo II. Re d'Inghilterra . Edoardo III. gli succede . I. 7. e 8.
 1328 Lodovico di Baviera si fa incoronare a Roma . II. 10.
 Morte di Carlo il Bello Re di Francia . Gli succede Filippo di Valois . V. 15.
 Morte di Agostino Trionfo . IX. 3.
 Lodovico di Baviera intraprende di deporre il Papa .
 Pietro da Corvara Antipapa . III. 11.
 Il giovane Andronico si rivolta contra il suo zio ; Andronico Imperatore di Costantinopoli . VII. 8.
 Michele da Cesena generale de' Frati

TAVOLA CRONOLOGICA:

- 1329 Frati Minori si rivolta contra il Papa.
Rammarichi di Caroberto contra il Clero d'Ungheria. VI. 27.
L' Antipapa crea de' Cardinali e de' Vescovi. III. 12.
I Frati Minori nel loro Capitolo generale tenuto a Parigi terminano la quistione della proprietà del loro pane. XI. 7.
Bolle contra gli errori d'Ecardo. XI. 9.
Concilj di Compiegne e di Marciac.
Discordia tra il Clero di Francia e i Ministri del Re. V. 15. e seg.
1330 Il Papa scrive a' nuovi Convertiti de' Paesi Orientali.
Pietro da Corvara condotto davanti al Papa si sottomette all'impostagli penitenza. III. 14.
1331 Principio della quistione sulla visione beatifica. III. 15.
Moto per la crociata.
1332 Si perseguita un avanzo di Vadesi nel Piemonte.
Morte del vecchio Imperatore Andronico. VII. 8.
Morte di Teodoro Metochita. IX. 5.
1333 Si predica la crociata in Francia.
Nuovi progressi de' Turchi. VII. 8.
Morte d'Isaia Patriarca di Costantinopoli. Giovanni d'Apri gli succede. VII. 9.
1334 Nunzi del Papa a Costantinopoli. VII. 10.
Morte del Papa Giovanni XXII. Benedetto XII. gli succede. III. 17. e 19.
Commozione di popolo in Lombardia e in Toscana, cagionata dalle prediche del P. Venturino da Bergamo. Principj de' Bianchi. V. 33.
1335 Benedetto XII. riforma varj abusi.
Negoziazioni tra Benedetto XII. e l'Imperatore Lodovico di Baviera. VI. 12.
1336 Il Papa rigetta l'opinione del suo
- Antecessore sulla visione beatifica. III. 21.
Riforma di Religiosi. X. 21.
Morte di S. Elisabetta di Portogallo. VIII. 4.
Concilio di Chateau-Gontier.
Prima ostilità nella Guienna e in Fiandra tra Filippo di Valois e Edoardo III. Re d'Inghilterra. V. 18.
1337 Nuovi tentativi per la riunione de' Greci con i Latini.
Il Papa si rammarica del cattivo impiego che facevano delle decime prese per la crociata i Re di Francia, d'Inghilterra e di Portogallo.
Concilio d'Avignone. X. 22.
1338 L'Imperatore Lodovico di Baviera arresta le violenze de' Popoli contra i Giudei. VI. 14.
Il Clero d'Ungheria si rammarica presso il Papa del Re e de' Signori. VI. 28.
1339 Bolla per la riforma de' Canonici regolari. X. 21.
Negoziazione de' Greci con il Papa sull'oggetto della riunione. VII. 11.
1340 Morte di Niccolò di Lira Frate Minore. IX. 8.
Avvertimenti del Papa al Re d'Aragona. VI. 41.
I Mori o Mussulmani d'Africa che erano discesi in Spagna son rispinti da' Cristiani. VI. 42. e 43.
Si discuoprono sul Monte Ato de' Quietisti, o falsi spirituali. VII. 11.
1341 Morte del Greco Imperatore Andronico Paleologo il giovane.
Gli succede Giovanni Paleologo. VII. 12.
Muore S. Giuliana Falconieri.
Miracolo del SS. Sacramento. VIII. 10.
1342 Il Papa Benedetto XII. muore.
Clemente VI. gli succede. III. 22. e 23.
Concilio di Londra. I. 9.
Morte di Caroberto Re d'Ungheria.

DEL SECOLO DECIMOQUARTO. 18

- 1343 Gli succede Lodovico suo figliuolo. VI. 29.
1348 Pubblicazione della bolla *Unigenitus* per l'estensione del giubileo. III. 25.
Il Papa riprende gli atti di Giovanni XXII. contra Lodovico di Baviera Imperatore. VI. 15.
Umberto Delfino del Vienese cede il suo Delfinato al Re di Francia. V. 19.
1349 Quistioni tra il Papa e il Re d'Inghilterra. I. 10.
Crociata pubblicata contra i Turchi. VII. 13.
1344 Lodovico di Baviera si sottomette a tutto ciò che vuole il Papa. VI. 15.
Edoardo III. rigetta le riserve che il Papa faceva in Inghilterra.
Concilio di Noyon. X. 23.
Il Papa dona le Canarie a Luigi della Cerda. III. 26.
Smirne è presa da' Cristiani che si erano crociati contra i Turchi.
1345 I Turchi uccidono un gran numero di Cristiani.
1346 Concilio di Parigi. X. 24.
Scisma nella Chiesa di Magonza. VI. 16.
Ultima sentenza del Papa contra Lodovico di Baviera. VI. 17.
Carlo IV. di Lucemburgo eletto Imperatore. VI. 18.
1347 Canonizzazione di S. Ivo di Treguier.
Niccolò Lorenzo si fa nominare Tribuno di Roma.
Morte di Lodovico di Baviera. VI. 18.
Giovanni d'Apri Patriarca di Costantinopoli è deposto e scacciato. VII. 14.
Giovanni Cantacuzeno si fa incoronare Imperatore a Costantinopoli. Egli spedisce degli Ambasciatori al Papa. VII. 14.
Sotto questo Imperatore Demetrio Cidonio è inalzato a' primi onori della Corte. IX. 6.
Isidoro è inalzato alla Sede di Costantinopoli. VII. 14.
1348 Il Papa acquista la Città d'Avignone. III. 27.
Iddio punisce i Cristiani col flagello della peste. V. 29.
Violenze esercitate contra i Giudei.
1349 Nuovi flagellanti in Alemagna. VI. 19.
Casimiro III. Re di Polonia colpito da censure per gli suoi disordini fa perire il Prete, che gliel'aveva significate. VI. 33.
Morte del Patriarca Isidoro. Gli succede Callisto. VII. 16.
1350 Giubileo. Numero prodigioso di Pellegrini a Roma. III. 29.
Negoziazione tra il Papa e l'Imperatore Cantacuzeno. VII. 15.
Morte di Filippo di Valois. Giovanni Re di Francia. V. 19. e 20.
1351 I Vescovi e i Curati si rammaricano de' Religiosi Mendicanti.
Concilio di Costantinopoli sul soggetto della nuova spiritualità. VII. 16.
Martiri a Damas.
Concordato del Papa col Re d'Aragona. VI. 44.
Concilio di Beziers.
Lettera del Diavolo al Papa letta in pien Concistoro. III. 30.
Il Re d'Inghilterra Edoardo III. fa por le mani sopra i benefizj, che i Romani avevano nel suo Regno. Il Papa lo minaccia per tal fatto, e il Re cede. I. 12.
Il Papa spedisce a dare l'assoluzione al Re di Polonia. VI. 33.
1352 Morte del Papa Clemente VI. Gli succede Innocenzo VI. III. 31. e 32.
1353 L'Imperatore Carlo di Lucemburgo stabilisce la pace in Alemagna.
1354 Il Papa a richiesta dell'Imperatore istituisce una festa in onore degli strumenti della passione.

TAVOLA CRONOLOGICA

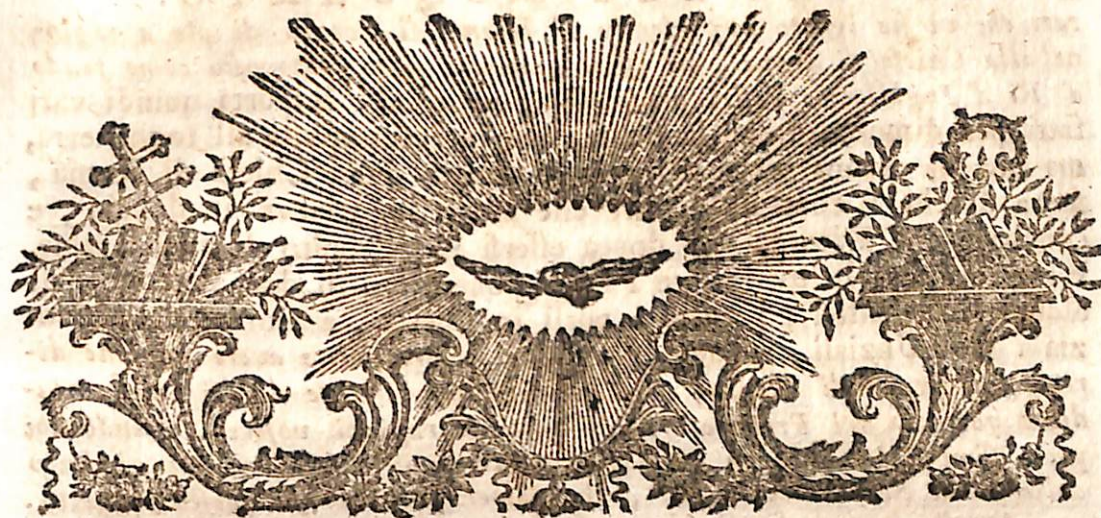
- 1355 Cantacuzeno fa riconoscere Imperatore il suo figliuolo Matteo. VII. 17.
Morte di Giovanni Taulero famoso mistico. IX. 11.
Giovanni Paleologo, che Cantacuzeno avea allontanato rientra in Costantinopoli. Cantacuzeno si fa Monaco. VII. 18.
Filoteo Patriarca di Costantinopoli si ritira. Callisto è ristabilito. VII. 18.
Giovanni Paleologo promette ubbidienza al Papa per ottenere soccorso da' Latini contra i Turchi. VII. 19.
1356 Disputa in Inghilterra tra il Clero e i Mendicanti.
Il Re Giovanni è preso dagl' Inglese e condotto in Inghilterra. V. 20.
1357 Si ricusa in Alemagna di dare un sussidio al Papa. VI. 20.
1358 Due Principi si fanno Religiosi Mendicanti.
1359 L' Imperatore si rammarica dello sregolamento del Clero. Publica una Costituzione per riformarlo. VI. 21.
Il Papa fa pubblicare la crociata contra i Turchi.
1360 Amurat prende Andrinopoli, e fa gran conquiste. VII. 22.
Pace pubblicata tra la Francia e l' Inghilterra. Il Re Giovanni ritorna in Francia. V. 20.
Morte del Patriarca Callisto. Filoteo sale di nuovo sulla Sede di Costantinopoli. VII. 26.
Morte di Manuelle Galeca seguita circa questo tempo. IX. 7.
1361 Il Papa scrive contra le Compagnie bianche, che facevano gran saccheggi. V. 21.
Peste ad Avignone.
1362 Morte del Papa Innocenzio VI. Urbano V. gli succede. III. 32. e 33.
Concilio di Cantorberi. I. 13.
1363 Molti Sovrani si portano a vedere il Papa ad Avignone. III. 34.
Progetto di crociata.
1364 Morte del Re Giovanni. Carlo
- V. Re di Francia. V. 22.
1365 Il Re di Danimarca e l' Imperatore Carlo IV. ad Avignone. III. 34.
Si tengono dappertutto de' Concilij provinciali. Concilio d' Angers. X. 26.
Alessandria presa da' Crociati. VII. 20.
1366 Morte del Legato Pietro Tommaso Carmelitano, celebre per le sue differenti ambascerie. VIII. 8.
Urbano V. prende la risoluzione d' andare a Roma. III. 35.
Conversioni in Bulgaria.
Riforma dell' Università di Parigi.
1367 Il Papa va a Roma. III. 37.
Il Papa conferma la Congregazione de' Gesuiti. V. 30.
Concilio di Yore.
1368 Concilio di Lavour.
L' Imperatore Carlo IV. va a Roma per rimettere in pace l' Italia. III. 40. VI. 22.
1369 L' Imperator Greco Giovanni Paleologo viene a trovare il Papa a Roma. VII. 21.
1370 Il Papa riforma la Badia di Monte Cassino. V. 31.
Egli torna ad Avignone, dove muore. III. 41.
Morte di Casimiro III. Re di Pollonia. Gli succede Luigi Re d' Ungheria. VI. 34.
1371 Gregorio XI. è inalzato alla santa Sede. III. 42.
1372 Il Papa spedisce de' Missionarj nella Bosnia.
1373 Morte di S. Andrea Corsini. VIII. 12.
Condanna de' Turlupini.
Morte di S. Brigida di Svezia. VIII. 6.
Stabilimento della festa della Presentazione di M. V.
1374 Morte del poeta Petrarca. V. 32.
1375 Il Papa scrive al Cantacuzeno per esortarlo ad affaticarsi per la riunione.
Il Papa comanda la residenza a tutt' i

DEL SECOLO DECIMOQUARTO.

- tutt' i Prelati.
Gl' Inquisitori prendono una moltitudine d' Eretici.
Morte di Filoteo Patriarca di Costantinopoli; gli succede Macario. VII. 26.
1376 Bolla contra gli errori di Raimondo Lullo.
Il Papa abbandona Avignone. III. 44.
1377 Fa la sua entrata in Roma. Publica una bolla contra Vicleffo. III. 44. XI. 12.
Morte d' Edoardo III. Riccardo II. Re d' Inghilterra. I. 14.
1378 Morte di Gregorio XI. Elezione tumultuosa d' Urbano VI. III. 45. IV. 2.
Il Papa Urbano VI. si disgiunge i Cardinali; sedici de' quali eleggono per Papa Clemente VII. IV. 4.
Gran Scisma in tutta la Chiesa. IV. 6.
Morte dell' Imperatore Carlo IV. Vincenslao suo figliuolo gli succede. VI. 23.
due Papi si scomunicano reciprocamente.
Clemente VII. si stabilisce ad Avignone. Funeste conseguenze dello scisma. IV. 7.
Morte di Macario Patriarca di Costantinopoli. Gli succede Nilo. VII. 26.
1379 La Francia in un Concilio nazionale si dichiara neutrale.
1380 Morte di S. Caterina da Siena, che era stata zelantissima per il partito d' Urbano. VIII. 7.
Muore Carlo V. Re di Francia soprannominato il Savio. Suo figliuolo Carlo VI. gli succede. V. 23. e 24.
1381 Morte di Giovanni Rusbroc famoso mistico. IX. 10.
Ribellione de' Contadini in Inghilterra. I. 15. e 16.
1382 Concilio di Londra contra Vicleffo. I. 17. XI. 12.
Morte di Luigi Re d' Ungheria e di Pollonia. Maria sua figliuola gli succede sul Trono d' Ungheria; e Eduige su quello di Pollonia. VI. 29. e 34.
1383 Urbano VI. fa predicare in Inghilterra la crociata contra la Francia e Clemente VII.
1384 Congiura di varj Cardinali contra Urbano.
Giovanni Paleologo cede l' Impero al suo figliuolo Manuelle. VII. 23.
Morte di Niccolò Oresmo Vescovo di Lisieux. IX. 13.
1385 Il Papa Urbano fa carcerare sei Cardinali, e gli tratta con una estrema crudeltà. IV. 10.
Sollevazione contra il Clero in Inghilterra.
1386 Concilio di Salisburgo.
Jagellone unisce alla Pollonia la Lituania sposando la Regina Eduige. VI. 34.
Maria Regina d' Ungheria cede il suo diritto a Sigismondo suo sposo. Egli è incoronato. VI. 29.
1387 Conversione de' Lituani procurata dallo zelo del Re Jagellone. VI. 35.
Morte del B. Pietro di Lucemburgo attaccato al partito di Clemente VII. VIII. 5.
Il partito di Clemente VII. diviene più potente. IV. 11.
Morte di Vicleffo. XI. 12.
1388 Morte del famoso conquistatore Amurat Sultano de' Turchi. Gli succede Bajazet. VII. 23.
Concilio di Palenzia in Castiglia.
1389 Morte del Papa Urbano VI. IV. 13.
Il Re di Francia Carlo VI. si porta a visitare il Papa Clemente VII. ad Avignone.
I Cardinali che erano attaccati a Urbano VI. perpetuano lo scisma eleggendo Bonifazio IX. IV. 14.
Stabilimento della festa della Visitazione.
1390 I due Papi si caricano delle più terribili censure.

- La peste obbliga Clemente VII. a uscire d' Avignone. Si apre il Giubbileo, che attira a Roma una moltitudine di Pellegrini. IV. 12.
- 1391 Bonifazio IX. fa dell' esazioni che lo rendono odiofo. IV. 15.
- Il Re d' Inghilterra ricusa di conferire i benefizj del suo Regno agli Uffiziali della Corte di Roma. Egli entra in contesa per tal motivo con Bonifazio. I. 18.
- Morte dell' Imperatore Giovanni Paleologo. VII. 23.
- 1392 Clemente VII. impone in Francia una decima, che eccita gran rammarichi. IV. 16.
- Gli Uffiziali del Re di Francia attaccano i privilegi del Clero. L' Università smette per tal motivo le sue lezioni. Il Re fa giustizia al Clero.
- 1393 Si prendono de' mezzi per far cessare lo scisma.
- 1394 Tregua tra la Francia e l' Inghilterra.
- Niccolò Clemangis fa un discorso al Re sulla necessità di soffogare lo scisma. L' Università dà prove del suo zelo contra lo scisma. IV. 19.
- Morte di Clemente VII. I Cardinali che erano seco eleggono Pietro di Luna, che prende il nome di Benedetto XIII. IV. 20. e 22.
- 1395 Concilio di Parigi per far cessare lo scisma.
- Celebre ambasceria a Benedetto XIII. su tal soggetto. IV. 22.
- Zelo dell' Università contra lo scisma. Ella dagli atti de' due concorrenti si appella al Papa futuro e vero. IV. 24.
- 1396 Spedisce lettere dappertutto acciò si obblighino i due Papi a cedere.
- 1397 Nuovo atto d' appello dell' Università. IV. 24.
- Bajazet figliuolo d' Amurat riporta gran vittorie sopra i Cristiani. Tratta gl' Imperatori Greci come suoi schiavi. Tiene Costantinopoli bloccata. VII. 23.
- 1398 I Re si affaticano per far cessare lo scisma.
- Pietro d' Ailli spedito per tal motivo a Roma.
- La Francia si sottrae dall' ubbidienza di Benedetto XIII. IV. 25.
- Egli è abbandonato da tutti, eccettuati gl' Inglesi.
- Morte di Nilo Patriarca di Costantinopoli. Gli succede Antonio Calogero. VII. 26.
- 1399 Bonifazio scandalizza la Chiesa per la sua simonia. IV. 30.
- Egli introduce le annate. I. 4.
- Riccardo Re d' Inghilterra è deposto: elezione di Enrico IV. I. 19.
- Setta de' Bianchi cresciuta a dismisura. Falsi miracoli e scandali. V. 34.
- 1400 Processioni de' Penitenti Bianchi in occasione del giubbileo.
- Il Re di Francia proibisce di andare a Roma. IV. 31.
- L' Imperatore Manuello viene in Occidente a domandare soccorso contra i Turchi, che tenevano Costantinopoli sempre bloccata. VII. 25.
- Vincelao Imperator d' Alemagna è deposto. E' eletto Ruperto. VI. 24.

Fine della Tavola Cronologica del Secolo Decimoquarto.



STORIA ECCLESIASTICA

DIVISA PER SECOLI.



SECOLO DECIMOQUARTO.



ARTICOLO PRIMO.

Chiesa d' Inghilterra.

I.



Doardo Primo di questo nome dopochè la corona d' Inghilterra fu nella casa de' Duchi di Normandia seguitava a regnare sul principio del Secolo decimoquarto. Aveva egli vinto verso il finire del tredicesimo Leolino Principe di Galles, e unito al suo Reame quel Principato, che per il corso di ottocento anni erasi conservato libero in un piccolo cantone dell' Isola. Qualche anno dopo si era

parimente impadronito della Scozia, ma il Papa Bonifazio VIII. ne lo riprese scrivendogli in questi termini: Noi non possiamo dubitare

Racine Stor. Eccl. T. X.

A

Regno di Edoardo I. Predecessori del Papa sopra la Scozia.

Fl. l. 90. n. 2. An. 1300.

tare che vi sia ignoto appartenere il Reame di Scozia di piena ragione alla Chiesa di Roma, nè essere giammai stato sottoposto come feudo a' Re d'Inghilterra vostri predecessori, nè a voi. Riporta quindi vari fatti per dimostrare che la Scozia non era sottoposta all'Inghilterra, ma non dà alcuna prova del preteso diritto della Chiesa di Roma, sopra di che si contenta di dire che niuno lo poneva in dubbio, e conclude che Edoardo non dovea essersi impadronito di quel Reame. Rimproveragli in particolare l'imprigionamento di due Vescovi e di alcuni Ecclesiastici, pregalo a porli in libertà, a ritirare dalla Scozia i suoi Uffiziali, ed aggiugne: Che se pretendete avere qualche diritto sul Regno di Scozia, vogliamo che nel termine di sei mesi mandate qua i vostri Procuratori con tutte le ragioni vostre, essendo noi prontissimi a farvi buona giustizia; mentre noi riserbiamo al giudizio della santa Sede tutte le liti, che nascer potranno su questo soggetto.

Questa lettera fu spedita a Roberto di Vinchelsea Arcivescovo di Cantorberi con ordine di consegnarla sollecitamente al Re sotto pena di sospensione nello spirituale e nel temporale, e di fare in maniera che il Re ubbidisse alla medesima. Adempì l'Arcivescovo la sua commissione essendo passato con sommo disagio in Scozia, ove trovavasi Edoardo. Il Re fece leggere la lettera del Papa in presenza de' Signori e Cavalieri del suo Esercito, e la fece spiegare in francese, che era la lingua della Corte d'Inghilterra; quindi avendo radunato il suo Consiglio rispose, *che quando avesse consultati molti Signori e Prelati assenti avrebbe scritto al Papa.* Fecelo egli poco tempo dopo con una lunga lettera segnata del fine dell'anno 1300., la quale contiene tutte le prove delle sue pretese sulla Scozia, cominciando con delle favole, le quali passavano allora per istorie vere. Non si vede che il Papa Bonifazio portasse allora più avanti una tale quistione; ma qualche anno dopo avendo gli Scozzesi implorato il di lui aiuto e offertogli il Regno di Scozia, il Papa lo accettò, e scrisse a Edoardo perchè rinunziasse alle sue pretese. Questo Principe ne restò tanto sdegnato, che fece giuramento di porre a ferro e fuoco la Scozia, ma fu obbligato ad accettare una tregua che il Re di Francia Filippo il Bello chiese per gli Scozzesi.

Verso questo medesimo tempo Roberto Arcivescovo di Cantorberi tenne un Concilio a Merton, ove pubblicò de' regolamenti, i quali sono relativi principalmente alle decime, e fanno vedere con qual rigore venivano allora esatte in Inghilterra. Facevasi pagare non solo la decima in specie di tutt'i frutti, e di tutte le cose da cibo senza eccettuarne i volatili e i latticini, ma la decima ancora personale dell'industria e del commercio, che si estendeva a tutt'i Mercanti, Locandieri, Artigiani, Lavoranti, il tutto sotto pena delle censure ecclesiastiche da non potersi togliere se non dal Vescovo.

scovo. I Curati medesimi se trascuravano di chiedere la decima incorrevano nella sospensione, fino a che avessero pagato un mezzo marco d'argento all' Arcidiacono.

L'anno 1305. Edoardo fece mettere il suo figliuolo in una pubblica prigione per avere commesso qualche eccesso contra il Vescovo di Chester; volendo con tale esempio di severità dimostrare essere sua intenzione che le leggi fossero osservate senza riguardo alla nascita.

Poco tempo dopo Edoardo accusò l'Arcivescovo di Cantorberi Roberto di Vinchelsea al Papa Clemente V. di aver turbata la pace del Regno e favoriti i ribelli nel tempo che egli Edoardo trovavasi in Fiandra l'anno 1297. Il Papa citò Roberto, e il Re gli permise che andasse a presentarsi. Portossi pertanto l'Arcivescovo a Bordeaux ove trovavasi il Papa, il quale lo sospese fino a che si fosse giustificato del delitto di cui veniva accusato. Il Re frattanto ottenne dal Pontefice e fece dappertutto pubblicare una bolla, in vigore della quale restava assoluto dal giuramento fatto a' suoi Sudditi sopra la conferma delle loro libertà. Il Papa accordò parimente al Re per due anni le decime per il servizio di Terra santa, ma il danaro fu impiegato in altri usi.

Vedendo il Papa che alcuni Vescovi dell'Inghilterra gli chiedevano di godere per un anno le rendite delle Chiese che vacassero le prime nelle loro Diocesi, pensò potere attribuire a se medesimo ciò che gli richiedevano i suoi Inferiori. Quindi è che si appropriò l'entrare del primo anno di tutt'i benefizi che fossero per vacare in Inghilterra nel corso de' due anni susseguenti, Vescovadi, Abazie, Priorati, Cure; ed ecco, dice il Signor Fleury, il principio delle annate.

II. Il Re Edoardo morì a Burgh piccola Città della Scozia l'anno 1307. essendo in età di anni 68., de' quali ne aveva regnati 34. Il suo successore fu Edoardo II. di lui figliuolo natogli da Eleonora di Castiglia sua prima moglie. L'anno susseguente questo giovane Principe passò in Francia, ove sposò Isabella figliuola di Filippo il Bello. Fino dal principio del suo Regno punì il Signore i peccati de' Cristiani d'Inghilterra con ogni sorta di calamità. Sdegnati i Signori del credito che aveva un Favorito fecero lega insieme e si sollevarono contra il Re. Questa guerra civile cagionò gravissimi mali. Gli Scozzesi profittarono di queste turbolenze per scuotere il giogo degl'Inglese. Il flagello della guerra fu seguitato da quello della carestia, e quella che desolò l'Inghilterra l'anno 1316. fu così orribile, che si doveano tener nascosti i fanciulli, perchè non fossero rapiti e mangiati. Edoardo non potendo arrestare i progressi di Roberto de Brus Re di Scozia ricorse al Papa Giovanni XXII., pregandolo a intromettersi perchè Roberto facesse o la pace

III.

L'Arcivescovo di Cantorberi sospeso dalle sue funzioni dal Papa.

Fl. l. 91. n. 11.

IV.

Esazioni del Papa in Inghilterra.

V.

Regno di Edoardo II. Calamità di ogni specie.

ivi n. 12. An. 13 07.

II.

Concilio di Merton.

ivi n. 3.

pace o una tregua. Il Papa mandò due Legati i quali pubblicarono una tregua, e siccome il Re di Scozia ricusava accettarla, lo comunicarono e posero il Regno in interdetto.

VI. *Esazioni del Papa in tutti i Reami Settentrionali. Fl. l. 92. n. 25.*
 Gli istessi Legati erano incaricati di obbligare il Re Edoardo a prestare omaggio al Papa nelle loro mani, e a pagargli l'arretrato del tributo che Giovanni Senzattera aveva promesso a Innocenzio III. cent'anni avanti. Il Re Edoardo spedì al Papa de' Signori in qualità di Procuratori, i quali fecero le scuse di lui per il passato, dichiararono aver pagata l'annata corrente, e promisero di pagare in certi termini ventiquattro annate che restavano in debito. Avevano gl'Inglese avvisati i Legati non si avanzare più là di York senza una scorta del Re; ma avendo voluto quelli andare a porre in possesso del Vescovado di Durham Luigi di Beaumont, al quale lo aveva conferito il Papa a richiesta del Re, furono essi assaltati da una partita d'Inglese, i quali andavano scorrendo il Paese sotto pretesto di respingere gli Scozzesi. Gl'Inglese si gettarono sulle genti de' Legati e sulla comitiva del Vescovo, e le saccheggiarono; laonde i Cardinali tornati a York in luogo di sicurezza fulminarono una terribile sentenza contra i colpevoli; quindi vennero a Londra, ove chiesero premurosamente otto danari per ogni marco di argento per rindennizzarsi. Il Clero però ricusò accordargli dicendo loro essere stati essi medesimi la cagione dell'insulto e della perdita di cui si lagnavano, poichè la loro avarizia avevali impegnati a passare i limiti, che il Clero aveva loro prescritti.

Oltre il tributo stabilito già dal Re Giovanni levava sempre il Papa in Inghilterra il denaro di San Pietro imposto da molti Secoli indietro, e questo non lo esigeva solo dall'Inghilterra, ma dal Paese di Galles ancora e dall'Irlanda, e fino da' Reami Settentrionali, dalla Svezia, dalla Norvegia, dalla Danimarca, dalla Pollonia, come si rileva dalle lettere di Giovanni XXII. a' Re e agli Arcivescovi di questi Regni.

VII. *Fine infelice di Edoardo II. Arte di verificare le date.*
 Il Re Edoardo II. ebbe un fine infelicissimo. La Regina Isabella fece ogni sforzo per farlo deporre, e riuscì nel suo malvagio attentato. Edoardo si vide obbligato a consegnare la corona, lo scettro, e tutti i distintivi della reale dignità a' Deputati del Parlamento, che si portarono a chiederglieli. I Cavalieri incaricati della guardia di questo Principe ebbero la crudeltà di cacciarli nel corpo un canello di corno, attraverso del quale fecero passare un ferro rovente che gli bruciò le viscere. Avvenne ciò l'anno 1327. essendo Edoardo in età di anni quarantaquattro e venti di regno.

VIII. *Regno di Edoardo III. Iddio punisce l'Inghilterra con diversi flagelli. ivi. An. 1327.*
 III. Edoardo III. di lui figliuolo gli succedè, il quale era nato nell'anno 1312., e sposata aveva l'anno 1328. Filippa di Hainaut. Questo Principe alcuni anni dopo si portò ad Amiens a prestare omaggio a Filippa il Bello per le Terre, che ei possedeva in Francia.

cia. Stanco di stare sotto la tutela della madre la relegò in un Castello, ove stette ella rinchiusa fino alla morte, la quale avvenne ventotto anni dopo; pena ben giusta data da Dio a questa Principessa, che sì malamente trattato aveva il Re suo sposo. Frattanto gl'Inglese e gli Scozzesi erano quasi sempre in guerra, servendo alternativamente di strumenti alla Giustizia divina per punire i peccati gli uni degli altri. Edoardo III. dopo la morte di Carlo il Bello suo zio morto senza figliuoli maschi pretendeva la corona di Francia; perlochè incominciò la guerra per sostenere il suo chimerico diritto, scrisse su tal proposito al Papa e a' Cardinali; e fece entrare varj Sovrani ne' suoi interessi. Questa pretesione di Edoardo cagionò tra i Francesi e lui una guerra singolare, che produsse un infinito numero di mali. Nel corso della medesima fu da questo Principe istituito l'Ordine della Giarretiera, e dato il Principato di Aquitania al Principe di Galles suo figliuolo.

Malgrado tante turbolenze dalle quali era l'Inghilterra agitata, vi furono adunati de' Concilj onde rimediare almeno a' più scandalosi abusi, e raccogliere un qualche avanzo dell'antica disciplina, che andava ogni dì più annientandosi. L'anno 1342. uno ne radunò a Londra Giovanni di Stretford Arcivescovo di Cantorberi, ove pubblicò dodici decreti; il primo de' quali vieta l'offerire il santo Sacrificio nelle cappelle domestiche senza la permissione del Vescovo, il quale non dee accordarla se non alle persone di qualità, che troppo si trovano lontane dalla Parrocchia. Molti articoli tendono a restringere l'esazioni degli Arcidiaconi e de' loro Uffiziali per gli attestati, le spedizioni delle lettere, i possessi, le insinuazioni de' testamenti, gl'inventarij, le visite delle Parrocchie. Vedesi in tutte queste cose un'avarizia illimitata. Gli Uffiziali affettavano di tenere le loro sessioni in luogo ove appena trovavasi il necessario per vivere, avevano una folla di esecutori a piedi e a cavallo, che non altro cercavano che saccheggiare. Dopo aver fatta pagare l'ammenda per un peccato notorio, una seconda esigevane per la ricaduta. Tale era, dice il Sig. Fleury, l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, di cui il Clero era tanto geloso.

L'anno seguente il medesimo Arcivescovo tenne un altro Concilio a Londra, al quale assistettero undici Vescovi col Metropolitano e i Deputati degli assenti. In esso furono pubblicati diciassette Canoni contra molti abusi; de' quali ne riporteremo alcuni. Ponevansi in opra diverse frodi per non pagare le decime, e si rapivano le offerte che venivano messe nelle Chiese o ne' Cimiteri, davanti gli altari, le croci, le immagini o le reliquie. Secondo un antico uso alla morte di alcuno i parenti e gli amici, ed altri fedeli radunavansi nella casa per vegliare intorno al cadavere e passare la notte in orazioni; ma queste adunanze, che erano state a principio forma-

IX. *Concilio in Inghilterra. Fl. l. 95. n. 13.*

6 SECOLO DECIMOQUARTO.

formate dalla pietà, erano per la maggior parte divenute un'occasione di libertinaggio e di fregolamento. Il Concilio perciò le proibisce, eccettuando soltanto i parenti e gli amici, che vorranno recitare de' Salmi per gli defunti. Era da lungo tempo in costume, che quando gli scomunicati si rimanevano induriti, i Vescovi implorassero l'autorità del Re per fargli porre in carcere; e qualche volta tali prigionieri ottenevano dal Re un ordine di potere essere allargati promettendo di dare al Vescovo intiera soddisfazione: or di ciò si lagna il Concilio, come di un grande abuso.

X. Quistioni del Re col Papa. *ivi n. 18.*
Verso questi medesimi tempi avendo il Papa Clemente VI. creati diversi Cardinali, e conferiti a due di essi de' benefizj in Inghilterra, mandarono costoro i loro Procuratori per prenderne possesso a loro nome. Gli Ufiziali per altro del Re vi si opposero, e dopo averli messi da principio in carcere li discacciarono vergognosamente dal Regno. Riseppe ciò il Papa, e scrisse perciò al Re Edoardo III. di questo tenore: *Come dividendo i Cardinali con esso lui le cure che richiedevano gli affari della Chiesa era necessario provvederli di una onesta sussistenza; che non aveva egli saputo trovare mezzi meno per le Chiese gravosi di quello di provvedere questi Cardinali di benefizj fino a una certa somma. Quindi dopo aver narrato il trattamento ricevuto dagli Agenti de' due Cardinali aggiugne: Noi abbiamo accordate tali grazie agli altri nuovi Cardinali in quasi tutt' i Paesi Cattolici senza aver sentita una parola di sollevazione. Crediamo pertanto che sia di vostro onore ed interesse che i Cardinali affezionati naturalmente al vostro servizio posseggano de' benefizj in codesti domini.*

XI. Lettera del Re al Papa. *ivi.*
Rispose il Re con una lettera in cui parlava in questa sentenza: *Ella è cosa notissima fino dal nascere della Chiesa i Re nostri predecessori e i Signori d' Inghilterra aver fondate le Chiese, e aver dati alle medesime de' doni e de' privilegi, ponendo in esse de' degni Ministri per l'istruzione de' Popoli e la propagazione della Fede. Ella è però lagrimevol cosa che per le provviste le quali vengono da Roma questi beni siano posseduti da persone indegne, e quel che è peggio da forestieri, i quali non risiedono a' loro benefizj, non conoscono il loro gregge, non ne intendono la lingua, non cercano in somma che la rendita unita a' medesimi. In questa maniera ne tocca il divino servizio, la cura delle anime è trascurata, più non si esercita l'ospitalità, si disperdono i diritti delle Chiese, le fabbriche cadono in rovina. Frattanto gli Ecclesiastici dotti e virtuosi del Reame, che potrebbero utilmente condurre le anime e aiutarci con i loro consigli, abbandonano gli studj, vedendo che i benefizj sono dati ad altri. Oltre di che il giurispadronato che tanto noi quanto i Sudditi nostri hanno sopra i benefizj viene molto ristretto dalle provviste che vengono di Roma, la nostra giurisdizione soffre del pregiudizio, le prerogative di nostra*

A R T I C O L O I

7
nostra corona ricevono grave colpo, le ricchezze del nostro Reame passano a' forestieri per non dire a' nemici nostri; e forse col fine segreto d'indebolire questo Regno, abbassando il Clero del medesimo ed esaurendone le ricchezze. Tutti questi inconvenienti sono stati esposti testè in nostra presenza nel nostro Parlamento, il quale li ha giudicati intollerabili, e ci ha supplicato premurosamente a rimediarvi. Vi preghiamo pertanto a permettere che l'elezioni si facciano liberamente nelle Chiese Cattedrali, e nelle altre; tantopiù che in altri tempi da' nostri Antenati erano conferiti questi benefizj per diritto di loro corona, e di poi a istanza della santa Sede accordarono essi l'elezioni a' Capitoli con certe condizioni, concessione la quale fu confermata dalla santa Sede.

Questa lettera contiene due fatti importanti contrari alla verità, i quali attribuir si debbono all'ignoranza che regnava in quei tempi. E' falso che i Re d' Inghilterra avessero fondate tutte le Chiese del loro Reame, poichè sotto l'Impero Romano la Religione era di già stabilita nella Gran Brettagna, e i Vescovadi fondati per la maggior parte prima dell'ingresso degli Anglosassoni e degli altri Barbari. E' falsissimo pure che i Re abbiano avuto in origine il diritto di conferire i Vescovadi, e che l'elezioni siano state introdotte per loro concessione. Si è veduto che sotto i Romani Imperatori i Vescovi erano eletti e ordinati dal Concilio della Provincia, senza che l'Imperatore o i suoi Ufiziali vi si mescolassero. Dopo lo stabilimento de' Popoli barbari i loro Re usurpavano talvolta il diritto dell'elezioni. Insensibilmente i Capitoli si trovarono in possesso di nominare i Vescovi delle rispettive Chiese, e quest'uso si vedè stabilito fino dal duodecimo Secolo, senza che se ne possa notare il principio.

XII. Pretensioni e usurbitanti del Papa. *ivi n. 22.*
Poco tempo dopo che Edoardo III. ebbe scritta questa lettera, cioè a dire verso l'anno 1344., un'altra ei ne spedì al Papa Clemente VI. per pregarlo a lasciare a' Capitoli la libertà dell'elezioni, e a non più nominare a' Vescovadi del suo Reame. Sono stato, dice egli, in un grande imbarazzo a motivo di Guglielmo Bareman da voi provvisto del Vescovado di Norvic. Da un lato io gradiva di farvi cosa grata, dall'altro tutt' i Prelati e i Signori mi consigliavano a rigettare questo Vescovo; finalmente per rispetto a voi e in riguardo al merito di questo Prelato, senza però che ciò serva d' esempio, io gli ho permesso il godere del temporale del Vescovado. Ecco di qual tenore rispose il Papa alla lettera del Re d' Inghilterra: *Sembra che vogliate accennare essere permesso al vostro Parlamento il potere comandare alcun poco in cose relative alle riserve e alle provviste delle Chiese; che quelle, le quali vengono fatte dalla santa Sede, dipendano da' vostri voleri, e che possiate a vostro talento restringere le facoltà della medesima. Non debbono i vostri Consiglieri certamente ignorare le pene canoniche fulminate contra quei che prendono risoluzioni pregiudiziali*

ciali alla libertà ecclesiastica. La Chiesa Romana non ha ricevuto il primato sopra tutte le Chiese del Mondo dagli Apostoli, ma da Gesù Cristo medesimo. Ella è che ha stabilite tutte le Chiese Patriarcali, Metropolitane, Cattedrali, e le dignità tutte che in esse si trovano; al Papa appartiene la piena disposizione di tutte le Chiese, pensioni, uffizj e dignità ecclesiastiche. E' facile, dice il Sig. Fleury, l'avanzare una sì vasta pretesione, ma sarebbe stato necessario il portarne qualche prova, che non potrà farsi mai da veruno. Pochi mesi dopo questa lettera il Papa Clemente VI. mandò in Inghilterra Niccolò Arcivescovo di Ravenna e Pietro Vescovo di Astorga, incaricandoli di radunare in Concilio tutt' i Prelati del Paese, onde abolire ciò che si pretendeva dal Papa essere stato fatto contra la sua autorità.

Fl. l. 96. n. 11.

Operarono questi Inviati onninamente a loro talento, niuno osando resistere loro; ma sei o sette anni dopo Edoardo III. vedendo con sommo rammarico molti benefizj del suo Reame esser posseduti da' Cardinali, dagli Uffiziali della Corte di Roma, e da diversi altri che non facevano residenza, imprese a rimediarvi, ed impadronitosi delle rendite di questi benefizj le diede in preda a' suoi Ministri. Avvisato di ciò sollecitamente il Papa comandò al Re sotto pena di scomunica di rinvocare l'ordine dato di porre le mani sopra queste rendite, dichiarando essere quei beneficiati dispensati dalla residenza per molte ragioni: e volle di più che il Re facesse restituire quanto era stato preso, fino i danni e gl' interessi. Il Re scrisse al Pontefice che ei riconosceva il suo fallo, e promise ubbidire a' di lui comandi.

XIII.

Concilj in Inghilterra. ivi n. 44.

L'anno 1362. Simone Islip Arcivescovo di Cantorberi tenne due Concilj provinciali. Il risultato del primo fu una costituzione diretta al Vescovo di Londra. La corruzione de' Cristiani, dice si in essa, ha fatto degenerare in occasioni di libertinaggio le feste istituite per onorare Dio e i suoi Santi. Tengonsi in questi giorni consacrati a Dio de' mercati e delle profane adunanze; si fanno in essi delle cose contrarie alle leggi del Signore; le osterie sono frequentate più che le Chiese, e in vece di applicarsi a' santi esercizi della Religione si abbandonano i Cristiani in braccio al disordine. Dopo di ciò fa l' Arcivescovo la denominazione delle feste nominando prima di ogni altra la domenica, l'osservanza della quale cominciar dee dal vespro del sabato, la Pasqua e la Pentecoste con i tre giorni seguenti, e la festa del Santissimo Sacramento. Fra quelle de' Santi pone la Concezione di Maria Vergine, la quale era digià stabilita in Inghilterra, quantunque non lo fosse nè a Roma nè in Francia. Nel secondo Concilio della Provincia di Cantorberi fu fatto un regolamento, nel quale viene ripresa l'avarizia e trascuratezza de' Preti, e si tassa quel che potranno ricevere per gli annuali e per gli altri uffizj; ma il vero rimedio

medio sarebbe stato il fare una migliore scelta di quei che s'inalzavano al Sacerdozio.

Cinque anni dopo questo Concilio, uno ne tenne l' Arcivescovo di York, nel quale furono pubblicati dieci Canoni. E' vietato il far mercati ne' cimiterj le domeniche e le altre feste, il giuocare o divertirsi nelle Chiese in tempo di notte in occasione delle vigilie e delle orazioni per gli morti, e di farlo ancora nelle case particolari. Niuno possa opporsi alla percezione delle decime, siccome cosa di diritto divino. Le vesti degli Ecclesiastici debbano scendere almeno fino a mezza gamba! Le cause matrimoniali non possono essere giudicate se non da persone capaci, che dotate siano di sapere e di esperienza. Il motivo di questo canone si è, perchè gli Arcidiaconi e gli altri Giudici inferiori le commettevano sovente a persone ignoranti.

IV. Sul finire del Regno di Edoardo III. il Papa Gregorio XI. spedì in Inghilterra varie bolle contra il famoso Vicleffo Curato nella Diocesi di Lincoln, fralle quali una ve ne era per il Re medesimo, il quale era per altro morto prima che giugnessero. Morì questo Principe l'anno 1377. dopo un regno di cinquant'anni. Per tutto il tempo della sua malattia fu posseduto da una malvagia donna, alla quale avea avuto la disgrazia di darsi in preda; e questa lo tratteneva sempre dal pensare alla sua salute, e a' mezzi di risarcire lo scandalo dato a' Sudditi. Vedendo costei il Re ridotto agli estremi tolse gli anelli che avea in dito e si ritirò; ed ei che perduta avea fino la favella se ne morì senza Sacramenti. Il di lui successore fu Riccardo II. suo nipote, e figliuolo di Edoardo Principe di Galles morto l'anno precedente. Riccardo non avea più che undici anni, e regnò sotto la condotta di Giovanni Duca di Lancastro suo zio.

Erano più di venti anni che un Prete chiamato Giovanni Ball o Valleo discepolo di Vicleffo andava scorrendo di Villaggio in Villaggio, radunava il Popolo le domeniche dopo la Messa, e discreditava le Potestà ecclesiastiche e secolari. E siccome quantunque scomunicato non tralasciava di fare de' sediziosi discorsi, l' Arcivescovo di Cantorberi fecelo porre in prigione; quindi sembrandogli bastantemente punito lo fece porre in libertà; ma ricominciando quel fanatico a sollevare il Popolo fu di nuovo rinchiuso, e ciò più volte addivenne, senza che profittasse per altro del castigo, con cui cercavasi reprimere la sua insolenza e temerità. Questo Prete ignorante e sedizioso esortò un dì il Popolo a scuotere il giogo della servitù col dare la morte a' Signori, e collo stabilire una perfetta uguaglianza fra di loro. Iddio, diceva egli, ha creati tutti gli uomini eguali, laonde non è che un disordine che gli uni siano schiavi degli altri. Una tale massima tendeva al rovesciamento della civil società. Tralasciando d' andare a rintracciare l'origine della servitù, egli è certo non essere

Racine Stor. Eccl. T. X.

B

XIV.

Fine di Edoardo III. Regno di Riccardo II. ivi n. 44. e 45. An. 1377.

XV.

Ribellione de' Contadini. Fl. l. 98. n. 7.

essere ella contraria alla volontà di Dio. L' antica legge non l' approva per vero dire espressamente, ma la suppone legittima e stabilita fra gl' Isdraeliti fino con i loro propri confratelli. Il Vangelo non ne fa parola, ma S. Paolo vuole che ciascuno si resti in quello stato nel quale è stato chiamato alla Fede; ed in altro luogo ei dice: *Servi, ubbidite a' vostri padroni ancorchè aspri: padroni non maltrattate i vostri servi*. I servi de' quali si parla in questi passi non erano già uomini liberi, quali lo sono appresso di noi, ma schiavi comprati col danaro, o nati da schiavi nelle case de' padroni; ladove quel rimanente di schiavitù che vedevasi in Inghilterra ed in Francia nel Secolo decimoquarto si riduceva appresso a poco ad alcune poche giornate di lavoro, che i Contadini dovevano a' loro Signori, o alla taglia che i Signori si facevano pagare in certi casi.

Il Popolo restava talmente incantato da' sediziosi discorsi di Giovanni Valleo che esclamava: *Egli debb'essere nostro Arcivescovo e Cancelliere del Regno; egli solo merita di essere inalzato a questa dignità. Colui che le possiede di presente è un traditore, un nemico de' Comuni; debbasi tagliarli la testa in qualunque luogo riesca prenderlo*. Il Prelato tanto odioso al Popolo era Simone di Subduri, che Innocenzio VI. aveva fatto Vescovo di Londra, e che dà Gregorio XI. era stato traslato all' Arcivescovado di Cantorberi.

La Provincia di Essex fu il luogo ove dapprima incominciarono i Contadini ad attrupparsi, e a ciascun Villaggio per il quale passavano mandavano a dire, che se tutti gli abitanti di quello giovani e vecchi non si movevano in loro compagnia con quelle armi che fossero loro date alle mani, essi avrebbero arse e abbattute le loro case. In breve tempo prodigioso divenne il loro numero, tantochè dicesi essere stati dugentomila quando giunsero vicino a Londra. Una parte di questi Sediziosi entrò in essa il dì della festa del Santissimo Sacramento l'anno 1381., e il giorno dipoi penetrarono fino nella Torre, ove il Re Riccardo erasi ritirato coll' Arcivescovo e il gran Priore de' Cavalieri di Rodi Tesoriere maggiore del Regno, i quali erano appunto quelli che più odiavano coloro. Fattisi questi pertanto condurre nel luogo ove era l' Arcivescovo, lo trovarono nella cappella che faceva il ringraziamento dopo la Messa, che aveva testè celebrata; ed entrati essi esclamando: *Ove è questo traditore, questo assassino?* il Prelato si fece avanti tranquillamente, e disse loro: *Figliuoli miei, son io l' Arcivescovo che voi cercate, ma non già un traditore, nè un assassino*. Lo trassero coloro fuori della porta della Cappella, e lo condussero fuori della porta della Torre, quindi alzando altissimi gridi lo circondarono colle spade nude alla mano. L' Arcivescovo fece orazione per essi, si pose in ginocchio, e presentò la testa per ricevere il colpo, che fu replicato fino ad otto volte prima di separargli il capo dal busto. Tale era il timore che si aveva di questi furiosi, che il dì di lui corpo restò infelto

polto quel giorno e il seguente. Nel medesimo tempo fu da loro ucciso il gran Priore de' Cavalieri di Rodi Roberto di Hales, ed avendo essi posta la di lui testa e quella dell' Arcivescovo in cima di due picche, le portarono per le vie facendo loro mille insulti.

Il Re frattanto per dissipare questi Sediosi promise loro quanto richiesero; ma dipoi ne fece molti punire, e fra gli altri il Prete Giovanni Valleo, il quale essendo stato preso e convinto fu trattato come reo di alto tradimento, cioè a dire impiccato, decapitato e sventrato, e il di lui corpo messo in quattro pezzi. I Monaci di Cantorberi di consenso del Re eleffero per Arcivescovo Guglielmo di Courtenai Vescovo di Londra. Questo Prelato volendo opporsi a' mali che facevano in Inghilterra Vicleffo e i di lui settatori, de' quali altrove parleremo, tenne un Concilio a Londra per esaminare la dottrina di questi nuovi Eretici. Qualche tempo dopo fu dal Re Riccardo adunato un Parlamento parimente a Londra, ove i Laici gli accordarono un quindicesimo e mezzo, a condizione che un decimo e mezzo gli desse anche il Clero; al che con tutto il vigore si oppose l' Arcivescovo di Cantorberi, dichiarandosi di voler prima perdere la testa che permettere che la Chiesa fosse così in Inghilterra ridotta in servitù. Questa risposta di Guglielmo di Courtenai accese di sdegno i Laici, onde la maggior parte de' Signori chiesero che fossero tolti agli Ecclesiastici i beni temporali, dicendo: *Sono essi divenuti tanto superbi e insolenti, che il togliere loro tali averi è un far loro carità, obbligandoli così a farsi più umili e più modesti*. E sembrava ad essi la cosa talmente facile, che varj di loro nominavano fino i Monasteri che andavano a loro genio, e le somme che volevano dare. Il Re Riccardo però affine di por freno a questa sollevazione contra il Clero dichiarossi di volere conservare la Chiesa Anglicana in quella potenza in cui trovatala aveva al suo giugnere alla corona; ed una tal risposta piacque estremamente non solo agli Ecclesiastici, ma ancora a molti Laici virtuosi. L' Arcivescovo dopo essersi consigliato col Clero andò a trovare il Re, e dissegli, che di unanime consenso eranli gravati di una decima, di cui poteva disporre a suo buon grado per gli affari del Reame. Il Re accolse questo donativo con tanta allegrezza, che disse pubblicamente: *Mi è più gradito questo dono libero, che quattro volte altrettanto esatto per forza*.

V. L'anno 1391. il Re tenne un Parlamento a Londra, nel quale si ordinò che da lì in poi che niuno dovesse portarsi Oltremare per ottenere provviste di benefizj sotto pena di essere arrestato e imprigionato come ribelle al Re. Venuto ciò all' orecchie del Papa Bonifazio IX. se ne lagnò egli con una bolla, in cui dice: *Alcuni sediziosi hanno consigliato il nostro caro figliuolo il Re Riccardo a rinnovar l' editto del Re Edoardo suo avolo*. E dopo aver riportato l' editto

XVII.
Divisione fra
il Clero e i
Laici.
ivi n. 8. e seg.

XVIII.
Discordie fra
il Re Riccar-
do e il Papa
Bonifazio IX.
ivi n. 58.

editto aggiugne: *E' cosa chiarissima che i Laici per quanto sieno esser pii, non hanno alcuna facoltà di disporre de' beni ecclesiastici; e che quando anche facessero de' comandi favorevoli alla Chiesa, sarebbero questi assolutamente di niun valore, e i Padri li riguarderebbero per questo solo come usurpatori della giurisdizione spirituale.* Si sarebbe ben trovato imbarazzato questo Papa se fosse stato pregato a mostrare una tal massima ne' Padri della Chiesa: le leggi degl' Imperatori Cristiani lo smentiscono formalmente. Bonifazio conclude col dichiarare invalide le ordinanze di che si tratta come contrarie alla libertà ecclesiastica e alla Chiesa Romana, e ordina a quei che si sono impadroniti di qualche beneficio in vigore delle medesime di lasciarlo nel termine di due mesi.

O che questa bolla del Papa non fosse peranche giunta in Inghilterra, o che fosse posta in non cale, il Re Riccardo fece pubblicare a Londra un ordine a tutt' i beneficiati che erano in Corte di Roma di tornarsene in Inghilterra sotto pena di perdere tutt' i loro benefizj, il quale ordine fu esteso anche a quei che non avevano benefizj. Tosto gl' Inglesi abbandonarono la Corte di Roma e ritiraronsi alle loro case. Entrò il Papa in grande agitazione, e spedì tosto un Nunzio in Inghilterra raccomandato a quei Vescovi. Conosceva bene Bonifazio quanto era per lui necessario l' accarezzare il Re d' Inghilterra, il quale era la sua principale risorsa. Giunto il Nunzio presso il Re Riccardo fecegli da parte del Papa de' grandi complimenti, i quali andarono a finire col chiedere la revoca del decreto dell' ultimo Parlamento, contrario, diceva egli, alla libertà ecclesiastica; quasiché fosse un articolo essenziale di questa libertà, che il Papa conferisse a Roma de' benefizj dell' Inghilterra in pregiudizio de' Vescovi e de' Patroni. Il Re disse al Nunzio che aspettasse fino al prossimo Parlamento, e quegli, che ricevute aveva dagl' Inglesi delle sensibili prove di loro liberalità, vi acconsentì di buon grado.

XIX.
Il Re Riccardo deposto.
Elezione di Enrico IV.
Fl. 1.99. n. 30.
An. 1399.

VI. L'anno 1399. volendo Riccardo sottomettere l' Irlanda, la quale si era ribellata l'anno precedente, passò in quell' isola, lasciando la reggenza del Reame al Duca di York; ma nel tempo di sua assenza fecero i malcontenti una cospirazione, e chiamarono Enrico Duca di Lancastro, il quale in breve tempo fece grandi progressi. Tornò il Re immediatamente d' Irlanda, vedendosi però abbandonato da tutti si arrese al suo nemico, e fu rinchiuso nella Torre di Londra, ove sottoscrisse un atto per cui si dichiarava incapace di governare. Il Duca di Lancastro fu riconosciuto Re sotto il nome d' Enrico IV., e Riccardo morì l'anno 1400. di morte violenta in età di anni 33. Il suo matrimonio con la figliuola di Carlo VI. accresciuto aveva l' odio degl' Inglesi, i quali lo riguardavano come di partito affatto Francese. Il Vescovo di Carlile fu il solo che

che avesse il coraggio di alzare la voce contra l' attentato degl' Inglesi, e di sostenere non esservi alcuna autorità che possa legittimamente deporre un Re. La generosità di questo Vescovo fu punita colla prigione.

ARTICOLO SECONDO.

Chiese di Francia e d' Italia. Quistione di Filippo il Bello con Bonifazio VIII. Pontificati di Benedetto XI. e di Clemente V.

I. LA quistione di Filippo il Bello con Bonifazio VIII. è un avvenimento di tanta considerazione nella storia del Secolo decimoquarto, ed ha avute tali conseguenze, che abbiamo creduto pregio dell' Opera il riferirlo più minutamente che fosse possibile, incominciando dalla sua origine.

Bonifazio VIII. chiamavasi Benedetto Gaetano, era nativo di Anagni, era stato Canonico di Parigi e di Lione, e fu inalzato alla santa Sede dopo la dimissione di Celestino V. l'anno 1294. (1). Il dì della consecrazione portossi a cavallo a S. Giovanni Laterano accompagnato da' Re di Sicilia e di Ungheria, che tenevano ciascheduno l' uno a dritta, l' altro a sinistra la briglia, dopodichè lo servirono a tavola nel festino solenne con la corona in capo, come lo abbiamo altrove accennato nel riportare il principio del suo Pontificato. Fece egli ogni sforzo per indurre i Siciliani e Federigo di Aragona a porre il Reame di Sicilia in potere della Chiesa Romana, ma tutto fu inutile, e poco conto fu fatto di quante bolle ei seppe fare a questo proposito. Migliore non fu il successo nell' imprendere che ei fece a conchiudere la pace fra la Francia e l' Inghilterra, benchè impiegasse per ciò prieghi, comandi, minacce; imperciocchè nè Filippo il Bello nè Edoardo I. credevano dovere abbandonare alla disposizione del Papa gl' interessi de' loro Stati, o sottoporli al di lui giudizio, come ei pretendeva. E perchè ponevano essi delle imposizioni non solo sul Popolo, ma sul Clero ancora a fine di sostenere le spese della guerra, Bonifazio fece l'anno 1296. una famosa costituzione, che comincia con queste parole = *Clericis laicos* =. L' antichità, dice il Papa in questa bolla, *bene ci dimostra come i Laici sempre hanno avuto in odio il Clero, di che una nuova riprova si è ciò che avviene di presente. I laici più non facendo riflessione che essi non hanno potere alcuno nè sulle persone, nè sopra i beni ecclesiastici, aggravano colle imposizioni i Prelati ed il Clero tanto* colare.

I.
Bonifazio VIII. pubblica sul cominciare del suo Pontificato la bolla *Clericis laicos*, la quale amareggia i Francesi contro di lui.

(1) Giusta il Sig. Fleury fu eletto l'anno 1294. la vigilia di Natale, e consacrato solennemente il dì 16. di Gennajo 1295.

colare che regolare, e quello che non sappiamo riferire se non con sommo dolore si è, che alcuni Prelati medesimi ed altri Ecclesiastici più temendo la temporale maestà che l'eterna danno di mano a un tale abuso. Volendo noi adunque rimediare ad un tal disordine comandiamo che qualunque Prelato o Ecclesiastico secolare o regolare, il quale paghi la decima o qualsivoglia altra porzione delle sue rendite senza l'autorità della santa Sede; e i Re, i Principi, i Magistrati, o altri che impongano o esigano una imposizione dal Clero, incorrano ipso facto nella scomunica riservata alla santa Sede soltanto, non ostante qualunque privilegio. L'avversione de' Laici al Clero, che accenna il Papa da principio, non era poi di tanta antichità; giacchè per il corso de' primi cinque o sei Secoli il Clero traevasi il rispetto e la confidenza di tutti colla sua virtù e disinteresse.

La bolla testè riferita fece impressione sul Clero d'Inghilterra. Il Re Edoardo tenne per San Martino un Parlamento, nel quale accordarongli i Cittadini altri l'ottavo denaro, altri il dodicesimo; ma il Clero nulla volle accordare. Sdegnato il Re assegnò un termine per deliberare, e frattanto fece sigillare tutte le porte de' loro granai. Allora l'Arcivescovo di Cantorberi Roberto di Vinchelsea fece pubblicare in tutte le Chiese cattedrali la bolla *Clericis laicos* di Bonifazio VIII.

In Francia il Re Filippo il Bello fece un decreto, col quale vietava a qualunque persona di qualsivoglia qualità o nazione si fosse il trasportare fuori del Regno oro o argento in specie, in vasellame, in gioielli o in moneta, nè viveri, armi o cavalli senza sua espressa licenza, sotto pena di confiscazione. Il Papa Bonifazio restò colpito da un tal decreto, e da un altro col quale il Re proibiva agli stranieri il dimorare nel suo Reame e commerciarvi. Quindi è che indirizzò ad esso una lunga bolla, in cui rileva a principio la libertà della Chiesa sposa di Gesù Cristo, alla quale, dice esso, egli ha dato il potere di comandare a tutt' i Fedeli, e a ciascuno di essi in particolare. Quindi passando al divieto di trasportare il danaro dice: *Se l'intenzione di quei che l'hanno fatto si è stato di estenderlo a' nostri fratelli Prelati, e agli altri Ecclesiastici, sarebbe non solo imprudente, ma insensato ancora; poichè nè voi, nè altri Principi secolari avete alcun potere sopra di loro, e sareste incorsti nella scomunica per avere attentato contra la libertà della Chiesa.* Spiega il Papa dipoi la costituzione *Clericis laicos*, e dichiara di non avere proibito assolutamente al Clero di dare al Re qualche ajuto di danaro per le necessità dello Stato, ma soltanto di farlo senza la permissione della santa Sede. Il Re de' Romani, aggiugne egli, e il Re d'Inghilterra non ricusano sottoporsi al nostro giudizio per le differenze che hanno con Filippo, essendo pur certo che un tal giudizio appartienfi a noi, avvegnachè pretendano essi, che voi pecciate contro di loro. Termina col

col minacciare il Re di essere per ricorrere a rimedi più violenti.

Fecesi a questa bolla in nome del Re una risposta, in cui vien detto: *La Chiesa sposa di Gesù Cristo non è composta del Clero soltanto, ma de' Laici ancora. L'ha egli liberata dalla servitù del peccato, dal giogo dell'antica legge, ed ha voluto che tutt' i suoi membri godessero di questa libertà. E siccome non è esso morto per gli soli Ecclesiastici, nè agli Ecclesiastici soli ha promessa la grazia in questa vita e l'eterna gloria nell'altra; quindi è che sarebbe ingiustissimo che il Clero si appropriasse la libertà acquistata da Gesù Cristo. Vi sono certamente delle libertà particolari accordate da' Papi a' Ministri della Chiesa, a istanza o con permissione almeno de' Principi secolari; ma queste libertà toglier non possono a' Principi ciò che è necessario per il governo e la difesa de' loro domini. Gli Ecclesiastici sono membri dello Stato come gli altri, e per conseguenza obbligati a contribuire alla conservazione di quello, tantopiù che in caso di guerra i loro beni sono più esposti degli altri. E' cosa contraria al diritto naturale il vietar loro di accordare questa contribuzione, mentre ad essi vien permesso il dare agli amici, a' buffoni, il fare spese sommanente inutili in vestiti, in equipaggi, in festini, e in altre vanità affatto secolari in pregiudizio de' Poveri. Noi temiamo Dio, ed onoriamo i Ministri della Chiesa, ma non c'impauriscono le minacce irragionevoli degli uomini, sapendo aver la giustizia dalla nostra banda.*

Pietro Barbet Arcivescovo di Reims vedendo quai turbolenze eccitava in Francia la bolla *Clericis laicos* scrisse al Pontefice Bonifazio in nome di tutta la sua Provincia, pregandolo a voler rimediare a tale scandalo, e spedì a bella posta a Roma de' Vescovi per dare al Papa le necessarie istruzioni su questo proposito. Il Papa ne fece conto, e con una bolla diretta a tutt' i Vescovi e Signori della Francia lagnasi che da taluno sia stata male spiegata la sua costituzione; e spiegandola da se stesso dichiara che il divieto in essa fatto non si estende a' donativi volontari e gratuiti fatti dal Clero al Re o a' Signori, ma all'esazioni soltanto. Aggiugne oltre di ciò che in caso di necessità per la difesa del Regno il Re può chiedere al Clero un sussidio, e riceverlo anche senza consultare il Papa, lasciando alla coscienza del Re il giudicare questo caso di necessità. La bolla è dell'ultimo giorno di Luglio dell'anno 1297.

II. L'anno 1301. Bernardo di Saiffet primo Vescovo di Pamiers fu denunziato al Re di aver configliato il Conte di Foix e il Conte di Comminges a ribellarsi, e a sottrarre dall'ubbidienza del Re la Città e Contea di Tolosa riunita poco prima alla corona. Veniva accusato pure di aver detto che la Città di Pamiers non apparteneva al Regno di Francia, e di aver fatti de' discorsi ingiuriosi al Re. Questi fatti furono provati giuridicamente. Il Re maldisposto già col Papa fece venire a Senlis i Grandi del suo Reame con molti

II.
Risposta del
Re Filippo
alla bolla di
Papa Bonifa-
zio.
ivi n.44.

III.
Il Papa spie-
ga la sua bol-
la.
ivi n.51.

IV.
Imprigiona-
mento del Ve-
scovo di Pa-
miers.
Fl. l.90. n.6.
An. 1301.

Dotto-

Dottori, Cherici e Laici; e per consiglio di tutti questi fece arrestare il Vescovo di Pamiers ivi presente, e diedelo in guardia a Egidio Ascelino Arcivescovo di Narbona suo Metropolitano, affinché gli facesse il processo fino alla degradazione, e il Re lo potesse punire come si era meritato.

V.
Lagnanze del
Papa contra
il Re.

ivi n. 7.

Avendo il Papa Bonifazio saputo l'imprigionamento del Vescovo di Pamiers scrisse al Re Filippo una lettera, la quale comincia in questi termini: Secondo le leggi divine e le umane i Prelati e le persone ecclesiastiche debbono godere di una totale libertà, onde i Laici non hanno sopra di esse alcun potere. I vostri Predecessori hanno sempre lasciato loro godere un tal diritto, ed ora poi che Iddio ha tanto esteso il vostro Reame si dovrà egli avere il dolore di vedervi segnare altre orme? Vi preghiamo pertanto e vi comandiamo di lasciar venire il nostro venerabile fratello il Vescovo di Pamiers alla nostra presenza liberamente e con piena sicurezza, di fargli restituire tutt' i beni sopra de' quali avete poste le mani, e di non mai più comportarvi in questa maniera; imperciocchè non vi debb' essere ignoto l'esser voi incorso nella pena canonica per aver poste temerariamente le mani su questo Vescovo. Abbiamo parimente con altra lettera comandato all' Arcivescovo di Narbona di mettere il Vescovo in libertà, e lasciarlo venire alla nostra presenza, non ostante l'ordine da voi datogli di tenerlo in guardia. Il giorno istesso scrisse il Papa al Re una bolla, che comincia con queste parole = *Ausculda fili* = ove dopo una esortazione a prestare orecchio con docilità dice: Iddio ci ha stabiliti sopra i Re e i Reami per isbarbare, distruggere, disperdere, dissipare, edificare e piantare in suo nome e colla sua dottrina. Non vi lasciate pertanto dare ad intendere di non avere alcun Superiore, e di non esser sottoposto al Capo della gerarchia ecclesiastica. Chiunque la pensasse così sarebbe un insensato, e chi sostenesse ciò con ostinazione sarebbe un infedele, e si separerebbe dal gregge del buon Pastore. L'affetto che abbiamo per voi non ci permette dissimulare che voi opprimete i vostri Sudditi; noi ve ne abbiamo spesso avvertito, ma non ne avete fatto alcun profitto.

Nonostante sia cosa certa, aggiugne la medesima lettera, che nel Papa risiede la sovrana disposizione de' benefizj, e che voi non potete avere veruna facoltà di conferirli senza l'autorità della santa Sede, ciò non per tanto voi impedito le collazioni della santa Sede, quando precedono le vostre. Insomma voi non riconoscete altri Giudici che i vostri Uffiziali per gl' interessi vostri, nè osservate moderazione alcuna nel prendere le rendite delle Chiese Cattedrali vacanti, lo che per abuso chiamate regalia. Noi non parliamo di presente della mutazione della moneta e degli altri torti, de' quali riceviamo da ogni lato lagnanze. Ma per non farci colpevoli in faccia a Dio, il quale ci domanderà conto dell'anima vostra, volendo provvedere alla vostra salute e alla

è alla riputazione di un Regno che ci è sì caro, dopo aver deliberato con i nostri fratelli i Cardinali, abbiamo per mezzo di altre lettere chiamati alla nostra presenza gli Arcivescovi, i Vescovi consagrati o eletti, gli Abati di Cestello, di Clugnè, di Premostrato, di San Dionigi e di Marmoutier, i Capitoli delle Cattedrali del vostro Reame, i Dottori in teologia, in gius canonico e civile, ed alcuni altri Ecclesiastici, ed abbiamo loro comandato di presentarsi davanti a noi per consultarli. Voi potreste trovarvi nel medesimo tempo o in persona, o per mezzo di vostri Legati fedeli e bene istruiti delle vostre intenzioni. Altrimenti non lasceremo di procedere in vostra assenza come più ci sembrerà opportuno. Il Papa nel finire la lettera esorta il Re a soccorrere Terra santa.

Riguardo a ciò che si dice dell'autorità sopra i Re, e della potestà di svelle e di piantare, sono queste le parole di Dio dirette a Geremia, le quali non hanno relazione che alla sua straordinaria missione come profeta, e la commissione di predire le rivoluzioni degli Stati senza dargli alcun potere per l'esecuzione. Rapporto all'altra proposizione che il Re è sottoposto al Capo della gerarchia ecclesiastica, questo Principe di buon grado ne conveniva in quanto alle cose spirituali; ma ella è cosa manifesta dal contesto della lettera, che il Papa estendeva più in là una tale sommissione, poichè voleva far render conto al Re del governo de' suoi Stati, ed essere il supremo Giudice fra lui e i sudditi.

III. La Bolla, *Ausculda fili*, fu presentata al Re da Jacopo de' Normanni Arcidiacono di Narbona Nunzio del Papa. Il Re ne restò sorpreso, e tali lo furono i Signori che si trovavano presso di lui, per consiglio de' quali risolse di adunare gli altri Signori che erano assenti; e frattanto ardere fece la bolla del Papa in mezzo a' Nobili, che trovavansi a Parigi, e pubblicare a suon di tromba questa esecuzione per tutta la Città. La Rannanza o Parlamento, come dicevasi allora, si fece nella Madonna di Parigi il dì 10. di Aprile dell'anno 1302. alla presenza del Re, il quale vi fece proporre quanto segue per mezzo di Pietro Flotte, e alcuni altri: L' Arcidiacono di Narbona mi ha consegnato per parte del Papa una lettera, ove egli dice essergli io sottoposto in ciò che riguarda il temporale del mio Regno, dovere riconoscerlo da lui, benchè i miei Predecessori lo abbiano sempre riconosciuto da Dio solo. Nè contento il Pontefice di proporre una sì strepitosa pretesione e sì inaudita in questo Regno, ha preteso anche usare di questo suo sognato diritto. Egli ha citato davanti al suo tribunale tutt' i Prelati e i Dottori del mio Regno, affine di correggere tutti gli abusi e le ingiustizie di cui pretende esser colpevole ed io e i miei Ministri. In questa maniera tenta il Papa di privare la Francia del suo tesoro più prezioso, quale si è la sapienza de' Prelati e delle altre persone illuminate, col consiglio de' quali ella

Racine Stor. Eccl. T. X.

G

VI.
Adunanza di
Parigi. La-
gnanze del Re
contra il Pa-
pa.
ivi n. 8.
An. 1302.

debb' esser governata, e per questa istessa via la vuole rovinare coll' esaurirla di tutte le sue ricchezze.

Altre ingiustizie, continuava il Re, sono commesse dal Papa col Regno e la Chiesa di Francia, allorchè conferisce de' benefizj a stranieri e incogniti, i quali non risiedono mai. Il divino servizio si fa con minore dignità, le intenzioni de' fondatori non sono adempite, i poveri sono privati dell' ajuto loro dovuto, il Reame viene impoverito. I Prelati, che non hanno più benefizj da dare, non trovano soggetti per servire la Chiesa. Le Chiese sono aggravate di pensioni, di sussidj, e di nuove esazioni. I Vescovi vengono privati dell' esercizio del loro ministero, per obbligare le persone a ricorrere a Roma e portarvi de' donativi. Vi comando perciò come vostro Signore, vi prego come vostro amico ad ajutarmi con i consigli vostri, col vostro soccorso per la conservazione della nostra antica libertà. Io aveva risoluto prima che giungesse il Nunzio del Papa di esaminare se i miei Ministri avessero offeso in alcun modo il diritto della Chiesa; e lo avrei anche digià fatto, se non avessi voluto scansare che fosse attribuito ciò al timore delle sue minacce, o alla sommissione a' di lui ordini. Mi protesto per altra di essere pronto per questo generale interesse a esporre tutt' i miei beni, la mia istessa persona, ed i miei figliuoli, quando la bisogna il richieda; e frattanto vi domanda una precisa risposta su tutti questi articoli.

Ritiraronsi tosto i Baroni con i Sindaci delle Comunità laiche, e dopo avere insieme deliberato tornarono a trovare il Re e congratularsi seco lui della sua generosa risoluzione; dichiarandosi nel tempo medesimo di essere pronti a sacrificare i loro beni e le loro persone, a soffrire la morte ed ogni sorta di tormento, piuttostochè tollerare gli attentati del Papa, quando anche il Re volesse dissimularli. Volle quindi il Re avere la risposta de' Prelati, i quali chiesero maggiore spazio di tempo a rispondere, e fecero ogni sforzo per iscusare il Papa esortando il Re a conservare l' unione che sempre vi era stata fra la Chiesa Romana, i suoi Predecessori e lui medesimo. Furono però pressati a rispondere immediatamente, con pubblica dichiarazione che chiunque fosse stato di contrario parere sarebbe riguardato come nemico del Re e del Regno. I Vescovi in sì estremo imbroglio risposero che avrebbero assistito il Re con il consiglio e col conveniente soccorso per la conservazione della di lui persona e dignità, e per la libertà e diritti del Regno, come erano obbligati a fare per quella fedeltà che dovevano al Re; ma nel tempo istesso supplicarono questo Principe a permettere loro di andare a trovare il Papa, come aveva loro quegli ordinato. Il Re ed i Baroni dichiararono che non lo avrebbero in alcun modo sofferto.

Questo è ciò che seguì nell' assemblea del dì 10. di Aprile, come

come rilevasi dalla lettera de' Prelati al Papa segnata del medesimo giorno, nella quale aggiungono: Riflettendo adunque a queste indignazioni del Re, de' Baroni e degli altri Laici del Regno, e temendo una totale rottura con la Chiesa di Roma, ed anche una divisione fra il Clero e i Laici, i quali dispregiano le censure ecclesiastiche, e prendono delle precauzioni per renderle di niun valore; a tale estremità ridotti noi ricorriamo alla vostra prudenza, e vi scongiuriamo colle lagrime agli occhi a conservare l' antica unione fra la Chiesa e lo Stato, e a provvedere alla nostra sicurezza rinvocando l' ordine col quale ci avete costà richiamati.

Anche i Signori di Francia scrissero, non al Papa già, ma a' Cardinali, e in linguaggio francese, certamente per dimostrare che non si facevano parlare diversamente da quel che pensavano: Non vi ha chi sappia meglio di voi, dicono essi, l' unione e l' amicizia che vi è sempre stata fra la Chiesa Romana e il Regno di Francia, nè vi è ignoto quanto molti di noi hanno dovuto soffrire per l' accrescimento della Religione. Ci sarebbe di un sommo dolore il vedere quest' antica unione rompersi di presente, ed anche diminuirsi alcun poco per la cattiva volontà di quello che occupa la santa Sede. Vi facciamo pertanto noti con questa lettera i nuovi suoi attentati contra il Re nostro Signore, e contra il Regno di Francia; i quali ci sono stati chiaramente esposti per ordine del Re, ed a' quali ci opporremo sempre per qualunque danno ce ne possa venire.

Pretende egli in primo luogo che il Re sia suo suddito nelle cose temporali, laddove il Re ed i Francesi tutti hanno sempre detto che nel temporale il Regno non dipende che dal solo Dio. Oltre di ciò ha richiamati i Prelati e i Dottori del Reame per riformare le ingiustizie, come a lui piace chiamarle, che il Re e i suoi Ministri commettono contra il Clero e contra tutto il Popolo, quantunque non vi sia alcuno che chiedga riforma su queste materie se non coll' autorità del Re. Noi lo diciamo, benchè con sommo dolore, che tali eccessi non possono essere approvati da alcuna persona dabbene, e che non si sarebbero potuti aspettare se non ne' tempi dell' Anticristo. Benchè egli vada dicendo di operare così per vostro consiglio, pure noi non possiamo credere che voi prestiate la mano a tali novità, e a così folli attentati. Siate però certi che noi non ci stancheremo mai di opporvici, quando anche il Re fosse disposto a tollerarli. La lettera aveva i sigilli di trentuno Signori, i principali de' quali erano Luigi Conte di Evreux, Roberto Conte di Artois, uno fratello, e l' altro cugino del Re, Roberto Duca di Borgogna, Giovanni Duca di Brettagna, e Federigo Duca di Lorena.

I Cardinali risposero alla lettera de' Signori Francesi in questa sentenza: Il Papa e noi conserviamo volentieri l' amicizia, che da

VII.
Lettere de'
Vescovi al
Papa, e de'
Signori a' Car-
dinali.
ivi n. 9.

VIII.
Risposta de'
Cardinali.
ivi n. 16.

lungo tempo è regnata fra i nostri Predecessori, e Filippo Re di Francia. Il Papa non ha giammai scritto al Re che ei dovesse riconoscere da lui il temporale del suo Regno, e il Nunzio assicura non aver mai detto cosa di tal natura. Questa disapprovazione è degna di notarsi, ma ogni Lettore giudicherà dappertutto quanto ella è sincera. In quanto a' Prelati e a' Dottori, continova la lettera, sono stati invitati per deliberare con essi cosa fosse da farsi, come persone attaccate al Re. E se il Papa ha aggravata la Chiesa Gallicana, ciò è stato nell' accordare al Re la decima per più anni; come è seguito delle dignità e altri benefizj, che egli ha conferiti in considerazione del Re; a cui, come anche a voi ha accordate molte dispense, per le quali non gli si mostra gratitudine. Fatevi spiegare questa lettera esattamente. Ciò è detto perchè la maggior parte di quei Signori non intendevano il latino. Questa lettera è del dì 26. di Giugno dell'anno 1302.

IX.
Bolla Unam
Sanctam.
ivi n. 17. e 18.

Anche il Papa rispose alla lettera de' Prelati. Tratta egli da principio la Chiesa Gallicana di figliuola insensata, di cui la Chiesa Romana come una madre piena di tenerezza soffre con compassione le indiscrete parole. Noi sappiamo, aggiugne il Papa, ciò che Pietro Flotte orbo del corpo e cieco dello spirito, ed alcuni altri hanno avanzato nel Concilio tenuto a Parigi per condurre il Re di Francia nel precipizio. Vi sareste dovuti opporre, ma il timore delle temporali Potestà l'ha vinta. Vi foste almeno astenuti dall' ascoltare quei discorsi scismatici, o non gli aveste riferiti. Non si procura egli stabilire due principj, quando si dice che le cose temporali non sono sottoposte alle spirituali? Assicuratevi, finisce la lettera, che noi gradiremo quelli che ubbidiranno, e puniremo i disubbidienti a misura del loro fallo.

L'assenza della maggior parte de' Vescovi della Francia non trattenne il Papa Bonifazio dal fare il Concilio, che egli aveva convocato l'anno precedente, e che fu tenuto a Roma il dì 30. di Ottobre dell'anno 1302. Menò egli in esso gran rumore e fece grandi minacce contra il Re Filippo il Bello; e la famosa costituzione *Unam sanctam* viene riguardata come l'opera di questo Concilio. Ecco la sostanza: Noi crediamo e confessiamo una Chiesa Santa, Cattolica e Apostolica, fuori della quale non vi ha salute. Riconosciamo parimente essere ella unica, formare un sol corpo, avere un solo Capo, e non due a guisa di un mostro. Sonovi in questa Chiesa due spade, la spirituale cioè, e la temporale; l'una delle quali esser dee usata dalla Chiesa e colla mano del Pontefice, l'altra dalla Chiesa pure ma per mano de' Re e de' Guerrieri a forma de' comandi e della permissione del Pontefice. Fa d'uopo adunque che l'una delle spade sia all'altra sottoposta, cioè a dire la Potestà temporale alla spirituale. Secondo la testimonianza della Verità la Potestà spirituale dee istituire e giudicare la temporale avverandosi rapporto alla Chiesa la profezia di Geremia:

„Io ti ho posto sopra le Nazioni ed i Regni ec.” Adunque se la temporale potestà si disvia, sarà giudicata dalla spirituale; e se è una potestà spirituale di minor conto quella che fa mancamento sarà giudicata dalla superiore; a Dio solo poi appartiene il giudizio sopra la somma Potestà spirituale, secondo le parole dell'Apostolo: L'uomo spirituale giudica di tutte le cose, e non è da veruno giudicato. Quindi è che chiunque resiste a questa Potestà, resiste all'ordine di Dio, quando non voglia stabilire due principj, come Manete, lo che noi riguardiamo come falso ed eretico. Finalmente dichiariamo e definiamo essere di necessità per la salute che qualunque persona sia sottoposta al Papa. Questo decreto è del dì 18. di Novembre dell'anno 1302.

La Cor. XI. 13.

Fa d'uopo distinguere accuratamente in questa costituzione l'esposto e la decisione. L'esposto tende a provare che la Potestà temporale è sottoposta alla spirituale, e che il Papa ha il diritto di deporre i Sovrani. Intanto però Bonifazio VIII. per quanto intraprendente ei si fosse non osò tirarne questa conseguenza che veniva naturalmente da' suoi principj, o per meglio dire non permise l'idea che egli desse questo scandalo alla Chiesa col decidere un errore tanto pericoloso; essendosi contentato di definire che ogni persona esser dee sottoposta al Papa; verità di cui non vi ha Cattolico che ne dubiti, purchè primieramente si limiti la proporzione a ciò che riguarda il temporale, secondariamente si riconosca che questa sommissione esser dee regolata in tutto da' sacri Canon. Cento anni avanti il Papa Innocenzio III., che niuno certamente accuserà di aver trascurati i suoi diritti, confessava formalmente che il Re di Francia non riconosceva superiore alcuno nel temporale.

IV. Poco tempo dopo Bonifazio VIII. mandò Legato in Francia Giovanni il Monaco Cardinale Prete con facoltà di assolvere il Re Filippo, chiedendolo, dalla scomunica, che il Papa pretendeva avere egli incorso. L'istruzione di questo Legato conteneva dodici articoli di pretensioni del Papa contrarie a quelle del Re, e finiva con una minaccia che se il Re in un certo tempo non rimediava a tutti gli abusi di cui il Papa lagnavasi, dovesse procedere contro di lui spiritualmente e temporalmente, come più giudicasse opportuno. Avendo il Cardinale adempiuta la sua commissione, il Re gli diede la sua risposta, la quale non contentò già Bonifazio, benchè fosse assai rispettosa specialmente per un Sovrano, che non era in conto alcuno obbligato a render conto a veruno del governo del suo Regno.

X.
Il Cardinal
il Monaco
Legato in
Francia.
ivi n. 19. e 20.

S'inaspriva intanto ogni dì più l'affare, onde il Re Filippo tenne un'assemblea a Parigi nel reale suo Palazzo del Louvre il dì 12. di Marzo dell'anno 1303. Guglielmo di Nogaret gentiluomo di Linguadoca, il quale era stato dal Re impiegato in molti importanti affari, ed a cui questo Principe aveva di quei dì affidata la guardia del

XI.
Istanza di No-
garet contra
il Papa.
ivi n. 21.
An. 1303.

del sigillo, presentò al Re un'istanza, che egli lesse in mezzo all'assemblea, e la lasciò in iscritto. Cominciava questa come un sermone con un testo della Scrittura secondo l'uso di quei tempi, e conteneva le più gravi accuse contra il Papa Bonifazio, sostenendo aver quegli usurpata la santa Sede, essere Eretico e reo de' maggiori delitti. Conchiudeva col chiedere la convocazione di un Concilio generale.

XII.

Appello del Re al futuro Concilio generale. Adesione di tutti i corpi a questo appello. *ivi n. 26. e 27.* Sapendo il Re che Bonifazio aveva ordinato che lo denunziassero scomunicato, egualmente che tutti quelli i quali gli amministrarono i Sacramenti, o celebrassero la Messa davanti a lui, volle premunirsi contra questi attentati del Papa; onde tenne al Louvre una seconda assemblea il dì 13. di Giugno dell'istesso anno 1303, ove si trovarono molti Vescovi ed Abati, e molti Signori ed altri Nobili. Alcuni de' principali si dichiararono di partito contrario al Papa Bonifazio; e Guglielmo du Plessis Cavaliere pregò il Re a procurare l'adunanza di un Concilio generale. Il giorno dipoi lesse in uno scritto ventinove articoli di accusa contra Bonifazio, dopo del quale reiterò la sua istanza per la convocazione di un Concilio; e nel frattempo per garantirsi da quel che potesse fare il Papa, appellò al futuro Concilio aderendo alle procedure di Nogaret. Quindi il Re fece leggere il suo atto di appello, il quale portava in sostanza, che dopo aver sentito ciò che era stato proposto da Nogaret e da du Plessis, egli era di parere di convocare un Concilio, al quale voleva assistere in persona; prometteva di procurarlo anch'essi dal canto loro; frattanto appellavasi al Concilio di quanto potesse fare Bonifazio. I Prelati fecero parimente il loro appello colle medesime clausule. Il giorno dipoi gl'istessi Prelati con un atto separato promisero che se il Papa Bonifazio procedesse contra il Re, e contra quelli che avevano aderito al di lui appello, non lascerebbero di difendergli a tutta loro possa; e il Re dall'altro canto promise la sua protezione a' Prelati, a' Baroni, e a tutti quelli che avevano aderito all'appello. Nel medesimo tempo fece prendere possesso del temporale de' Prelati, e degli altri Ecclesiastici che trovavansi fuori del Regno; e il giorno di S. Giovanni fece leggere pubblicamente il suo atto d'appello alla presenza di tutto il Clero e del Popolo nel giardino del Palazzo di Parigi, ove di presente è la piazza Delfina. Quindi scrisse il Re a tutte le Chiese, e Comunità regolari e secolari, perchè aderissero all'appello. L'Università di Parigi aveva già fatto il suo atto di adesione qualche giorno avanti, egualmente che il Capitolo della Madonna, e i Frati Predicatori. Finalmente ne' mesi di Agosto e Settembre il Re ottenne più di settecento atti di appello di Vescovi, di Capitoli, Cattedrali e Collegiali, di Abati, e di Religiosi di diversi Ordini, fino de' Mendicanti, di Università di Signori e di Comunità di differenti Città del Regno.

Regno. Il Cardinale il Monaco vedendo il poco buono esito della sua legazione si ritirò prima del S. Giovanni, e tornò a Roma più presto che il Papa non si sarebbe pensato. Ma nel tempo del suo soggiorno a Parigi, ed in questo istesso anno 1303. vi fondò un Collegio per gli Studenti di teologia nel luogo detto allora il Cardonetto, e nella casa abitata già da' Frati Mendicanti di S. Agostino. Questo Collegio ritiene tuttora il nome del Cardinale il Monaco.

Saputosi dal Papa Bonifazio ciò che si era fatto a Parigi contro di lui, e l'appello solenne interposto al Concilio generale, pubblicò diverse bolle contra il Re, e contra quelli i quali avevano aderito all'appello. Nella prima dopo aver fatte grandi lagnanze sulla condotta del Re Filippo, e contestata la sua opposizione alla convocazione del Concilio, conchiude minacciando questo Principe e suoi aderenti di procedere contro di loro a tempo e luogo, come gli sembrerà conveniente. Ma conoscendo da se medesimo che non sarebbe stata facil cosa il notificare in Francia una tal bolla secondo le forme ordinarie, un'altra ne fece per istabilire che tali formalità non erano necessarie. Con una terza bolla sospese dall'amministrazione dello spirituale e del temporale della sua Chiesa Gerardo Arcivescovo di Nicosia in Cipro, che ei diceva avere eccitato il Re contro di lui. Con una quarta bolla sospese tutt' i Dottori dalla facoltà d' insegnare e dare gradi fino a che il Re si fosse sottomesso a' suoi ordini, dichiarando di niun valore le licenze che fossero per dare in pregiudizio di un tale divieto. Tutte queste bolle avevano la data del dì 15. di Agosto dell'anno 1303. Finalmente con un'altra del dì 25. dello stesso mese il Papa riservò a sua disposizione i Vescovati e tutte le Badie del Regno di Francia, che erano o fossero per essere vacanti fino a che il Re tornasse all'ubbidienza della santa Sede.

V. Mentre che il Papa Bonifazio pubblicava queste bolle, non sapeva che Guglielmo di Nogaret era in Italia, e segretamente disponeva i mezzi di prenderlo e condurlo a Lione, ove si doveva tenere il Concilio. Imperciocchè il Re Filippo per consiglio di Stefano Colonna, e di altri valenti Italiani spedito aveva il predetto Nogaret con un altro Cavaliere per nome Giovanni Mouschet e due Dottori. Dicesi nella istruzione data loro che il Re gli manda in certi luoghi per alcuni affari, e dà loro piena facoltà di trattare con qualunque persona. Gl' Inviati avevano delle lettere di cambio per qualunque somma di danaro, senza che i Mercanti su i quali erano fatte le tratte sapessero in che dovessero essere impiegati. Giunti essi in Toscana a un Castello appartenente a Mouschet vi soggiornarono lungo tempo, mandando agenti e lettere in diversi luoghi, e facendosi venire a loro segretamente quei con i quali erano in trattato. Frat-

XIII.

Bolla del Papa contra tutti gli Appellanti. *ivi n. 32.*

XIV.

Guglielmo di Nogaret s'impadronisce della persona del Papa. *ivi n. 33. e 34.*

Frattanto spargevano per quei contorni di esser venuti a trattare un accordo fra il Papa e il Re di Francia; e sotto questo pretesto concertarono i mezzi di prendere il Papa in Anagni, ove erasi egli ritirato con i Cardinali e tutta la sua Corte, credendo ei starvi in maggior sicurezza per esser quella la sua Patria.

Scrivendo egli appunto un'ultima bolla, che voleva pubblicare il dì otto di Settembre giorno della Natività di Maria; nella quale dicevasi fralle altre cose che in qualità di Vicario di Gesù Cristo aveva il potere di governare i Re con verga di ferro e d'infrangerli come vasi di terra; tuttavolta a guisa di buon padre contentavasi porre in uso una salutare correzione. Questa correzione paterna va a finire nell'assolvere tutt'i Francesi dal giuramento di fedeltà fatto al Re, e vietar loro di ubbidirgli o rendergli alcun servizio sotto pena di scomunica. Comandasi che questa sentenza sia affissa nella Chiesa Cattedrale di Anagni, affinché nè dal Re nè da altri si possa allegare ignoranza. Ma la mattina sette di Settembre, vigilia del giorno in cui doveva esser pubblicata la bolla, Guglielmo di Nogaret entrò in Anagni con Sciarra Colonna ed alcuni altri Signori del Paese, accompagnati da trecento cavalli e da un gran numero di Fanti loro amici, pagati dal Re di Francia, del quale portavano le insegne, gridando: *Muoja il Papa Bonifazio: Viva il Re di Francia*. Nogaret andò dal Capitano e dal Potestà di Anagni, chiedendo loro aiuto, e l'ottenne: laonde si resero padroni della Città, e dipoi del Palazzo del Papa dopo alcun poco di resistenza. I Cardinali spaventati fuggirono e si nascosero; ma si vuole che taluni di essi fossero d'accordo con i Francesi. La maggior parte de' domestici del Papa anch'essi fuggirono.

Bonifazio vedendosi così sorpreso ed abbandonato si diede per morto e disse: *Giacchè io sono tradito come Gesù Cristo voglio almeno morire da Papa*. E si mise indosso la cappa, che chiamavasi allora il mantello di S. Pietro, si pose in testa la tiara detta allora la corona di Costantino, prese in mano le chiavi e la croce, ed in tale arnese si assise sulla Cattedra pontificale. La resistenza trovata da Nogaret al Palagio del Papa fu la cagione per la quale ei non potè giugnere a parlargli se non verso la sera. Allora in presenza di molte persone di probità gli significò pubblicamente le ragioni per le quali era egli venuto, dichiarandogli i passi giuridici fatti in Francia contro di lui. Siccome peraltro ella è convenevol cosa che voi siate dichiarato colpevole per giudizio della Chiesa, voglio perciò conservarvi la vita contra la violenza de' vostri nemici, e presentarvi al Concilio, che io vi richiedo che convocate. Se voi ricusate di sottoporvi al giudizio di quello, lo farò ciò non per tanto, specialmente essendo voi accusato di eresia. Voglio altresì impedire che voi eccitiate dello scandalo nella Chiesa e particolarmente in pregiudizio del Re e Regno

Regno di Francia, quindi è che vi pongo delle guardie per la difesa della fede e per l'interesse della Chiesa, non già per fare insulto a voi, nè ad alcun altro. Colonna che era presente caricò il Papa di ingiurie e tentò obbligarlo a rinunziare il Pontificato, ma Bonifazio ricusò costantemente di farlo, dicendo di esser pronto a perder prima la vita, e offerendo la testa ad esser troncata.

Nel tumulto avvenuto in questa occasione nel Palagio del Papa furono saccheggiati i suoi mobili e il suo tesoro, che era grande; e la sua persona restò sotto la custodia de' Francesi il resto del sabato sette di Settembre, la domenica intiera, giorno della Natività di Maria, e il lunedì fino alle sei della mattina, allora quando gli abitatori di Anagni pentitisi di aver abbandonato il Papa si sollevarono contra i Francesi, e presero le armi gridando: *Viva il Papa, e muojano i traditori*. E siccome molto maggiore era il loro numero, li discacciarono facilmente dal Palagio e dalla Città. Il Papa vedendosene per tal modo liberato, e discacciati i nemici, non si dimostrò perciò più contento, tanto era egli penetrato dal dispetto di essere stato fatto prigioniero. Partissi perciò immediatamente d'Anagni con tutta la sua Corte, e venne a Roma nella Chiesa di San Pietro, ove radunar volea un Concilio, e fare una segnalata vendetta dell'ingiuria ricevuta. Mentre però tali coseolgeva per la mente si ammalò per il disgusto e morì il dì 11. di Ottobre dell'istesso anno 1303. dopo aver tenuta la santa Sede otto anni e nove mesi. Prima di morire fece la professione di Fede, e fu sepolto in San Pietro in una ricca cappella, che egli fatta avea fabbricare all'ingresso della Chiesa.

VI. Il dì lui successore fu Benedetto XI., al quale il Re Filippo il Bello scrisse sollecitamente lettera, in cui quanto grande era la stima che egli mostrava per Benedetto, altrettanto faceva conoscere di dispregio per Bonifazio suo predecessore, trattandolo di falso Pastore e mercenario, e accusandolo di avere con i suoi malvagi esempj esposta la Chiesa a grandissimi disastri. Con una lettera patente dava poi il Re facoltà a' suoi Inviati di trattare col Papa Benedetto delle differenze avute con Bonifazio, e con un'altra permetteva l'accettare in suo nome l'assoluzione dal Papa per tutte le censure che ei potesse avere incorse. Quantunque Nogaret fosse nel numero degl' Inviati, pure il Re non lo nominò mai in veruna delle sue lettere, forse perchè egli era troppo odioso alla Corte di Roma. Egli è da osservarsi che il Re dà soltanto facoltà a' suoi Inviati di ricevere l'assoluzione dal Papa, non già di chiederla. Benedetto XI. ricevè cortesemente gl' Inviati egualmente che la lettera del Re, e lo assolse dalle censure, benchè non lo avesse quegli chiesto, lo che fu fatto dal Papa valere come una grazia speciale nella risposta data al Re. Quindi fece altre diverse bolle in favore del

Racine Stor. Eccl. T. X.

XV.
Morte del Papa Bonifazio VIII.
ivi n. 34.

XVI.
Pontificato di Benedetto XI.
Pubblica delle bolle in favore della Francia.
ivi n. 35. e seg.
An. 1303.

del Re e del Regno, dichiarando di rimetter tutti nello stato in cui erano prima di tutte le censure di Bonifazio.

XVII. Il Pontificato di Benedetto XI. non oltrepassò gli otto mesi, e corse fama che ei fosse avvelenato. Il Re Filippo il Bello, cui non sapevano uscir di mente gl'ingiusti attentati di Bonifazio VIII., pensò a' mezzi di rendersi padrone dell'elezione del Pontefice, e di averne uno del quale potesse disporre a suo talento. Questo è il grande oggetto per cui tanto considerabile si è la discordia di Filippo con Bonifazio, che ha poi avute conseguenze tanto terribili.

Essendo Benedetto XI. morto a Perugia ove faceva la sua residenza, i Cardinali si radunarono in Conclave, e si trovarono per lungo tempo divisi in due fazioni quasi uguali, l'una delle quali voleva fare un Papa Italiano e favorevole agli amici di Bonifazio, l'altra elegger voleva un Francese per esser del partito del Re Filippo il Bello. Il Cardinale di Prato Religioso dell'Ordine di S. Domenico, il quale era di quest'ultima fazione trovandosi un giorno a solo con Francesco Gaetano uno de' Capi della prima e nipote di Bonifazio dissegli: *Noi facciamo gran pregiudizio alla Chiesa col non eleggere il Papa. La colpa non è mia*, rispose il Gaetano. *Or se io trovassi un buon mezzo*, rispose l'altro, *sareste voi contento. Sicuro che lo sarei*, disse Francesco; e convennero che una delle fazioni scegliesse tre soggetti Oltramontani rispettivamente, l'altra di questi tre ne nominasse uno, e questi fosse il Papa. La fazione del Gaetano prese l'elezione de' tre, sembrandogli di avere con ciò il meglio, e scelse tre Arcivescovi intimi suoi amici, i quali riconoscevano la loro grandezza dal Papa Bonifazio, e odiavano il Re di Francia, non dubitando che qualunque di questi fosse nominato dall'altra fazione, essi non avessero un Papa del loro partito.

Il primo de' tre, e quello sul quale più si fidavano, era Bertrando di Agoult o di Got Arcivescovo di Bordò; mentre dall'altro canto anche il Cardinale di Prato lo credeva il più a proposito per giugnere al suo fine. Era certamente egli creatura di Bonifazio, e molto contrario al Re di Francia a cagione de' danni fattigli da Carlo di Valois nella guerra di Guascogna; ma il Cardinale di Prato sapeva pure essere quegli un uomo ambizioso, interessato, e che facilmente avrebbe fatta la pace col Re. Perciò questo Cardinale e gli altri di sua fazione fecero in segreto e in iscritto la convenzione con gli altri, e quindi senza che questi ne avessero sentore scrissero al Re, e gli mandarono il trattato per mezzo di corrieri fedeli, dati loro da' Mercanti ad essi bene affetti, i quali corsero talmente che da Perugia giunsero a Parigi in undici giorni. Con quelle lettere pregavano il Re a riconciliarsi con l'Arcivescovo di Bordò, se voleva sostenere i Colonna suoi amici, giacchè da lui dipendeva il farlo Papa.

Diede-

Diedero queste lettere gran piacere al Re, il quale risolse di dar tutta la mano all'affare. Scrisse pertanto all'Arcivescovo di Bordò lettere tutte piene di amicizia, e lo pregò a trasferirsi a una Badia in una foresta presso a San Giovanni d'Angeli nel Poitou, per ivi conferire insieme. Il Re sei giorni dopo colà segretamente portossi e con piccola comitiva, e l'Arcivescovo fece altrettanto. Dopo di avere assistito alla Messa, e fatto giuramento sull'altare di essersi fedeli, narrogli il Re come era in suo potere di farlo Papa a sua posta, ed essersi colà portato per tal motivo, che ei gli procurerebbe quella gran dignità, quando gli promettesse sei grazie che aveva da chiedergli. E per dargli riprova di avere una tal facoltà gli mostrò le lettere ricevute, e il trattato fralle due fazioni de' Cardinali.

L'Arcivescovo veduti quei fogli uscì fuor di se per l'allegrezza, e gettatosi a' piedi del Re gli disse: *Vedo ora, o Sire, quanto sopra di ogni altro mi amate, e come rendere mi volete bene per male. Voi non dovete fare altro che comandare, che sempre sarò pronto ad ubbidire.* Alzollo il Re, lo abbracciò, e dissegli: *Ecco le sei grazie che io vi chiedo: La prima che voi mi riconciliate perfettamente colla Chiesa, e mi facciate perdonare il male che ho fatto nella cattura di Bonifazio: la seconda che rendiate la comunione a me e a tutti quelli che mi hanno seguitato: la terza che mi accordiate tutte le decime del mio Regno per cinque anni: la quarta che annulliate la memoria di Papa Bonifazio: la quinta che rendiate la dignità di Cardinale a' Colonna, e facciate Cardinali altri miei amici: la sesta grazia ve la significherò a tempo e luogo, mentre richiede questa segretezza per la sua importanza.* Niuno Autore si è spiegato su questo articolo, ma credesi che ella consistesse nell'impegnare l'Arcivescovo a stabilire la sua Sede in Francia, ove il Re sperava di avere maggiore autorità sopra i Papi, di quel che ne avesse avuta sopra Bonifazio VIII. in Roma. L'Arcivescovo promise tutto con giuramento preso sul corpo di Nostro Signore, e diede oltre di ciò in ostaggio un suo fratello e due nipoti, e il Re promise a lui parimente di farlo elegger Papa. Dopo di ciò si divisero amicissimi, conducendo il Re seco gli ostaggi sotto pretesto della riconciliazione dell'Arcivescovo con Carlo di Valois.

Appena tornato a Parigi scrisse al Cardinale di Prato e a quelli della sua fazione quanto aveva operato, dicendo loro che potevano eleggere l'Arcivescovo di Bordò. L'affare fu condotto così bene che la risposta arrivò segretamente a Perugia intrentacinque giorni, la quale ricevuta dal Cardinale di Prato ei la comunicò in segreto alla sua fazione, dipoi dissero alla fazione contraria: *Noi siamo pronti ad adunarci tutti, quando siate in comodo per eseguire le nostre convenzioni.* Si riunirono pertanto le due fazioni, e ratificarono

rono solennemente il loro trattato in iscritto e con giuramento. Allora il Cardinale di Prato avendo preso un testo conveniente al soggetto fece un fermone, che egli concluse coll'eleggere Papa in nome di tutti l'Arcivescovo di Bordò, e fu cantato con somma allegrezza il *Te Deum*. In questa maniera restarono burlati quei della fazione di Bonifazio, i quali credevansi aver per Papa quello in cui avevano la maggior confidenza. Il decreto di elezione fu portato da tre Deputati, che erano nel tempo istesso incaricati di una lettera, colla quale i Cardinali pregavano premurosamente il Papa a venire a prender possesso della santa Sede, rappresentandogli a qual pericolo era esposto lo stato temporale della Chiesa Romana, e il poco che restava a' Cristiani in Terra santa.

XVIII. Principj di cefi di Bordò, di nobilissima famiglia. Fu da Bonifazio VIII. fatto Vescovo di Cominge nell'anno 1295., e quattro anni dopo dall'istesso Pontefice trasferito all'Arcivescovado di Bordò, che egli possedeva da sei anni indietro allorchè fu eletto Papa. Faceva appunto la visita della sua Provincia nel Poitou, quando ricevè la nuova della sua elezione, e tornatosene a Bordò il dì 15. di Luglio dell'anno 1305. vi fu ricevuto processionalmente con un gran concorso di Signori e di Prelati. Il decreto di elezione gli fu presentato otto giorni dopo in pubblico nella Chiesa Cattedrale di Bordò. Presè egli il nome di Clemente, e cominciò a ricevere il titolo di Papa. Un mese dopo partì di Bordò per andare a Lione, ove comandato aveva a' Cardinali che dovessero trovarsi; e nel suo viaggio passò per Agen, Tolosa, e Montpellieri, ove si trattenne per qualche tempo. Ivi venne a trovarlo Jacopo Re di Aragona, e rese gli in persona l'omaggio per il Regno di Sardegna e di Corsica, e dipoi lo accompagnò fino a Lione.

I Cardinali Italiani restarono per la maggior parte malcontenti dell'ordine ricevuto dal Papa di portarsi a Lione, essendosi essi pensati che ei fosse per venire a farsi incoronare a Roma; e cominciarono allora ad accorgersi di essere stati burlati. Matteo Rosso degli Orsini loro Decano disse al Cardinale di Prato: *Voi siete giunto al vostro scopo di condurci di là da' monti; ma la Chiesa non è per tornare così presto in Italia. Io conosco bastantemente l'umore de' Guasconi.* Aveva il Papa mandato avviso al Re di Francia, a quello d'Inghilterra, e a tutt'i gran Signori di là dall'Alpi, perchè intervenissero alla sua incoronazione; la quale fu fatta a Lione nella Chiesa di S. Giusto la domenica 14. di Novembre dell'istesso anno 1305. Matteo Rosso fu quello che pose in testa al Papa la corona, la quale era stata portata a Lione da un Cameriere pontificio. Dopo la cerimonia tornossene il Papa al luogo di suo alloggio a cavallo colla tiara in capo, e il Re di Francia a piedi tenendogli a prin-

cipio la briglia del cavallo; quindi i due fratelli del Re, Carlo di Valois e Luigi di Evreux con Giovanni Duca di Bretagna gli resero l'istesso onore. Un tale spettacolo richiamata aveva una gran folla di popolo; ora avvenne che un vecchio mulo troppo carico di spettatori cadde nel momento medesimo che il Papa passava, e benchè non restasse egli offeso, pure fu gettato a terra del cavallo, e dodici di quei che gli stavano attorno talmente restarono percosi, che morirono pochi giorni dopo, fra i quali uno fu il Duca di Bretagna. Carlo di Valois ricevè anche esso una pericolosa ferita, ma non morì. Al Papa sbalzò la corona di testa, e ne uscì un carbonchio stimato seimila fiorini. Il giorno di S. Clemente ventitre di Novembre celebrò egli la sua prima Messa pontificale, quindi fece pranzo, dopo del quale si accese rissa fra le genti del Papa e quelle de' Cardinali, e questa si riscaldò talmente che si venne alle mani, e vi restò morto un fratello del Pontefice.

Una delle prime cure fu il liberare la Chiesa di Bordò dalla Primazia di Bourges, e il creare dieci Cardinali, nove Francesi e uno Inglese. Fece egli uno strano cambiamento nella disciplina della Chiesa di Francia conferendo i Vescovadi a chi più gli andava a grado; nè il Re pensava ad opporsi a questo disordine, perchè impiegava l'autorità del Papa per avere dal canto suo Vescovi conformi al suo desiderio; dimanierchè si sostenevano reciprocamente nelle loro usurpazioni ed ingiustizie.

Il dì primo di febbrajo dell'anno 1306. sottoscrisse il Papa due bolle, le quali fanno ben vedere quanto egli fosse attaccato al Re Filippo il Bello. Dichiarò colla prima che ei non pretende che la costituzione *Unam Sanctam* pubblicata da Bonifazio VIII. porti alcun pregiudizio al Re o al Regno di Francia; nè che gli renda più dipendenti dalla Chiesa di Roma di quel che lo fossero stati prima. Questa di Clemente V. è stata dipoi inserita nel corpo canonico. Coll'altra viene revocata la costituzione *Clericis laicos*, a cagione degli scandali che ella aveva prodotti; e si comanda lo starsene a ciò che aveva determinato il Concilio di Laterano e gli altri Concilj generali contra quei che fanno esazioni sul Clero. Queste due bolle furono spedite a Lione, ove il Papa passò l'inverno.

Subito dopo passò egli a Clugny accompagnato da nove Cardinali, e vi si trattenne cinque giorni, nel corso de' quali cagionò al Monastero spese enormi; in quella istessa maniera che nel suo soggiorno a Lione estorse aveva somme immense da' Vescovi e dagli Abati di Francia, che avevano cause ed affari in Corte di Roma. Fece parimente delle eccessive spese a Nevers e a Bourges nel ritornare a Bordò; per tutto il suo cammino traeva grandi somme di danaro dalle Chiese secolari e da' Monasteri. A Bourges fece pagare all'Arcivescovo trecento lire torinesi per aver mancato due volte di

di visitare la santa Sede ogni due anni; e questo Prelato si ridusse a tal povertà, che sussisteva delle distribuzioni giornaliere come un semplice Canonico. Trattenne il Papa a Bordò colla sua Corte il resto dell'anno 1306. Verso la festa di Pasqua, per la quale cominciava allora l'anno in Francia, mandò a Parigi tre Cardinali e molte altre persone, che furono di gravissimo incarico alla Chiesa Gallicana per le considerabili somme che richiedevano oltre le loro spese. Queste esazioni obbligarono i Vescovi di Francia ad adunarsi per pensare a' mezzi di liberarsene, essendo in ciò appoggiati anche dal Re e suo Consiglio. Che anzi il Re medesimo si credeva nella necessità di spedire al Papa un'ambasciata per far delle lagnanze su questo proposito. Fa duopo pure che i lamenti del Clero fossero bene importanti, avendo obbligato il Re a dipartirsi in tal modo con un Papa, col quale era sì strettamente legato.

XIX.

Procedimenti contra la memoria di Bonifazio sollecitati e abbandonati. Fl. l. 91. n. 12. seg. An. 1307.

VIII. Dopo la Pentecoste dell'anno 1307. il Re Filippo andò a Poitiers con i suoi quattro figliuoli e con altri Signori per conferire col Papa Clemente, che trovavasi in quella Città. Il Re gli rinnovò la domanda fattagli già a Lione di condannare la memoria di Bonifazio VIII. e fare ardere le di lui ossa, e lo pressò con gran premura a dargli una tale soddisfazione. Questa proposizione pose il Papa ed i Cardinali fino quelli del partito contro a Bonifazio in grande agitazione; nè sapendo il Pontefice a che determinarsi consultò privatamente il Cardinale di Prato, siccome quegli che sapeva tutto il segreto di ciò che aveva promesso. Questo bravo Cardinale consigliò il Papa a dissimulare col Re, e dirgli che per giungere meglio al fine proposto, e per rendere anche più odiosa la memoria di Bonifazio, era necessario portare le accuse fatte contro di lui a un Concilio generale. *Voi convocherete questo Concilio a Vienna nel Delfinato, aggiugnava il Cardinale; il Re non potrà nè opporsi, nè lagnarsi, e voi sarete libero, non essendo più sotto la potestà del Re, nè dentro al suo Regno.* Il Re fu malissimo contento della risposta del Papa ma non poté scopertamente ricusare il partito. Il Papa poi gli fece tante promesse, e tante altre grazie gli accordò, che questo Principe acconsentì di rimettere l'affare al Concilio. Niuna occasione però lasciava passare di rinnovare le procedure contra la memoria di Bonifazio, tantochè impegnò fino il Papa a ricevere le deposizioni de' testimoni. Vi fu in Avignone un lungo processo davanti al Pontefice, il quale si passò in dilazioni, in interlocutori, ed in preliminari, senza toccare il fondo dell'affare; nè altro contiene che eccezioni, termini e proteste reiterate; non convenendo le parti nè delle loro qualità, nè della competenza del Giudice. Questo è un esempio notabilissimo dello spirito d'intrigo che regnava in quei tempi. Il Re verso il principio dell'anno 1311. abbandonò alla fine questa causa, ed in conseguenza del suo desiste-

re il Papa Clemente fece una bolla, in cui dice avere il Re avuto buona intenzione, e lo dichiara innocente della cattura di Bonifazio e di quanto era in quell'occasione seguito. Rivoca tutte le costituzioni pregiudiziali alle libertà del Regno e a' diritti del medesimo, e ordina che siano rivocati da' registri della Chiesa Romana, eccettuando però dall'affoluzione Guglielmo di Nogaret ed alcuni altri. Ora quantunque Nogaret pretendesse avere avuti buoni motivi di operare come aveva fatto con Bonifazio, e fosse persuaso della sua propria innocenza, pure non lasciò di chiedere l'affoluzione *ad cautelam*, cioè per maggior sicurezza. Nè il Papa gliela ricusò, a condizione che egli andasse in Terra santa nel primo viaggio di Crociati, e che frattanto nell'aspettare il riscontro facesse diversi pellegrinaggi.

IX. Nella primavera dell'anno 1309. il Papa si portò in Avignone, ove fu seguito da' Cardinali e da tutta la Corte di Roma. Questo viaggio è l'epoca del soggiorno de' Papi in Avignone, che Clemente V. aveva risoluto e dichiarato nell'essere a Poitiers. Nel mese di Marzo dell'anno 1314. fu affalito dalla malattia, della quale ei morì; e mentre voleva portarsi a Bordò per respirare l'aria nativa, passò all'altra vita a Roquemaure sul Rodano nella Diocesi di Nîmes il dì 20. di Aprile, dopo aver tenuta la santa Sede nove anni meno pochi mesi. Il suo corpo fu riportato a Carpentras, ove risiedeva in quell'anno la Corte di Roma, ma nel mese di Agosto fu trasferito in Guascogna sua patria, e sepolto come ei l'aveva ordinato a Ussète nella Diocesi di Bazas. Clemente V. amava molto il danaro, ed alla sua Corte vendevansi tutt' i benefici. Dicevasi pubblicamente che egli teneva vergognoso commercio colla Contessa di Perigord figliuola del Conte di Foix, lo che viene riferito dagli Storici contemporanei, e fra gli altri lo dice S. Antonino Arcivescovo di Firenze. Si rimetta il Lettore alla memoria i mezzi con i quali era salito sulla santa Sede, e meno resterà sorpreso che Iddio abbia abbandonato un uomo tanto ambizioso a tutta la corruzione del suo cuore. Il tesoro del Papa fu saccheggiato subito dopo la di lui morte, ed accusasi il suo nipote Bertrando Conte di Lomagna di aver distolti più di trecentomila fiorini d'oro destinati per le spese della crociata. Due mesi dopo la Città di Lucca fu saccheggiata da' Pisani e dagli Alemanni, i quali presero il tesoro della Chiesa Romana, che il Papa aveva fatto portare da Roma e depositare nella Chiesa di San Frediano di Lucca.

XX.

Clemente V. trasferisce la santa Sede in Avignone. Muore. in n. 33. e seg.

ARTICOLO TERZO.

Pontificato de' Papi Francesi residenti in Avignone da Clemente V. fino a Gregorio XI.

I. **D**Opo la morte di Clemente V. i Cardinali che trovavansi a Carpentras in numero di ventitre entrarono in Conclave nel Palazzo episcopale per procedere all'elezione del Successore; ma dopo esservi stati qualche tempo senza trovarsi d'accordo, inferse un crudele diffidio fra i loro domestici, i quali saccheggiarono i Mercanti Romani e gli altri forestieri, fu attaccato il fuoco alla Città, e una parte della medesima restò arsa; onde i Cardinali si accordarono a separarsi e tornare in un certo determinato giorno. Uscirono pertanto di Conclave verso il fine di Luglio, ma stettero due anni prima di trovarsi di nuovo insieme, non essendo divisi meno circa la scelta del luogo dell'elezione, che sulla persona da eleggersi. Gli Italiani dicevano doversi andare a Roma, altri in altro luogo, e non trovandosi di accordo si separarono. Alcuni si ritirarono ad Oranges, altri in Avignone, e ciascuno dove più gli tornò in acconcio.

II. **I** Cardinali Italiani scrissero su questo proposito una lettera circolare a' cinque principali Abati di Cestello, dando loro avviso di ciò che era avvenuto a Carpentras, e Napoleone Orfini uno de' medesimi scrisse al Re Filippo il Bello in questi termini: *Nell'elezione del defunto Papa avevamo prese tutte le precauzioni possibili, e ci pensavamo di avere procurato un gran vantaggio a voi e al vostro Regno: ma il Papa ha ben defraudate le nostre speranze. Sotto il suo Pontificato la Città di Roma è caduta in rovina; il patrimonio di S. Pietro è stato saccheggiato, e lo è anche di presente da uomini, cui meglio convienfi il nome di ladri che di Governatori; l'Italia tutta è in uno stato così deplorabile che sembra non essere ella più del corpo della Chiesa, tanto si trova piena di turbolenze e di sedizioni. Non vi ha quasi alcuna Cattedrale o beneficio alcun poco considerabile che non sia venduto a prezzo di danaro, o conferito secondo la carne ed il sangue. Questo Papa ci ha trattati con estremo disprezzo, noi specialmente Italiani, che lo abbiamo innalzato al Pontificato. Sovente dopo avere ingiustamente annullate delle elezioni al sommo canoniche, ci ha chiamati quando pubblicar voleva la sua sentenza, come per insultarci; quantunque più assai mi sia grato che egli abbia commesse tali ingiustizie senza nostra partecipazione. Iddio ha avuto pietà di noi, mentre il Papa Clemente pensava a ridurre la Chiesa in un angolo della Guascogna, e bene ci è noto per certo avere egli già formati disegni,*

gni, l'esecuzione de' quali avrebbe rovinato lui e la Chiesa. Non dubitate per altro, o Sire, che il Mondo non abbia aperto gli occhi in tale occasione, e che non sia pronto a fare scoprire la sua mal contentezza, se somigliante a quello, che tolga Dio, fosse il Successore. Noi non abbiamo avuta giammai intenzione di trasferire da Roma la santa Sede, nè di rendere deserti i santuarij degli Apostoli. Noi bramiamo un Papa di una santa vita ed edificante, che fornito delle necessarie qualità sia a voi attaccato ed al vostro Regno, che corregga gli abusi, sbandisca la simonia che ha regnato fino al presente, e non arricchisca i suoi parenti colle spoglie della Chiesa. Conclude scongiurando il Re a procurare con essi l'elezione di un buon Papa, e gli chiede il segreto relativamente a' Cardinali creati da Clemente V.

Il Re Filippo dall'altro canto scrisse così a due de' principali Cardinali Francesi: *Abbiamo testè sentito per pubblica voce esser voi usciti di Conclave, nè vi possiamo dire l'afflizione che ci ha cagionata una tal nuova per gli mali e gli scandali, che possono nascere in conseguenza della medesima. Per prevenire questi scrivemmo tosto per mezzo di Corrieri spediti a bella posta, e vi scongiurammo a radunarvi in altro luogo conveniente con gli altri Cardinali o nel nostro Regno o altrove, ove possiate avere una piena libertà, e dare sollecitamente alla Chiesa un degno Capo. Dopo di ciò abbiamo ricevute le vostre lettere e quelle de' Cardinali Italiani; e fatto esaminare l'affare da persone illuminate, ci hanno queste detto, giudicare che giustamente siano sospette agl'Italiani le Città di Avignone e di Carpentras, e che se ad onta della loro renitenza voi procedeste alla elezione, essi ne farebbero dal canto loro un'altra. Considerate voi stessi cosa ne seguirebbe da queste due elezioni; giacchè molte persone di merito sostengono che in tal caso niuno de' due Eletti noi dovremmo riconoscer per Papa, e credete che gli altri Principi Cristiani terrebbero una simile condotta. Prevenite perciò voi, di grazia, sì gravi mali radunandovi a Lione, per procurare ciò che è più vantaggioso alla Chiesa.*

Voleva Filippo il Bello tutta impiegare la sua autorità per impegnare i Cardinali ad adunarsi a Lione, ma fu prevenuto dalla morte. Luigi Hutin suo primogenito, che gli succedè nel Regno mandò Filippo Conte di Poitiers suo fratello per il medesimo oggetto. Sei mesi quasi faticò questi, e finalmente venne a capo di far venire i Cardinali a Lione in numero di ventitre, promettendo con giuramento di non far loro alcuna violenza, e di non costringerli a chiudersi per l'elezione. Ma nel tempo che il tutto era così disposto, il Conte Filippo ebbe nuova della morte del Re Luigi suo fratello, e come non gli sembrava dover trattenerli più in Lione, si trovò in grande imbarazzo non volendo lasciare imperfetto l'affare della elezione del Papa. Chiese perciò consiglio, e gli fu detto non dovere egli osservare il giuramento fatto di non rinchiudere i

Racine Stor. Eccl. T. X.

III.

Lettera del Re di Francia a' Cardinali Francesi. Luigi Hutin e Filippo suo fratello sollecitano l'elezione del Papa.

ivi.

E

Cardinali; per la qual cosa fattili tutti venire nel Convento de' Frati Predicatori, disse loro che non farebbero usciti di là finchè non avessero eletto il Papa, e dopo aver poste guardie affinchè non potessero uscire, tornossene a Parigi.

IV. Pontificato di Giovanni XXII. *ivi n. 22. An. 1316.*
 II. I Cardinali dopo essere stati rinchiusi per lo spazio di quaranta giorni eleffero il dì 7. di Agosto dell'anno 1316. Jacopo di Euse Cardinale Vescovo di Porto. Era egli nato a Cahors da poveri genitori, ma per il suo bel talento ed assidua applicazione si fece dotto, specialmente nelle leggi. Governò la Chiesa di Freijs undici anni, quindi fu da Clemente V. trasferito alla Sede di Avignone, e finalmente lo fece Cardinale e Vescovo di Porto. Prese il nome di Giovanni XXII. e fu incoronato a Lione nella Chiesa Cattedrale. Scrisse a' Vescovi ed a' Re una lettera circolare, in cui disse di avere un pezzo esitato ad accettare una carica sì tremenda; le quali parole mal si accordano con quello che dicono alcuni Autori, essersi cioè nominato Papa da se medesimo. Poco dopo la incoronazione partissi da Lione, e si ritirò in Avignone, ove fece una promozione di otto Cardinali, sette Francesi ed uno solo Italiano.

V. Congiura contra il Papa. *ivi n. 40.*
 Nel secondo anno del Pontificato di Giovanni XXII. cioè nell'anno 1317. lagnossi che si fosse tentato di avvelenarlo, e fece fare delle inquisizioni contra quei che si erano valuti della magia per farlo morire. Trovansi nelle sue lettere delle descrizioni de' diversi malefizj, i quali venivano usati per abbreviare la vita, prolungarla, o torla addirittura, e per guarire ogni sorta di malattie. L'ignoranza della fisica faceva in quei tempi riguardare come soprannaturali molti effetti della natura. Siccome egli è certo di fede che Dio ha sovente permesso a' Demonj l'ingannare gli uomini con de' prodigi, e nuocer loro con straordinarij mezzi; quindi è che senza esaminare supponevasi che vi fosse un'arte magica, e delle regole sicure ed infallibili per iscuoprire certi segreti, o fare tali e tali altri mali col mezzo de' Demonj; quasichè Iddio non fosse sempre il padrone di impedirgli, o si fosse obbligato a ratificare i patti fatti con gli Spiriti maligni. Esaminando accuratamente la pretesa magia, altro perlopiù non si trova che avvelenamenti accoppiati con superstizioni e imposture.

VI. Vescovo di Cahors condannato a morte. *ivi n. 41.*
 La persona più considerabile fra quanti furono accusati di avere attentato alla vita del Papa fu Ugo Geraud Vescovo di Cahors. Era egli stato Cappellano di Clemente V., il quale lo fece Vescovo nell'anno 1312., lo raccomandò al Re Filippo il Bello, e gli accordò molte dispense contra le regole. Nell'anno 1318. Giovanni XXII. fece fare processo sulla sua condotta, del quale lagnavansi gli abitanti di Cahors, e lo condannò con una sentenza in cui dicevasi esser egli entrato nel Vescovado per simonia. Un tal rimprovero va ad attraccare anche il Papa Clemente V. al quale per verità Ugo aveva

aveva fatto donativo di diecimila fiorini d'oro, de' quali però seppe ben rindennizzarsi con una imposizione sul Clero della sua Diocesi. La sentenza continuava ad esporre le sue ingiustizie e vizj personali, lo depone da ogni dignità pontificale e sacerdotale, e lo condanna a una prigione perpetua per fare ivi penitenza. Altro non dice la sentenza, ma Bernardo Guion Autore contemporaneo aggiugne che egli fu degradato nelle forme canoniche, e dipoi consegnato al braccio secolare, che strascinar lo fece pubblicamente e scorticare in qualche parte del corpo, e finalmente bruciare, per avere, come dicevasi, attentato alla vita del Papa.

III. L'allontanamento del Papa, e le sue differenze coll'Imperatore Luigi di Baviera, delle quali altrove faremo parola, cagionavano gravissimi disordini in Italia, ove le Città erano non solo nemiche le une dell'altre, ma divise anche internamente. Non si vedevano altro che piccole guerre, saccheggi, uccisioni e ogni sorta di delitti. Le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini avevano alternativamente il vantaggio l'una sopra dell'altra. L'autorità del Papa era dispregiata tanto nello spirituale che nel temporale nelle Terre di suo dominio. A Recanati Città della Marca d'Ancona il Cappellano, che era nel medesimo tempo Governatore della Provincia, mandò nell'anno 1320. il suo Maliscalco, che era anche suo cugino, per eseguire alcune sentenze contra il Capitano della Città ed alcune altre persone. Scagliossi il Popolo sopra il Maliscalco e sopra la sua comitiva; il quale restò ucciso con altri trecento, furono imprigionati quei che si erano salvati dalla strage, altri ne furono appiccicati, ad altri fu tagliata la testa; si scannarono fino de' piccoli fanciulli, non si portò rispetto alle donne, alle vergini, alle religiose, contra le quali fu esercitato ogni sorta di orrore. Voleva il Papa procedere giudizialmente per ricondurre i ribelli al loro dovere, ma siccome non ne facevano conto sopprese il Vescovado di Recanati, e lo trasferì a una vicina Città. L'anno seguente 1321. il Papa sapendo che Recanati era un nido di ogni delitto, d'infamie, di superstizioni e di bestemmie, fece citare gli abitanti davanti all'Inquirente, e siccome non comparvero li dichiarò scomunicati. E vedendo che non curavano neppure la scomunica ad esempio di alcune altre Città, e che erano incorrigibili, fece predicare contro di loro la crociata.

Nell'Articolo della Chiesa di Alemagna faremo menzione della gran quistione di Luigi di Baviera col Papa Giovanni XXII. Questo Principe fomentava tutte le turbolenze che desolavano l'Italia. Avevalo il Papa scomunicato, ma egli dispregiava questa scomunica, e faceva continuamente celebrare alla sua presenza il divino ufficio, e scomunicare il Papa, che per derisione ei chiamava il Prete Gianni. L'anno 1327. passò in Italia; il qual passaggio pose

VII. Stato miserabile dell'Italia. *ivi n. 58.*

VIII. Imperatore Luigi di Baviera in Italia. *Fl. l. 93. n. 31. e seg. An. 1327.*

le in moto tutto il Paese, e Roma in particolare, ove il Popolo sdegnato dell'assenza del Papa e della Corte tolse il governo a' Nobili. Mandarono questi Ambasciatori ad Avignone pregando il Papa a venire colla sua Corte a risiedere a Roma, come egli era obbligato, protestandosi che altrimenti riceverebbero Luigi di Baviera in qualità di loro Re. Fingeva il Papa di voler tornare a Roma, e si scusava sopra gli affari pressanti che glielo impedivano, anche per la tranquillità dell'Italia. I Romani vedendo che il Papa non faceva che prendersi giuoco di loro con buone parole senza effetto gli inviarono un'ultima ambasciata, dicendogli: *Noi supplichiamo colle ginocchia per terra la Santità Vostra a venir qua sul posto, e tralasciare le solite vostre dilazioni, venire a visitare la vostra prima Sede, la quale sembra essere stata da voi posta in oblio. Altrimenti noi ci protestiamo da questo momento che saremo scusabili in faccia a Dio e a tutta la Corte celeste, in faccia alla Chiesa tutta ed al Mondo; se avviene qualche sinistro caso, e se i figliuoli privi della presenza del loro padre e restati senza capo si volgono a destra o a sinistra. E siccome noi abbiamo bisogno di effetti reali e non di vaghe parole, abbiamo ingiunto a questi tre Inviati di non trattenerli di più che tre giorni alla Corte di Roma, o per meglio dire di Avignone, ma di tornarsene subito, affinchè noi possiamo provvedere alla nostra sicurezza a forma di ciò che ne riferiranno.* Il Papa avendo ascoltato i Deputati mise l'affare in deliberazione con i Cardinali, e vedendo che quei, spirati i tre giorni, volevano partire, permise loro l'andarsene, col dire che farebbe sapere le sue intenzioni per mezzo di Nunzi, i quali spedirebbe colla maggior prestezza. Scrisse pertanto a' Romani per significar loro le ragioni, che gl'impedivano l'andare immediatamente a Roma; facendo nell'istesso tempo i più amari rimproveri della loro protesta di stimarsi scusati in faccia a Dio e agli uomini, se mai accadeva qualche sinistro accidente, protesta la quale significava la loro disposizione a ricevere i Bavari, secondo la spiegazione de' loro propri Inviati. Allega egli a questo proposito ciò che dice S. Paolo, essere la fede de' Romani conosciuta per tutto il Mondo, quasiché si trattasse qui della Fede divina, e non della fedeltà dovuta al Papa come Signore temporale.

Rom. 1. 8.

IX.
Lettere di Sanuto Veneziano.
ivi n. 34. e seg.

IV. Lodovico di Baviera frattanto faceva ogni dì nuovi progressi in Italia; e dopo di essersi fatto incoronare a Milano passò in Toscana, e si presentò a Pisa, la quale non volle riceverlo, dicendo esser lui scomunicato. Vi pose pertanto Lodovico l'assedio e vi stette all'intorno un mese, dopo del quale la prese per accordo, e vi si trattene due mesi; conquista la quale reselo formidabile a tutti. Dall'ingresso dell'Imperatore in Italia il Veneziano Sanuto scrisse varie lettere sopra lo stato deplorabile in cui trovavasi questa Provincia. In una fralle altre al Legato di Lombardia dice d'invargli

copia

copia di quelle che egli aveva scritte alla Corte del Papa e a quella del Re di Francia sull'accordo che ei bramava che si facesse con Lodovico di Baviera. Io credo, dice egli, che i Papi abbiano avute buone intenzioni, ma se avessero vedute le cose da vicino quali le vediamo noi, non avrebbero avuta tanta premura di ricevere dominj temporali specialmente in Italia, come Niccolò III. che assunse la Signoria di Bologna e della Romagna. Voi conoscete gl'Italiani, e la sregolatezza de' loro costumi per il lungo soggiorno che avete fatto in Italia. Quando anche il Papa avesse posseduto Milano e tutto il resto del Paese, non lo avrebbe potuto ritenere lungo tempo in pace. Gl'Italiani per l'eccedente loro malizia e per gli delitti che regnano fra di loro non son gente da stare sotto il governo di Ecclesiastici. Voi lo vedete, aggiugne egli, il miserabile stato dell'Italia, ove non si può fare un passo senza pericolo nè per terra nè per mare, con discapito gravissimo del commercio. La Cristianità ha perciò bisogno di una buona pace, nè altro mezzo io trovo per ottenerla se non se il riconciliare il Bavaro con la Chiesa. So da persone del suo medesimo Consiglio, che egli farebbe volentierissimo al Papa tutte quelle sommissioni che fossero all'uno e all'altro convenevoli. Il suo Suocero il Conte di Hainaut sarebbe il miglior mediatore, quando si volesse dargli orecchia.

O che tali consigli non giugnessero alle orecchie del Papa, o che ei non ne facesse conto, persistè egli nella sua avversione per Lodovico di Baviera, e fece un'ultima Costituzione contro di lui mentre era a Pisa. Lodovico ne partì malgrado tutte le proibizioni del Papa, e si avanzò verso Roma; dove anche entrò il dì 7. di Gennaio dell'anno 1329. e vi fu con grande onore accolto. Discese al Palazzo di S. Pietro vi soggiornò quattro giorni, quindi passò il Tevere, e andò ad alloggiare a S. Maria Maggiore. Il dì 17. dell'istesso mese fu incoronato Imperatore in S. Pietro insieme colla moglie da alcuni Vescovi deposti, e magnifica al sommo ne fu la cerimonia. Lodovico qualche tempo dopo la sua incoronazione tenne una assemblea nella piazza di S. Pietro, alla quale si presentò vestito di porpora colla corona in testa, lo scettro d'oro nella destra, e il pomo o globo nella mano sinistra; si assise sopra un alto e ricchissimo trono, onde tutto il Popolo potesse vederlo, circondato da Prelati, Signori e Nobiltà. Fece egli leggere una lunghissima sentenza, in cui diceva fralle altre cose: *Iddio il quale ha stabilito il Sacerdozio e l'Impero indipendenti, affinchè governi l'uno le divine cose, e l'altro le umane, ci ha inalzati all'Impero Romano per estermiare i malvagi e procurare la pace a' nostri Sudditi. E non potendo tollerare più gli enormi delitti di Jacopo di Cahors sedicente Papa Giovanni XXII. abbiamo abbandonato il nostro ordinario soggiorno ed i nostri figliuoli ancora in piccola età, siamo passati sollecitamente in Italia, ed a Roma nostra principal Sede, e vi abbiamo ricevuta la corona im-*

X.
Lodovico di Baviera entra in Roma.
ivi n. 39.

peria-

periale, fattavi riconoscere la nostra possanza e repressi i ribelli. In tal maniera siamo venuti in cognizione che la loro ribellione aveva origine dalle usurpazioni di quel preteso Papa, e che l'impunità non serviva che a dargli coraggio ad abbandonarsi a sempre nuovi eccessi. Egli ha radunati tesori sotto pretesto di soccorrere la Terra santa tanto per mezzo di esazioni inaudite sul Clero di tutta la Chiesa, quanto con le collazioni simoniache de' benefizj da lui conferiti a persone che non hanno nè l'età, nè i costumi, nè i requisiti richiesti, oltre le indulgenze che ei dà per soldo a' Sicarij, non cessando di seminare discordie nel nostro Impero. Egli è che impegna i Ministri della Chiesa a servirsi della spada materiale, l'uso della quale è vietato da' Canonici, o profana il Sacerdozio di Gesù Cristo, riempiendo di sangue le mani de' Cardinali suoi Legati in Italia, de' Prelati e degli altri Ecclesiastici; di manierachè può a buona equità chiamarsi l'Anticristo istesso, e precursore almeno dell'Anticristo. Egli ha usurpate le due potestà, la imperiale e la sacerdotale, che Gesù Cristo ha vietato di confondere allorchè disse a Pilato: Il mio Regno non è di questo Mondo. E poichè ci è ben noto esser noi incaricati della protezione della Chiesa, della quale render dobbiamo conto a Dio solo; dovere perciò noi in questa qualità muoverci al soccorso de' Cardinali e de' Vescovi, i quali non hanno potuto fino al presente colle loro rappresentanze impedire a costui di distruggere la disciplina ecclesiastica, come egli fa, annullando l'elezioni canoniche, onde escludere i buoni soggetti e sostituirvi persone indegne a lui somiglianti; oltre il non aver mai in tutto il suo Pontificato fatta residenza in questa santa Città di Roma: quindi è che abbiamo risoluto valerci di quella autorità che ci è stata data dall'alto per punire i malvagi e glorificare i buoni, come dice S. Pietro, e della spada la quale, giusta il parlare di S. Paolo, non portiamo invano. E seguendo l'esempio dell'Imperatore Ottone I., il quale col Clero e Popolo di Roma depose il Papa Giovanni XII. e fece ordinare un altro Pontefice, noi deponiamo Jacopo di Cahors dal Vescovado di Roma in vigore di questa sentenza data di unanime consiglio, e a richiesta del Clero e del Popolo Romano, de' nostri Principi e Prelati Alemanni e Italiani. Questa sentenza è sigillata in bolla d'oro.

L'esempio d'Ottone I. che viene da Lodovico allegato non gli è favorevole. Abbiamo veduto nel decimo Secolo come fu fatta la deposizione del Papa Giovanni XII. L'Imperatore Ottone pregato da' Romani adunò un numeroso Concilio nella Chiesa di S. Pietro, al quale si trovarono intorno a quaranta Vescovi, tra i quali soli quattro erano Alemanni, gli altri tutti di diverse parti dell'Italia, e sedici Cardinali della Chiesa Romana. L'Imperatore vi assisteva non in qualità di Giudice ma di parte, e vi fece le sue lagnanze contra il Papa, quale essendo stato per due volte citato, fu deposto dal Concilio, e l'Imperatore pregato a scacciarlo dalla Chiesa. Per quanto fosse

fosse grande l'ignoranza che regnava nel decimo Secolo, sussisteva la tradizione dell'antica disciplina, nè la forma di giudicare i Vescovi era stata posta in dimenticanza. Il Cardinal Baronio e i moderni compilatori di Concilj trattano questo di conciliabolo, ma questo titolo glielo danno di loro capriccio.

V. Il Papa frattanto trattava con i Principi dell'Alemagna per fare eleggere un altro Imperatore, ma fu prevenuto da Lodovico di Baviera, il quale fece eleggere un altro Papa. Questi fu Pietro Renallucci nativo di Corvara nell'Abruzzo; il quale avendo in gioventù sposata una donna del medesimo luogo, l'aveva dipoi abbandonata contra voglia di quella per entrare nell'Ordine de' Frati Minori. Trovavasi egli a Roma in qualità di Penitenziere del Papa, quando vi entrò Lodovico di Baviera, e aveva credito di uomo virtuoso, dotto, e di capacità nel maneggio degli affari. L'Imperatore risolse d'inalzarlo al Pontificato per contentare il Popolo che voleva avere un Papa a Roma. Il giorno dell'Ascensione dell'anno 1328. di mattina il Popolo di Roma si radunò davanti a S. Pietro, e l'Imperatore Lodovico comparve sull'alto de' gradini della Chiesa colla corona in capo, e ammantato delle imperiali divise, accompagnato da un gran numero di Cherici e di Religiosi col Capitano del Popolo di Roma, e circondato da moltissimi Signori della sua Corte. Fece egli venire avanti Fra Pietro da Corvara, ed alzatosi dal suo seggio fecelo sedere sotto il baldacchino. Quindi un Agostiniano fece un sermone, finito il quale si presentò l'antico Vescovo di Venezia, che tre volte gridò domandando al Popolo se voleva per Papa Fra Pietro da Corvara. Rispose il Popolo di sì. L'Imperatore si alzò tosto in piedi, il Vescovo di Venezia lesse il decreto dell'elezione, l'Imperatore diedegli il nome di Niccolò V., gli pose in dito l'anello, lo vestì della cappa, e lo fece sedere alla destra accanto a lui. Dopo di ciò si alzarono ed entrarono pomposamente nella Chiesa di S. Pietro, e celebrata che fu una solennissima Messa andarono al festino.

Tre giorni dopo l'Antipapa Niccolò fece sette Cardinali, a quali somministrò l'Imperatore quanto era necessario per sostenere questa dignità. L'Antipapa il quale biasimava prima il lusso di Giovanni XXII., de' Cardinali e degli altri Prelati, volle anch'egli avere de' cavalli, degli staffieri, de' gentiluomini e de' paggi; e teneva magnifica tavola; e non avendo potuto l'Imperatore sostenere lungo tempo una tale spesa, fu quelli ridotto a vendere de' privilegi e de' benefizj. Erasi l'Imperatore ritirato a Tivoli per lasciare al suo Papa il Palagio di S. Pietro, ma il dì della Pentecoste entrò in Roma incontrato dall'Antipapa e suoi Cardinali a S. Giovanni Laterano. Attraversarono essi insieme la Città, e smontarono da cavallo a S. Pietro, ove l'Antipapa ricevè la berretta rossa per mano dell'Imperatore.

XI.
Pietro da Corvara Antipapa.
ivi n. 46.

XII.
Scisma di Roma.
ivi n. 47. e seg.

periale, fattavi riconoscere la nostra possanza e repressi i ribelli. In tal maniera siamo venuti in cognizione che la loro ribellione aveva origine dalle usurpazioni di quel preteso Papa, e che l'impunità non serviva che a dargli coraggio ad abbandonarsi a sempre nuovi eccessi. Egli ha radunati tesori sotto pretesto di soccorrere la Terra santa tanto per mezzo di esazioni inaudite sul Clero di tutta la Chiesa, quanto con le collazioni simoniche de' benefizj da lui conferiti a persone che non hanno nè l'età, nè i costumi, nè i requisiti richiesti, oltre le indulgenze che ei dà per soldo a' Sicarij, non cessando di seminare discordie nel nostro Impero. Egli è che impegna i Ministri della Chiesa a servirsi della spada materiale, l'uso della quale è vietato da' Canonici, o profana il Sacerdozio di Gesù Cristo, riempiendo di sangue le mani de' Cardinali suoi Legati in Italia, de' Prelati e degli altri Ecclesiastici; dimanierachè può a buona equità chiamarsi l'Anticristo istesso, e precursore almeno dell'Anticristo. Egli ha usurpate le due potestà, la imperiale e la sacerdotale, che Gesù Cristo ha vietato di confondere allorchè disse a Pilato: Il mio Regno non è di questo Mondo. E poichè ci è ben noto esser noi incaricati della protezione della Chiesa, della quale render dobbiamo conto a Dio solo; dovere perciò noi in questa qualità muoverci al soccorso de' Cardinali e de' Vescovi, i quali non hanno potuto fino al presente colle loro rappresentanze impedire a costui di distruggere la disciplina ecclesiastica, come egli fa, annullando l'elezioni canoniche, onde escludere i buoni soggetti e sostituirvi persone indegne a lui somiglianti; oltre il non aver mai in tutto il suo Pontificato fatta residenza in questa santa Città di Roma: quindi è che abbiamo risoluto valerci di quella autorità che ci è stata data dall'alto per punire i malvagi e glorificare i buoni, come dice S. Pietro, e della spada la quale, giusta il parlare di S. Paolo, non portiamo invano. E seguitando l'esempio dell'Imperatore Ottone I., il quale col Clero e Popolo di Roma depose il Papa Giovanni XII. e fece ordinare un altro Pontefice, noi deponiamo Jacopo di Cahors dal Vescovado di Roma in vigore di questa sentenza data di unanime consiglio, e a richiesta del Clero e del Popolo Romano, de' nostri Principi e Prelati Alemanni e Italiani. Questa sentenza è sigillata in bolla d'oro.

L'esempio d'Ottone I. che viene da Lodovico allegato non gli è favorevole. Abbiamo veduto nel decimo Secolo come fu fatta la deposizione del Papa Giovanni XII. L'Imperatore Ottone pregato da' Romani adunò un numeroso Concilio nella Chiesa di S. Pietro, al quale si trovarono intorno a quaranta Vescovi, tra i quali soli quattro erano Alemanni, gli altri tutti di diverse parti dell'Italia, e sedici Cardinali della Chiesa Romana. L'Imperatore vi assisteva non in qualità di Giudice ma di parte, e vi fece le sue lagnanze contra il Papa, quale essendo stato per due volte cirato, fu deposto dal Concilio, e l'Imperatore pregato a scacciarlo dalla Chiesa. Per quanto fosse

fosse grande l'ignoranza che regnava nel decimo Secolo, sussisteva la tradizione dell'antica disciplina, nè la forma di giudicare i Vescovi era stata posta in dimenticanza. Il Cardinal Baronio e i moderni compilatori di Concilj trattano questo di conciliabolo, ma questo titolo glielo danno di loro capriccio.

V. Il Papa frattanto trattava con i Principi dell'Alemagna per fare eleggere un altro Imperatore, ma fu prevenuto da Lodovico di Baviera, il quale fece eleggere un altro Papa. Questi fu Pietro Renallucci nativo di Corvara nell'Abruzzo; il quale avendo in gioventù sposata una donna del medesimo luogo, l'aveva dipoi abbandonata contra voglia di quella per entrare nell'Ordine de' Frati Minori. Trovavasi egli a Roma in qualità di Penitenziere del Papa, quando vi entrò Lodovico di Baviera, e aveva credito di uomo virtuoso, dotto, e di capacità nel maneggio degli affari. L'Imperatore risolse d'inalzarlo al Pontificato per contentare il Popolo che voleva avere un Papa a Roma. Il giorno dell'Ascensione dell'anno 1328. di mattina il Popolo di Roma si radunò davanti a S. Pietro, e l'Imperatore Lodovico comparve sull'alto de' gradini della Chiesa colla corona in capo, e ammantato delle imperiali divise, accompagnato da un gran numero di Chierici e di Religiosi col Capitano del Popolo di Roma, e circondato da moltissimi Signori della sua Corte. Fece egli venire avanti Fra Pietro da Corvara, ed alzatosi dal suo seggio fecelo sedere sotto il baldacchino. Quindi un Agostiniano fece un sermone, finito il quale si presentò l'antico Vescovo di Venezia, che tre volte gridò domandando al Popolo se voleva per Papa Fra Pietro da Corvara. Rispose il Popolo di sì. L'Imperatore si alzò tosto in piedi, il Vescovo di Venezia lesse il decreto dell'elezione, l'Imperatore diedegli il nome di Niccolò V., gli pose in dito l'anello, lo vestì della cappa, e lo fece sedere alla destra accanto a lui. Dopo di ciò si alzarono ed entrarono pomposamente nella Chiesa di S. Pietro, e celebrata che fu una solennissima Messa andarono al festino.

Tre giorni dopo l'Antipapa Niccolò fece sette Cardinali, a quali somministrò l'Imperatore quanto era necessario per sostenere questa dignità. L'Antipapa il quale biasimava prima il lusso di Giovanni XXII., de' Cardinali e degli altri Prelati, volle anch'egli avere de' cavalli, degli staffieri, de' gentiluomini e de' paggi; e teneva magnifica tavola; e non avendo potuto l'Imperatore sostenere lungo tempo una tale spesa, fu quelli ridotto a vendere de' privilegi e de' benefizj. Erasi l'Imperatore ritirato a Tivoli per lasciare al suo Papa il Palagio di S. Pietro, ma il dì della Pentecoste entrò in Roma incontrato dall'Antipapa e suoi Cardinali a S. Giovanni Laterano. Attraversarono essi insieme la Città, e smontarono da cavallo a S. Pietro, ove l'Antipapa ricevè la berretta rossa per mano dell'Imperatore.

XI.
Pietro da Corvara Antipapa.
ivi n. 46.

XII.
Scisma di Roma.

ivi n. 47. e seg.

peratore, e fu consacrato Vescovo dal preteso Vescovo d'Ostia antico Vescovo di Venezia. Lodovico fu quello che incoronò l'Antipapa, dal quale si fece poi incoronare egli stesso per poter dire che la sua elezione era stata confermata da un Papa. L'Antipapa fece allora diversi Legati in Lombardia ed altrove, e Lodovico di Baviera uscì di Roma, lasciandovi però un Governatore, il quale fece bruciare due uomini dabbene, per avere essi detto che Pietro da Corvara non era legittimo Papa. Costui intanto pubblicò due bolle contra Giovanni XXII. Colla prima conferma la di lui deposizione fatta da Lodovico di Baviera, e dichiara tutt'i Cherici secolari e regolari aderenti al Papa Giovanni privati di tutt'i loro benefizj. La seconda riguarda i Laici, a' quali vieta l'ubbidire in conto alcuno a Jacopo di Cahors, o dargli il titolo di Papa sotto pena di essere puniti come Eretici.

XIII.

L'autorità del Papa si ristabilisce in Italia.
ivi n. 52. e seg.

Frattanto Lodovico di Baviera fu obbligato ad allontanarsi da Roma col suo Papa, non parendogli di starvi sicuro. Tosto si fecero in quella Città degli atti contra l'Imperatore e contra l'Antipapa, si arsero tutt'i loro privilegi, i fanciulli stessi correvano a' cimiterj a diffotterare i cadaveri degli Alemanni e degli altri partigiani di Lodovico, e dopo avergli strascinati per la Città li gettavano nel Tevere. Queste cose erano la conseguenza dell'arrivo del Cardinal Legato Giovanni Orsini, il quale era entrato in Roma con delle truppe. Lodovico si ritirò a Pisa seguitato dall'Antipapa con i suoi Cardinali, e i Pisani lo ricevettero onorevolmente. Il Clero e i Religiosi della Città gli andarono incontro in processione seguitati da Lodovico e da' Laici quali a piedi, e quali a cavallo. L'Antipapa fece alcuni nuovi Cardinali e de' nuovi Vescovi; ma abbandonata che ebbe Lodovico Pisa, ne uscì l'Antipapa ancora, e si pose segretamente nelle mani del Conte Bonifazio (1) uno de' principali Cittadini di Pisa, il quale fecelo condurre ad un suo Castello circa trenta miglia di là distante, ove se ne stette nascosto.

L'autorità del Papa andava intanto ristabilendosi in Italia. I Pisani gli mandarono Ambasciatori per pregarlo a perdonar loro il fallo commesso, e togliere l'interdetto e le censure, offerendosi a dare quella soddisfazione che ei fosse per chiedere. Il Papa diede loro l'assoluzione, come pure a' Romani, i quali l'avevano anch'essi richiesta. Nel medesimo tempo però cercava di fare arrestare Pietro da Corvara e di estinguere lo scisma; e saputo che egli ebbe essere quello in potere del Conte Bonifazio, fece esortare il Conte a consegnarlo. Riuscì egli a principio; ma avendo finalmente acconsentito, scrisse egli stesso e scriver fece al Papa da Pietro da Corvara, il

(1) Era questi Rinieri figliuolo di Ugucione della Fagginola.

il quale chiedeva perdono. Prima però di consegnarlo prese il Conte Bonifazio le sue sicurezze dalla parte del Papa, il quale promise salvargli la vita, e dargli anche una onesta pensione. Pietro da Corvara essendo in Pisa fece pubblicamente la sua abjura, e ricevè l'assoluzione da tutte le censure, che egli aveva incorse. Quindi fu imbarcato con armate guardie, e condotto a Nizza in Provenza, d'onde giunse ad Avignone insieme col Nunzio del Papa il dì 24. di Agosto dell'anno 1330. Per tutt'i luoghi di qualche considerazione per gli quali passava, confessava pubblicamente i suoi falli, ma il Popolo non lasciava però di caricarlo di maledizioni; per la qual cosa entrò in Avignone in abito di secolare.

Il giorno dopo 25. d'Agosto comparve in pubblico Concistoro davanti al Papa e a' Cardinali; ed affinché fosse meglio veduto da tutti era stato eretto un palco, sul quale ei salì vestito dell'abito di Frate Minore, e disse quelle parole del figliuol prodigo: *Padre mio, io ho peccato contra il Cielo e contra di voi*. Quindi confessò tutt'i suoi falli, ma oppresso dalla confusione perdè la parola e non potette terminare il suo discorso. Il Papa parlò sopra i doveri di un buon Pastore per la pecorella smarrita, e Pietro scese dal palco con una corda al collo e spargendo lagrime si gettò a' piedi del Pontefice, il quale lo alzò, e gli tolse la corda, e lo abbracciò; di poi intuonò il *Te Deum*, che fu continuato da' Cardinali e dagli assistenti, e disse solennemente la Messa di ringraziamento a Dio. Il dì 6. di Settembre Pietro si presentò di nuovo, ma in un Concistoro segreto, ove fece una minuta confessione di tutto il male che egli aveva commesso, e il Papa gli diede l'assoluzione, riserbandosi l'imporgli una conveniente penitenza. Affine però di assicurarsi della di lui persona e far prova se la conversione era fineera, lo fece rinchiudere in una onesta prigione, ove fu trattato da amico, e tenuto guardato come nemico. Sono queste le parole proprie di Bernardo Guion Vescovo di Lodeve, il quale scriveva in quei tempi, e che finisce qui la sua cronica de' Papi dedicata a Giovanni XXII. La camera ove stava detenuto Pietro era sotto la tesoreria, veniva nutrito de' cibi della tavola del Papa, aveva de' libri per istudiare, ma non gli era permesso di parlare con alcuno. Visse egli in tale stato tre anni, morì penitente, e fu sepolto onorevolmente in Avignone nella Chiesa de' Frati Minori in abito di Religioso.

VI. L'anno susseguente 1331. cominciò ad essere agitata la questione sulla visione beatifica, la quale fece tanto strepito sotto il regno del Pontificato di Giovanni XXII. Nel giorno di Ognissanti fece egli un Sermone in cui disse: *La ricompensa de' Santi prima della venuta di Gesù Cristo era il seno di Abramo, dopo questa, dopo la sua passione, dopo la sua ascensione, la loro ricompensa fino al giorno del giudizio si è lo stare sotto l'altare di Dio, cioè sotto la protezione e la consolazione dell'*

XIV.

Abjura di Pietro da Corvara.
Fl. l. 94. n. 12.
An. 1330.

XV.

Quistione sulla visione beatifica.
ivi n. 21. e seg.

dell'umanità di Gesù Cristo. Ma dopo il giudizio saranno essi sopra l'altare, cioè a dire sopra l'umanità di Gesù Cristo, perchè vedranno allora non solo la di lui umanità, ma la divinità ancora, quale ella si è in se stessa, poichè vedranno il Padre il Figliuolo e lo Spirito Santo. Il Papa ripeté la medesima dottrina in diversi altri Sermoni, che fecero gran rumore. Molti ne restarono scandalizzati, e riguardavano questa opinione come una vera eresia. Questo scandalo si raffreddò appoco appoco, nè più quasi se ne parlò per due anni. Ma la disputa si risvegliò nell'anno 1333. più vivamente, e l'opinione del Papa fu sostenuta in pubblico ad Avignone da alcuni Cardinali, che volevano incontrare il di lui genio. E siccome era questa rigettata a Parigi da tutta la Facoltà di teologia, fu creduto che il Papa per difenderla avesse colà mandato il Generale de' Frati Minori, e un Frate Predicatore suo penitenziere, quantunque allegassero un altro motivo del loro viaggio. Il Generale trattò la quistione alla presenza di un gran numero di Studenti, e sostenne che l'anime de' Santi non vedranno Dio per visione beatifica fino alla risurrezione de' corpi del dì del giudizio; lo che eccitò un gran mormorio fra gli Studenti, i quali dicevano doverli punire coloro che insegnavano un tale errore.

Risaputosi dal Papa il discredito in cui era in Francia la sua opinione, adunò i Cardinali in pubblico Concistoro, e diede loro a leggere molti passi di Autori Ecclesiastici relativi alla visione beatifica, che egli aveva raccolti in favore e contra la sua opinione; e questa lettura durò cinque giorni. Quindi fece il Papa venire de' Notai, a' quali dettò la seguente protesta: *Affinchè non vi sia alcuno, il quale per mala interpretazione possa dire aver noi avuto qualche sentimento contrario alla Scrittura o alla Fede ortodossa; ci protestiamo che in tutto quello che abbiamo detto della visione beatifica, non abbiamo preteso di decidere cosa alcuna contraria alla Scrittura o alla Fede, e che se ne' sermoni o conferenze abbiamo insegnato qualche cosa che sembri a quelle contraria, noi la rinvochiamo espressamente. Ognuno potrebbe dire altrettanto, mentre niuno di quei che sono in errore pretende o accorda mai d'aver intenzione di offendere la Fede.*

Dal racconto dell'istorico Giovanni Villani vedesi come questa opinione del Papa era riguardata nel Mondo. Ecco come ei ne parlava: „Ma con tutte le sue protestazioni di certo si dicea e vedea per opera, che egli sentiva e credeva alla detta opinione; perocchè qualunque Maestro o Prelato gli recava alcuna autorità o detto di Santi, che in alcuna parte favorasse la detta sua opinione, il vedea volentieri, e gli faceva grazia d'alcun beneficio. La quale opinione sermonandola a Parigi il Ministro generale de' Frati Minori, il quale era del Paese del Papa e sua creatura, fu riprovato per tutt' i Maestri di divinità di Parigi e per gli Frati Predicatori, e Romitani e Carmellini; e per lo Re Filippo di Francia

„il detto Ministro fu forte ripreso dicendogli ch' egli era Eretico, e che s' egli non si riconoscesse del detto errore, il farebbe morire come Paterino, perocchè il suo Reame non sosteneva niuna eresia, ed eziandio se il Papa medesimo, che aveva mossa la detta opinione falsa, la volesse sostenere, il proverebbe per Eretico, dicendo laicamente „aggiugne il lodato Scrittore” come fedel Cristiano, che invano si pregherebbono i Santi, o arebbersi speranza di salute per gli loro meriti, se nostra Donna Santa Maria, e S. Giovanni, e S. Piero, e S. Paolo, e gli altri Santi non potessero vedere la Deitade infino al dì del giudizio, e avere perfetta beatitudine in vita eterna, e che per quella opinione ogni indulgenza e perdonanza data per antico per Santa Chiesa, o che si desse, era vana. La qual cosa farebbe grande errore e guastamento della Fede cattolica. E sopra ciò seguita il Villani, che il Re di Francia e il Re Ruberto scrissero a Papa Giovanni riprendendolo cortesemente, che contuttochè la detta opinione sostenesse in quistionando per trovare il vero, non si conveniva a Papa di muovere le quistioni sospette contro alla fede Cattolica. In fondo poi l'opinione del Papa non era tanto pericolosa, quanto si faceva credere a questi Principi. Le indulgenze sono fondate sopra i meriti infiniti di Gesù Cristo. E quando pur fosse vero che i Santi non vedessero Dio così perfettamente come lo vedranno dopo la risurrezione generale, non ne verrebbe in conseguenza che fosse inutile il ricorrere alla loro intercessione, mentre la chiediamo anche a' Santi che sono peranche sulla Terra.

VII. Giovanni XXII. ricevè prima di morire un' altra umiliazione nella ribellione de' Bolognesi. Il Legato di Lombardia, il quale risiedeva in Bologna, era venuto a capo colla sua industria d'impugnare i Bolognesi a darsi al Papa e alla Chiesa di Roma con la promessa fattagli dal Papa di venire dentro l'anno a soggiornare a Bologna con tutta la Corte. Ciò avvenne l'anno 1332. In conseguenza di questo trattato il Legato fece fabbricare a Bologna un Castello grande e forte attaccato alle mura della Città, dicendo dovervi alloggiare il Papa. Un altro ne fabbricò per se medesimo, e belle cose disegnò per gli Cardinali. Ma l'avvenimento fece credere che il Legato facesse tutto per arte, affine di avere una fortezza, e rendersi sempre più padrone de' Bolognesi. Vi acconsentirono essi sulla speranza di avere presso di loro la Corte di Roma, che gli avrebbe tutti arricchiti, onde mandarono un'ambasceria solenne ad Avignone per dare al Papa la Signoria della loro Città, e pregarlo a portarsela con tutta la sollecitudine. Accettò il Papa le loro offerte e promise più volte in pubblico Concistoro di andare a Bologna dentro l'anno; ma queste non furono che parole senza effetto. Quando i

XVI.
Ribellione de'
Bolognesi.
ivi n. 23. e 37.

SECOLO DEGIMOQUARTO.

44 Bolognesi videro scorsi due anni senza che il Papa mantenesse loro la promessa, gli si ribellarono, rinchiusero il Legato nel Castello che egli aveva fatto fabbricare nella Città, e volevano anche ucciderlo. Si scagliarono sul Nunzio del Papa, sopra due Vescovi e due Abati, e sopra diverse altre persone sì laiche che ecclesiastiche del partito del Legato e del Papa, tolsero loro quanto avevano fino i libri e le vesti, attaccarono il fuoco al Palagio episcopale, presero quanti Guasconi potettero trovare, e ne uccisero alcuni per fare dispetto al Papa; finalmente demolirono fino a' fondamenti il Castello che con gravissima spesa aveva fatto fabbricare il Legato. Il Papa ordinò che si facesse processo contra i Bolognesi, ma la morte gli impedì lo andare più avanti in questo affare.

XVII.
Morte di
Giovanni
XXII.
ivi n. 38.

Aveva in questo medesimo tempo due grandi affari per le mani l'elezione di un nuovo Imperatore, e la questione della visione beatifica, che egli voleva diffinire. Il dì 3. di Dicembre fece chiamare a sé tutt'i Cardinali che erano in Avignone, ed in loro presenza fece leggere una bolla, in cui confessava che le anime separate da' corpi e purificate, sono nel Cielo con Gesù Cristo in compagnia degli Angeli, e veggono Dio faccia a faccia. Fece parimente alla presenza de' Cardinali testamento raccomandando loro la Chiesa e i suoi nipoti, e poi annullò le riserve per lui fatte, che dalla sua morte innanzi non avessero vigore. Avvenne questa morte il giorno dipoi, che era domenica dì 4. di Dicembre dell'anno 1334. dopo avere egli ascoltata la Messa ed essersi comunicato. Era vissuto novant'anni circa, ed aveva tenuto il Pontificato diciotto anni ed alcuni mesi. Fu sepolto il dì seguente nella Cattedrale di Avignone, ove ancora vedesi il dì di lui sepolcro d'architettura gotica, magnifica per altro per quei tempi. Avremo occasione di parlare di nuovo di questo Papa.

XVIII.
Suo tesoro.
Suo carattere.
ivi n. 39.

Dopo la sua morte si trovò nel tesoro della Chiesa in Avignone in moneta d'oro coniatà il valore di diciotto milioni di fiorini e più, e in vasellami, croci, corone e mitrie, ed altri gioielli di oro con pietre preziose il valore di sette milioni. Giovanni Villani riferisce ciò come cosa certissima, ed aggiugne: „ Il detto tesoro fu raunato la maggior parte per lo Papa Giovanni per sua industria e sagacità, che infino l'anno 1319. pose le reservazioni di tutt'i benefici collegiati di Cristianità, e tutti gli volea dare egli, dicendo il faceva per levare le simonie. E di questo trasse e ragunò infinito tesoro, e oltre a ciò per la detta reservazione quasi mai non confermò elezione di niuno Prelato, ma promoveva un Vescovo in un Arcivescovado, e al Vescovo promosso promoveva un minor Vescovo; e allor avvenia ben sovente che di una vacazione di un Vescovado grande, o Arcivescovado, o Patriarcato faceva sei o più permutazioni, e simile di altri benefici, onde molte e grandi provisioni di moneta tornavano alla camera del Papa. „ Ma

A R T I C O L O III.

45

„ Ma non si ricordava il buono uomo del Vangelo di Cristo, dicendo a' suoi discepoli: *Il vostro tesoro sia in Cielo, e non tesaurizzate in Terra* „ Sono queste le parole del Villani, il quale aggiugne „ Modesto fu e sobrio (Papa Giovanni) in suo vivere, e più amava vivande grosse che delicate, in se proprio poco spendea, quasi ogni notte si levava a dire l'ufficio e studiare, e le più mattine dicea Messa, ed assai era latino di dare audienza, e assai tosto spediva; piccolo fu di persona, prosperoso e collerico, e tosto si movea ad ira, savio fu in scienza, e d'acuto spirito, e magnanimo fu alle grandi cose.

VIII. I Cardinali che si trovavano in Avignone in numero di ventiquattro furono dal Conte di Noaglies e dal Siniscalco di Provenza, che vi comandava per Ruberto Re di Napoli, rinchiusi in Conclave nel Palazzo, ove era morto il Papa Giovanni, ed ivi ben guardati e stretti, acciocchè tosto facessero l'elezione del Papa. Erano essi divisi in due fazioni, delle quali la più forte era quella de' Francesi; ma poco fu trattenuta l'elezione, mentre dopo non lunga discordia proposero quello che era tenuto fra loro il minimo, cioè il Cardinale Bianco, così chiamato per essere stato Monaco di Cestello, e ritenere l'abito. Fu dunque eletto di unanime consenso la vigilia di S. Tommaso dopo soli quindici giorni di Sede vacante. E lui eletto Papa ciascuno si ammirò, ed egli medesimo disse: *Voi avete eletto un asino*; intendendo certamente significare la sua poca pratica cortigiana, mentre era egli dotto teologo, e bravo giureconsulto.

XIX.
Pontificato di
Benedetto
XII.
ivi n. 40. e seg.
An. 1334.

Prese egli il nome di Benedetto XII., essendo il suo proprio quello d'Jacopo Fournier soprannominato di Nouveau, e forse chiamavasi Fournier perchè il padre suo aveva fatto il fornajo, chiamandosi allora i fornai in francese Fourniers. Era nato a Saverdun nella Contea di Foix, e fino dalla giovinezza aveva abbracciata la vita monastica nell'Abazia di Bulbona dell'Ordine di Cestello nella Diocesi di Mirepoix. Andò a studio a Parigi e ottenne la laurea dottorale. Inalzato alla Sede di Pamiers vi faticò per nove anni alla guarigione de' mali, che avea lasciati crescere la negligenza de' suoi Predecessori. Quindi fu fatto Vescovo di Mirepoix, Giovanni XXII. lo creò Cardinale, e finalmente otto anni dopo fu eletto Papa. Dopo essere stato incoronato comandò a tutti quelli che non avessero legittima causa di trattenerli alla sua Corte, che si ritirassero a' loro benefici. Scrisse nel medesimo tempo a' Vescovi di Castiglia lagnandosi de' disordini orribili di quel Reame. *Debbono questi certamente, dice egli, rendere la Religione Cristiana dispregevole a' Maomettani vostri vicini, ed allontanare la protezione di Dio necessaria contra i loro insulti. Perciò vi comandiamo che correggiate codesti abusi, e vi*

diate ogni premura per la correzione de' costumi. Scrisse anche sul medesimo proposito ad Alfonso Re di Castiglia.

Fino dal primo anno del suo Pontificato Benedetto rivocò tutte l'esplicative, colle quali il suo Predecessore aveva gravate le Chiese, e dispregiò assolutamente tutte le raccomandazioni de' Principi secolari, e degli Ecclesiastici stessi di qualunque rango e dignità. Negò di conferire benefizj a chi avesse di che vivere secondo la rispettiva condizione, e se mai a questi tali ne dava uno più considerabile gli obbligava a lasciare il primo. Finalmente si sforzò di sbandire dalla Corte di Roma la simonia, e di riformare gli abusi almeno i meno soffribili. I Romani spedirono ad Avignone de' Deputati per stringere il Papa a portarsi a Roma, ove la Provvidenza ha stabilita la Sede apostolica, ed ove riposano i corpi di tanti Santi. Parve al Papa la proposizione ragionevolissima, e disse esser questa la sua intenzione. Quindi risolse di trasferire la sua Corte in Italia, e di risiedere a Bologna, secondo il progetto di Giovanni XXII., benchè il Cardinale d' Ostia Legato del Papa ne fosse stato discacciato l'anno precedente.

Aveva veramente Benedetto XII. in pensiero di andarvi, purchè i Cittadini lo ricevessero col conveniente onore e gli prestassero ubbidienza e fedeltà. Per assicurarsi delle loro disposizioni mandò de' Nunzi a Bologna, i quali trovarono la Città piena ancora dello spirito di ribellione, che aveva prodotta la cacciata del Legato, quali erano allora quasi tutte le altre Città dello Stato ecclesiastico. Il Papa vedendo le cose in tale stato ne mostrò afflizione, e risolse di rimanere in Avignone colla sua Corte. Cominciò pertanto a far fabbricare da' fondamenti un Palazzo magnifico per quei tempi, e benissimo fortificato con mura e torri, e continuò questa fabbrica finchè visse.

Volle il Papa Benedetto dar fine alla quistione della visione beatifica. Nel dì due di febbrajo dell'anno 1335. festa della Presentazione di Nostro Signore fece un Sermone, nel quale disse che i Santi vedevano chiaramente l'essenza di Dio. Nel mese di Luglio seguente si ritirò fuori poco da Avignone per essere più libero che in Città, e condotti avendo seco molti Dottori in teologia fece leggere alla loro presenza e alla presenza di quei Cardinali che vollero trovarvisi un libro da lui composto sulla visione beatifica, e diede al Re Filippo di Valois avviso del suo ritiro, e del motivo che là ritenevalo. Questa opera di Benedetto XII. si conserva a Roma, e in essa dice a principio: *San Pietro avverte i Fedeli ad essere sempre pronti a soddisfare quanti chiedessero loro ragione di loro speranza e de loro fede; e San Paolo dice che un Vescovo debb' essere capace di esortare nella sana dottrina, e confutare chi la combatte. Ed avendo Iddio posto me in questa dignità ho pensato esser mio debito il confutare*

re, per quanto mi è permesso, le opinioni erronee, che hanno avuto corso nella Chiesa da che fui inalzato al Cardinalato. Dopo aver composto questo Trattato, e discussa lungamente la materia pubblicò una bolla che comincia con queste parole: *Benedictus Deus*, nella quale ei dice che le anime de' Giusti prima di essere riunite a' loro corpi stanno in Cielo con Gesù Cristo, e veggono l'Essenza divina con una visione intuitiva e faccia a faccia, e che questa visione è quella che le rende veramente beate, e dà loro la vita e il riposo eterno. La bolla è del dì 29. di Gennajo dell'anno 1336. In questa maniera il Papa Benedetto XII. rigettò l'opinione del suo Predecessore, e si attaccò a quella che insegnava la scuola di Parigi con tutta la Chiesa.

Benedetto XII. era differentissimo da Giovanni XXII. anche nell'esterno. Giovanni era pallido di viso, di statura piccola, e di voce debole. Benedetto era molto grande, aveva il volto sanguigno, e la voce sonora. Nè meno differente fu la loro condotta. Pensava Giovanni ad arricchire i suoi parenti, a regnare sulla Nobiltà, ad avere a' suoi stipendj un gran numero di Cavalieri. Benedetto nulla fece di simile. *Tolga Iddio*, soleva egli dire, *che il Re di Francia mi soggioghi talmente per mezzo de' miei parenti, fino a far tutto quello che ei può desiderare, come il mio Predecessore.* Benedetto XII. si applicò particolarmente a riformare i Religiosi e i Canonici.

L'anno 1342. il dì 25. d'Aprile morì d'un male di gambe, che lo teneva da lungo tempo infermo. I Medici volendo trattenere gli umori che ne uscivano in abbondanza gli accelerarono la morte. Aveva egli tenuta la santa Sede sette anni e quattro mesi. Fu sepolto nella Chiesa Cattedrale di Avignone, ove si vede ancora la sua tomba. Lasciò alcuni Scritti, la maggior parte de' quali sono inediti.

IX. La santa Sede vacò soli undici giorni, e il dì 7. di Maggio fu eletto Pietro Rogerio Cardinale, che prese il nome di Clemente VI. Era egli nato nella Diocesi di Limoge in un Castello, di cui suo padre era Signore. Entrò in età di dieci anni nella Badia detta della Chaife Dieu nell'Alvernia, ove abbracciò la Regola di S. Benedetto; fu mandato a studio a Parigi, e vi ricevette la laurea dottorale in età di trent'anni; Giovanni XXII. lo fece Abate di Fecamp, e quindi Vescovo di Arras; il Re Filippo lo ammise nel suo consiglio e nel parlamento, e lo fece Guardasigilli. Nell'anno 1329. essendo stato eletto Arcivescovo di Sens sostenne le pretensioni del Clero contra Pietro di Cugnieres, delle quali faremo altrove parola. L'anno susseguente fu trasferito all'Arcivescovado di Roano, essendo allora provveditore della Sorbona a Parigi, e finalmente Benedetto XII. lo creò Cardinale. Essendo stato eletto Papa l'antivigilia dell'Ascensione si fece incoronare nel dì della Pentecoste,

XX.

Benedetto XII. continuava a soggiornare ad Avignone. *ivi n. 42.*

XXI.

Decreto sulla visione beatifica. *ivi n. 43.*

XXII.

Morte di Benedetto XII. *Fl. 1.95. n. 12.*

XXIII.

Pontificato di Clemente VI. *ivi n. 12. e seg. An. 1342.*

diate ogni premura per la correzione de' costumi. Scrisse anche sul medesimo proposito ad Alfonso Re di Castiglia.

Fino dal primo anno del suo Pontificato Benedetto rievocò tutte l'esplicative, colle quali il suo Predecessore aveva gravate le Chiese, e dispregiò assolutamente tutte le raccomandazioni de' Principi secolari, e degli Ecclesiastici stessi di qualunque rango e dignità. Negò di conferire benefizj a chi avesse di che vivere secondo la rispettiva condizione, e se mai a questi tali ne dava uno più considerabile gli obbligava a lasciare il primo. Finalmente si sforzò di sbandire dalla Corte di Roma la simonia, e di riformare gli abusi almeno i meno soffribili. I Romani spedirono ad Avignone de' Deputati per stringere il Papa a portarsi a Roma, ove la Provvidenza ha stabilita la Sede apostolica, ed ove riposano i corpi di tanti Santi. Parve al Papa la proposizione ragionevolissima, e disse esser questa la sua intenzione. Quindi risolse di trasferire la sua Corte in Italia, e di risiedere a Bologna, secondo il progetto di Giovanni XXII., benchè il Cardinale d'Ostia Legato del Papa ne fosse stato discacciato l'anno precedente.

Aveva veramente Benedetto XII. in pensiero di andarvi, purchè i Cittadini lo ricevessero col conveniente onore e gli prestassero ubbidienza e fedeltà. Per assicurarsi delle loro disposizioni mandò de' Nunzi a Bologna, i quali trovarono la Città piena ancora dello spirito di ribellione, che aveva prodotta la cacciata del Legato, quali erano allora quasi tutte le altre Città dello Stato ecclesiastico. Il Papa vedendo le cose in tale stato ne mostrò afflizione, e risolse di rimanere in Avignone colla sua Corte. Cominciò pertanto a far fabbricare da' fondamenti un Palazzo magnifico per quei tempi, e benissimo fortificato con mura e torri, e continuò questa fabbrica finchè visse.

Volle il Papa Benedetto dar fine alla quistione della visione beatifica. Nel dì due di febbrajo dell'anno 1335. festa della Presentazione di Nostro Signore fece un Sermone, nel quale disse che i Santi vedevano chiaramente l'essenza di Dio. Nel mese di Luglio seguente si ritirò fuori poco da Avignone per essere più libero che in Città, e condotti avendo seco molti Dottori in teologia fece leggere alla loro presenza e alla presenza di quei Cardinali che vollero trovarvisi un libro da lui composto sulla visione beatifica, e diede al Re Filippo di Valois avviso del suo ritiro, e del motivo che là ritenevalo. Questa opera di Benedetto XII. si conserva a Roma, e in essa dice a principio: *San Pietro avverte i Fedeli ad essere sempre pronti a soddisfare quanti chiedessero loro ragione di loro speranza e de loro fede; e San Paolo dice che un Vescovo debb' essere capace di esortare nella sana dottrina, e confutare chi la combatte. Ed avendo Iddio posto me in questa dignità ho pensato esser mio debito il confutare*

re, per quanto mi è permesso, le opinioni erronee, che hanno avuto corso nella Chiesa da che fui inalzato al Cardinalato. Dopo aver composto questo Trattato, e discussa lungamente la materia pubblicò una bolla che comincia con queste parole: *Benedictus Deus*, nella quale ei dice che le anime de' Giusti prima di essere riunite a' loro corpi stanno in Cielo con Gesù Cristo, e veggono l'Essenza divina con una visione intuitiva e faccia a faccia, e che questa visione è quella che le rende veramente beate, e dà loro la vita e il riposo eterno. La bolla è del dì 29. di Gennajo dell'anno 1336. In questa maniera il Papa Benedetto XII. rigettò l'opinione del suo Predecessore, e si attaccò a quella che insegnava la scuola di Parigi con tutta la Chiesa.

Benedetto XII. era differentissimo da Giovanni XXII. anche nell'esterno. Giovanni era pallido di viso, di statura piccola, e di voce debole. Benedetto era molto grande, aveva il volto sanguigno, e la voce sonora. Nè meno differente fu la loro condotta. Pensava Giovanni ad arricchire i suoi parenti, a regnare sulla Nobiltà, ad avere a' suoi stipendj un gran numero di Cavalieri. Benedetto nulla fece di simile. *Tolga Iddio*, soleva egli dire, *che il Re di Francia mi soggioghi talmente per mezzo de' miei parenti, fino a far tutto quello che ei può desiderare, come il mio Predecessore.* Benedetto XII. si applicò particolarmente a riformare i Religiosi e i Canonici.

L'anno 1342. il dì 25. d'Aprile morì d'un male di gambe, che lo teneva da lungo tempo infermo. I Medici volendo trattenere gli umori che ne uscivano in abbondanza gli accelerarono la morte. Aveva egli tenuta la santa Sede sette anni e quattro mesi. Fu sepolto nella Chiesa Cattedrale di Avignone, ove si vede ancora la sua tomba. Lasciò alcuni Scritti, la maggior parte de' quali sono inediti.

IX. La santa Sede vacò soli undici giorni, e il dì 7. di Maggio fu eletto Pietro Rogerio Cardinale, che prese il nome di Clemente VI. Era egli nato nella Diocesi di Limoge in un Castello, di cui suo padre era Signore. Entrò in età di dieci anni nella Badia detta della Chaise Dieu nell'Alvernia, ove abbracciò la Regola di S. Benedetto; fu mandato a studio a Parigi, e vi ricevette la laurea dottorale in età di trent'anni; Giovanni XXII. lo fece Abate di Fecamp, e quindi Vescovo di Arras; il Re Filippo lo ammise nel suo consiglio e nel parlamento, e lo fece Guardasigilli. Nell'anno 1329. essendo stato eletto Arcivescovo di Sens sostenne le pretensioni del Clero contra Pietro di Cugnières, delle quali faremo altrove parola. L'anno susseguente fu trasferito all'Arcivescovado di Roano, essendo allora provveditore della Sorbona a Parigi, e finalmente Benedetto XII. lo creò Cardinale. Essendo stato eletto Papa l'antivigilia dell'Ascensione si fece incoronare nel dì della Pentecoste,

XX.

Benedetto XII. continuava a soggiornare ad Avignone.

ivi n. 42.

XXI.

Decreto sulla visione beatifica.

ivi n. 43.

XXII.

Morte di Benedetto XII.

Fl. 1.95. n. 12.

XXIII.

Pontificato di Clemente VI.

ivi n. 12. e seg.

An. 1342.

ste. Giovanni Duca di Normandia figliuol maggiore del Re di Francia, Jacopo Duca di Borbone, Filippo Duca di Borgogna, Umberto Delfino di Vienna, e molti altri Signori assistettero alla cerimonia.

Nel principio del suo Pontificato Clemente VI. pubblicò una bolla, colla quale prometteva grazie a tutt'i poveri Cherici, che si presentassero nel termine di due mesi; lo che fece che ne concorsero tanti ad Avignone fino a contarvene centomila. Nel medesimo tempo fece egli una gran quantità di riserve di Prelature e di Badie, riguardando come invalide l'elezioni de' Capitoli e delle Comunità; ed essendogli stato rappresentato non avere i suoi Predecessori fatte tante riserve, rispose: *I nostri Predecessori non sapevano esser Papi*. In questo istesso anno fece una promozione di Cardinali in numero di dieci, nove de' quali erano Francesi, ed un solo Italiano ed anche stabilito in Francia.

XXIV.
Estensione del
Giubbileo.
ivi n. 14.

Tutt'i Re e tutt'i Popoli spedirono Ambasciatori al nuovo Papa, ma la deputazione del Popolo Romano fu la più solenne di tutte. Spedì questo diciotto de' suoi Cittadini, sei di ciascuno Stato, i quali gli richiesero principalmente tre cose: La prima che volesse accettare la dignità di Senatore e di Capitano della Città, che egli no gli offerivano sua vita durante soltanto non come a Papa Clemente VI., ma come al Signore Pietro Rogero: la seconda che venisse a Roma, la quale era la Sede sua propria: la terza che si compiacesse accordare per l'anno cinquantesimo il giubbileo stabilito da Bonifazio VIII. per ogni cento anni. Alla prima domanda rispose il Papa che accettava le dignità della Città di Roma, con questo però che non gli portassero pregiudizio. Infatti non si accordavano esse colla sovranità. Alla seconda rispose che per quanto bramasse anche egli di andare a Roma, non era però in suo potere il farlo allora.

XXV.
Bolla Unigenitus
relativa
al Giubbileo.
ivi.

Accordò per altro la terza delle grazie richieste, e pubblicò la bolla *Unigenitus*, che è del numero delle *Estravaganti*, delle quali faremo altrove parola: *L'unico figliuolo di Dio*, dice egli, *ci ha acquistato un tesoro infinito di meriti, cui vengono congiunti ancora quei della Vergine, e di tutt'i Santi, ed ha lasciato il dispensarlo a S. Pietro e a' suoi Successori*. Sopra il qual fondamento il Papa Bonifazio VIII. dispose che tutti quelli, i quali l'anno 1300., ed ogni cento anni dipoi, visitassero per un certo numero di giorni le Chiese di S. Pietro e di S. Paolo di Roma, ottenessero la remissione di tutt'i loro peccati. Non per altro considerando da un lato che nella legge di Mosè stata da Gesù Cristo compita, l'anno cinquantesimo era quello del giubbileo e della remissione de' debiti; e dall'altro facendo riflessione alla brevità dell'umana vita, e come pochissimi giungono all'età di cento anni, e volendo siano molti quei che partecipino di questa indulgenza: l'accordiamo a tutt'i Fedeli, i quali veramente contri-

ti e confessati i loro peccati visiteranno le Chiese di S. Pietro e di S. Paolo, e di S. Giovanni Laterano l'anno 1350., e così di cinquanta in cinquanta anni in perpetuo. Questa bolla aggiugne la Chiesa di Laterano a quella degli Apostoli, ed è la prima che paragona questa indulgenza al giubbileo dell'antica legge.

Nell'Articolo della Chiesa d'Inghilterra si è veduto fin dove Clemente VI. estendeva le sue pretese; ora eccone una nuova riprova. Un Signore chiamato comunemente Luigi di Spagna venuto essendo ad Avignone in qualità di Ambasciatore del Re di Francia chiese a Papa Clemente la proprietà dell'Isole in quei tempi dette Fortunate, ed ora Canarie dal nome della principale di esse, dicendo essere quelle abitate da Infedeli, ed egli esser pronto ad esporre e vita ed averi per stabilirvi la Religione. Il Papa lo creò Principe delle Isole Fortunate, e gli pose in testa una corona d'oro per segno d'investitura, a condizione che pagasse ogni anno alla Chiesa Romana quattrocento fiorini d'oro. Vana fu questa donazione, nè Luigi fece mai la conquista delle Canarie; serve ella però a dimostrare che i Papi conservavano la pretesa sopra tutte le Isole accennate da Urbano II. Su questo istesso fondamento Adriano IV. donò l'Irlanda a Enrico II. Re d'Inghilterra. Egli è però meno da maravigliarsi della pretesa de' Papi, che della credulità de' Principi.

XXVI.
Il Papa dona
le Canarie.
ivi n. 24.

Trovavasi Giovanna Regina di Napoli di critiche circostanze ed assalita dal Re d'Ungheria, ed essendo esauza di danaro ne chiese al Papa e a' Cardinali, nè potè ritrarne se non col vendere alla Chiesa Romana la sovranità che ella aveva sopra la Città di Avignone in qualità di Contessa di Provenza. Il Papa ne fece l'acquisto per ottantamila fiorini d'oro, e siccome era questo un feudo dell'Impero, l'Imperatore Carlo IV. ratificonne il contratto, il quale è dell'anno 1348.

XXVII.
Avignone ac-
quistato dal
Papa.
ivi n. 43.

In questo istesso anno ricevè il Papa un lamento da Alfonso Re di Castiglia per aver quello dato a un forestiero un Vescovado del suo Reame. Gli Apostoli, rispose il Papa, de' quali i Vescovi sono i Successori, non hanno eglino ricevuto dal Signore la missione per andare a predicare alle altre Nazioni fuori del loro Paese: S. Giacomo per mezzo del quale ricevè la Spagna il lume del Vangelo era egli Spagnuolo? Così però non ragionava il Pontefice Giulio I., quando rimproverava agli Orientali l'irregolarità della ordinazione di Gregorio intruso nella Sede di S. Atanasio. In Antiochia, dice egli, in una distanza di trentasei giornate di cammino si è dato il nome di Vescovo a uno straniero, e si è mandato ad Alessandria. Vi si è mandato Gregorio, egli aggiugne, che non è stato battezzato, che non è conosciuto, che non è stato chiesto nè da' Preti, nè da' Vescovi, nè dal Popolo. Quando anche Atanasio fosse colpevole, l'ordinazione non dovea

XXVIII.
Vescovi stra-
nieri.
ivi n. 45.

farfi contra i Canonì e contra le regole della Chiesa; faceva d'uopo che i Vescovi della Provincia ordinassero un uomo della stessa Chiesa, de' di lei Preti e Cherici. Così parlava questo santo Papa; ma parlava così mille anni avanti a Clemente VI.

XXIX.
Giubileo del-
l'anno 1350.
ivi n. 50.

Siccome il giubileo dell'anno cinquantesimo andava avvicinandosi, sembrò al Papa opportuno rinnovarne la memoria mandando dappertutto la sua bolla dell'anno 1343, e ordinando a tutt' i Vescovi di pubblicarla nelle loro Diocesi. Questa pubblicazione produsse un grande effetto, e il concorso de' Pellegrini a Roma fu prodigioso. L'apertura del giubileo si fece per Natale nell'anno 1349, perchè incominciandosi allora a Roma l'anno per questa festa, veniva ad essere il 1350. Estremo fu il freddo in quell'anno, ciò non per tanto tale era la pazienza e la divozione de' Pellegrini, che nulla poteva trattenerli, non i ghiacci, non le nevi, non le acque, non le vie guaste, le quali erano giorno e notte piene di uomini e di donne di ogni condizione. Gli Alemanni e gli Ungheri più avvezzi al freddo passavano le notti in piedi ferrati insieme in gran numero con un gran fuoco acceso. Le Osterie e le Case non erano capaci di contenere gli uomini e i cavalli, gli Albergatori non sapevano riparare a tutti neppure a ricevere il danaro, onde i Pellegrini si vedevano sovente obbligati a lasciare sulle tavole quanto dovevano per andarsene, nè mancava mai cosa alcuna. Niuna querela si vedeva nascere fra questa prodigiosa moltitudine, che anzi si porgevano aiuto gli uni gli altri, e si consolavano reciprocamente. Tentarono alcuni ladri del Paese di rubare e uccidere taluno, ma i Pellegrini si riunivano allora per prendere questi scellerati e dar loro la morte.

Non fu possibile tener conto del numero di questi Pellegrini, ma per la stima fattane da' Romani si giudicò che nelle feste di Natale, e nella quaresima fino a Pasqua ve ne fossero di continuo a Roma circa un milione e dugentomila. Le strade della Città erano così affollate, che faceva d'uopo lasciarli trasportare dal Popolo tanto a piedi che a cavallo. I Pellegrini facevano delle offerte a ciascuna delle tre Chiese ogni volta che le visitavano. La domenica di passione fu per la prima volta mostrato il sudario del Signore, cioè a dire l'immagine del volto santo, che chiamavasi veronico. Il nome di Veronica è stato dipoi dato a quella donna, che da' Pittori è rappresentata coll'immagine in mano del volto santo. La calca fu allora sì grande, che molti restarono soffogati. Questa immagine si mostrava tutte le domeniche e le feste solenni per consolazione de' Forestieri, e vi furono talvolta fino a dodici persone schiacciate nella folla.

I Romani erano diventati tutti Albergatori; facevano pagare il viaggio assai caro a' Pellegrini tanto per loro che per gli loro cavalli; e potendoli essi essere forniti di viveri in abbondanza e a buon

buon mercato usavano la malizia d'impedire a' Mercanti di fuori che ne portassero, affine di vendere i loro assai più cari. Sul fine dell'anno, come pure sul principio la moltitudine de' Pellegrini fu maggiore, essendo venuti allora i Signori grandi, le Dame, e le persone di considerazione dell'Italia e degli altri Paesi. Negli ultimi giorni furono dispensati tutti quei che si trovarono in Roma di ciò che loro mancava di tempo per le stazioni, affinchè potessero tutti guadagnare l'indulgenza.

Sul finire dell'anno 1351, il Papa s'infermò, e parve che egli fosse in pericolo. Ora in tale circostanza fece una costituzione, nella quale ei dice: *Se mai o nel tempo in cui eravamo in stato minore, o dappoichè siamo stati inalzati al Pontificato ci fosse scappata o disputando o predicando qualche cosa contra le Fede cattolica e contra i buoni costumi, noi lo rinvochiamo e lo sottomettiamo alla correzione della santa Sede.* Notisi che questo Papa parla anche di ciò che può avere insegnato da Pontefice. Ora avrebbe egli parlato così se si fosse creduto infallibile? Aveva egli fatti varj atti e fulminate delle sentenze contra Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano, che aveva usurpata Bologna e si era reso potentissimo in Lombardia. Tenendo il Papa un giorno in quella occasione Concistoro, uno de' Cardinali lasciò cadere destramente una lettera, la quale fu portata al Papa, che la fece leggere in Concistoro. Era essa in stile ampolloso, e scritta a nome del Principe delle tenebre al Papa Clemente suo Vicario e a' suoi Consiglieri i Cardinali. Riporta questi i peccati comuni e particolari di ciascheduno, i quali facevano loro un gran merito presso di lui; e gli esorta a continuare a diporarsi nell'istessa maniera, affinchè si meritino sempre più i primi posti del suo Reame, dispregiando e biasimando la vita degli Apostoli, che essi odiavano al par di lui.

Siccome questa lettera descriveva esattamente i vizj del Papa e de' Prelati, se ne sparse perciò un gran numero di copie. Terminava la medesima in questa maniera: *Vostra madre la superbia vi saluta insieme colle vostre sorelle l'avarizia, l'impurità e le altre, le quali si vantano per mezzo dell'ajuto vostro di trovarsi in ottimo stato.* Data dal centro dell'inferno alla presenza di una truppa di Demonj. Il Papa mostrò non curanza di questa lettera, egualmente che i Cardinali. Venne essa attribuita all'Arcivescovo di Milano, il quale pretendeva diminuire l'impressione che dovevano fare i suoi vizj col pubblicare quelli de' primi Prelati della Chiesa, e vendicarsi delle censure fulminate contro di lui. Questo Prelato sollecitò poco tempo dopo con tanto calore la sua riconciliazione col Papa, e seppe guadagnarsi sì bene i Cardinali, che il Papa gli accordò l'investitura di Bologna e di Milano per dodici anni, con patto che pagasse dodicimila fiorini d'oro l'anno. Le censure furono tolte, e l'

XXX.
Malattia del
Papa. Lettera
singolare.
Fl. l. 96. n. 8.
e 9.

farfi contra i Canonj e contra le regole della Chiesa; faceva d'uopo che i Vescovi della Provincia ordinassero un uomo della stessa Chiesa, de' di lei Preti e Cherici. Così parlava questo santo Papa; ma parlava così mille anni avanti a Clemente VI.

XXIX.

Giubbileo del-
l'anno 1350.
ivi n. 50.

Siccome il giubbileo dell'anno cinquantefimo andava avvicinandosi, sembrò al Papa opportuno rinnovarne la memoria mandando dappertutto la sua bolla dell'anno 1343., e ordinando a tutt' i Vescovi di pubblicarla nelle loro Diocesi. Questa pubblicazione produsse un grande effetto, e il concorso de' Pellegrini a Roma fu prodigioso. L'apertura del giubbileo si fece per Natale nell'anno 1349., perchè incominciandosi allora a Roma l'anno per questa festa, veniva ad essere il 1350. Estremo fu il freddo in quell'anno, ciò non per tanto tale era la pazienza e la divozione de' Pellegrini, che nulla poteva trattenerli, non i ghiacci, non le nevi, non le acque, non le vie guaste, le quali erano giorno e notte piene di uomini e di donne di ogni condizione. Gli Alemanni e gli Ungheri più avvezzi al freddo passavano le notti in piedi ferrati insieme in gran numero con un gran fuoco acceso. Le Osterie e le Case non erano capaci di contenere gli uomini e i cavalli, gli Albergatori non sapevano riparare a tutti neppure a ricevere il danaro, onde i Pellegrini si vedevano sovente obbligati a lasciare sulle tavole quanto dovevano per andarsene, nè mancava mai cosa alcuna. Niuna querela si vedea nascere fra questa prodigiosa moltitudine, che anzi si porgevano aiuto gli uni gli altri, e si consolavano reciprocamente. Tentarono alcuni ladri del Paese di rubare e uccidere taluno, ma i Pellegrini si riunivano allora per prendere questi scellerati e dar loro la morte.

Non fu possibile tener conto del numero di questi Pellegrini, ma per la stima fattane da' Romani si giudicò che nelle feste di Natale, e nella quaresima fino a Pasqua ve ne fossero di continuo a Roma circa un milione e dugentomila. Le strade della Città erano così affollate, che faceva d'uopo lasciarsi trasportare dal Popolo tanto a piedi che a cavallo. I Pellegrini facevano delle offerte a ciascuna delle tre Chiese ogni volta che le visitavano. La domenica di passione fu per la prima volta mostrato il sudario del Signore, cioè a dire l'immagine del volto santo, che chiamavasi veronico. Il nome di Veronica è stato dipoi dato a quella donna, che da' Pittori è rappresentata coll'immagine in mano del volto santo. La calca fu allora sì grande, che molti restarono soffogati. Questa immagine si mostrava tutte le domeniche e le feste solenni per consolazione de' Forestieri, e vi furono talvolta fino a dodici persone schiacciate nella folla.

I Romani erano diventati tutti Albergatori; facevano pagare il viaggio assai caro a' Pellegrini tanto per loro che per gli loro cavalli; e potendo essi essere forniti di viveri in abbondanza e a buon

buon mercato usavano la malizia d'impedire a' Mercanti di fuori che ne portassero, affine di vendere i loro affai più cari. Sul fine dell'anno, come pure sul principio la moltitudine de' Pellegrini fu maggiore, essendo venuti allora i Signori grandi, le Dame, e le persone di confiderazione dell'Italia e degli altri Paesi. Negli ultimi giorni furono dispensati tutti quei che si trovarono in Roma di ciò che loro mancava di tempo per le stazioni, affinchè potessero tutti guadagnare l'indulgenza.

Sul finire dell'anno 1351. il Papa s'infermò, e parve che egli fosse in pericolo. Ora in tale circostanza fece una costituzione, nella quale ei dice: *Se mai o nel tempo in cui eravamo in stato minore, o dappoichè siamo stati inalzati al Pontificato ci fosse scappata o disputando o predicando qualche cosa contra le Fede cattolica e contra i buoni costumi, noi lo rinvochiamo e lo sottomettiamo alla correzione della santa Sede.* Notisi che questo Papa parla anche di ciò che può avere insegnato da Pontefice. Ora avrebbe egli parlato così se si fosse creduto infallibile? Aveva egli fatti varj atti e fulminate delle sentenze contra Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano, che aveva usurpata Bologna e si era reso potentissimo in Lombardia. Tenendo il Papa un giorno in quella occasione Concistoro, uno de' Cardinali lasciò cadere destramente una lettera, la quale fu portata al Papa, che la fece leggere in Concistoro. Era essa in stile ampolloso, e scritta a nome del Principe delle tenebre al Papa Clemente suo Vicario e a' suoi Consiglieri i Cardinali. Riporta questi i peccati comuni e particolari di ciascheduno, i quali facevano loro un gran merito presso di lui; e gli esorta a continuare a diporarsi nell'istessa maniera, affinchè si meritino sempre più i primi posti del suo Reame, dispregiando e biasimando la vita degli Apostoli, che essi odiavano al par di lui.

Siccome questa lettera descriveva esattamente i vizj del Papa e de' Prelati, se ne sparse perciò un gran numero di copie. Terminava la medesima in questa maniera: *Vostra madre la superbia vi saluta insieme colle vostre sorelle l'avarizia, l'impurità e le altre, le quali si vantano per mezzo dell'ajuto vostro di trovarsi in ottimo stato. Data dal centro dell'inferno alla presenza di una truppa di Demonj.* Il Papa mostrò non curanza di questa lettera, egualmente che i Cardinali. Venne essa attribuita all'Arcivescovo di Milano, il quale pretendeva diminuire l'impressione che dovevano fare i suoi vizj col pubblicare quelli de' primi Prelati della Chiesa, e vendicarsi delle censure fulminate contro di lui. Questo Prelato sollecitò poco tempo dopo con tanto calore la sua riconciliazione col Papa, e seppe guadagnarsi sì bene i Cardinali, che il Papa gli accordò l'investitura di Bologna e di Milano per dodici anni, con patto che pagasse dodicimila fiorini d'oro l'anno. Le censure furono tolte, e l'

XXX.

Malattia del
Papa. Lettera
singolare.
Fl. l. 96. n. 8.
e 9.

Arcivescovo assoluto solennemente. Così dice uno Storico di quei tempi, a forza di danaro si viene a capo di ottener tutto da' Pastori della Chiesa.

XXXI.
Morte di Cle-
mente VI.
Suo ritratto.
ivi n. 13.

Il Papa Clemente VI. morì il dì 6. di Dicembre dell'anno 1352. dopo aver tenuto la santa Sede dieci anni e sette mesi. I suoi funerali furono celebrati solennemente il giorno dipoi nella Cattedrale di Avignone, e nell'estate susseguente il dì lui corpo fu portato alla Chaise Dieu, ove era stato Monaco, ed ove se ne vede ancora il sepolcro. La sua casa fu tenuta sempre con una magnificenza reale, le sue tavole erano imbandite deliziosamente, aveva una numerosa comitiva di Cavalieri, di Scudieri, ed un gran numero di cavalli, i quali sovente cavalcava per divertimento. Amava di arricchire e ingrandire i suoi parenti, a' quali comprò in Francia delle Terre di gran considerazione, e ne fece molti Cardinali, de' quali alcuni erano troppo giovani, e di una condotta scandalosissima. Fece anche molti Cardinali ad istanza del Re di Francia, ed in queste promozioni non aveva riguardo nè alla scienza nè alla virtù. Egli veramente era molto dotto, ma le sue maniere sapevano di cavaliere anzichè di ecclesiastico. Essendo Arcivescovo non usò nemmeno i più comuni riguardi colle donne, e portò l'indecenza fino allo scandalo. Giunto al Pontificato non seppe nè contenersi su questo punto, nè cuoprirsì; e Dio punì la sua ambizione e il suo lusso con una tale umiliazione.

XXXII.
Pontificato di
Innocenzio VI.
ivi n. 15. e seg.
An. 1352.

X. Chiusi che furono i Cardinali in Conclave per dare un Successore a Clemente VI., sentirono che Giovanni Re di Francia veniva sollecitamente ad Avignone per avere un Papa che fosse a suo grado; lo che non sarebbe mancato di accadere essendo i Cardinali per la maggior parte del suo Regno, e non potendo perciò ricusargli cosa alcuna. Per conservare adunque la libertà nella loro elezione si affrettarono ad eleggere uno di proprio loro moto; e questi fu Stefano Aubert Vescovo di Ostia, che prese il nome d'Innocenzio VI. Era egli nativo di poco distante da Pampadour nella Diocesi di Limoges, aveva professato diritto civile a Tolosa, fu fatto Vescovo di Nojon, quindi di Clermont, ed infine Cardinale Vescovo di Ostia.

Subito dopo la sua incoronazione, che seguì il dì 23. di Dicembre dell'anno 1352., il Papa Innocenzio sospese molte riserve di benefizj fatte da Clemente VI. in favore de' Cardinali, e comandò a tutti quelli, che egli trovò alla sua Corte di portarsi a risiedere a' rispettivi benefizj; lo che fu anche eseguito. Diminuì il numero de' suoi domestici, la sua spesa, e quella de' Cardinali; fece una costituzione contra le Commende, delle quali dimostra molto bene gl'inconvenienti, e corresse alcuni altri abusi. Quasi le Città tutte e tutt'i luoghi che appartenevano alla Chiesa di Roma in Italia trovavan-

vavanfi in quei tempi occupati da Tiranni e da varj usurpatori; i quali tentò il Papa d'indebolire, onde ristabilire il buon ordine in quelle Città. Inutili però furono tutt'i di lui sforzi, e sotto il suo Pontificato seguì l'Italia come per l'avanti ad essere il teatro di ogni sorta di turbolenze e di disordini. Innocenzio VI. morì nel mese di Settembre dell'anno 1362. consumato dagli anni e dalle infermità dopo aver tenuta la santa Sede quasi dieci anni; e fu sepolto prima nella Chiesa maggiore di Avignone, dipoi nella vicina Certosa da lui fondata. Favorì egli le persone letterate, e molte ne avanzò; venne accusato di darsi troppa premura per ingrandire i suoi parenti, la maggior parte de' quali per altro gli fecero onore, e bene adempirono i loro doveri.

XI. Dieci giorni dopo i di lui funerali i Cardinali che trovavanfi in Avignone in numero di venti entrarono in Conclave, e stati in quello un mese prima di trovarsi d'accordo, finalmente posposero tutti loro eleffero Guglielmo Grimaud Abate di S. Vittore di Marsilia, nato a Gevaudun nella Diocesi di Menda, il quale era stato già Abate di San Germano di Auxerre. Fu egli consacrato Vescovo e incoronato il dì 6. di Novembre dal Cardinale Aldovino Aubert nipote d'Innocenzio VI., il quale era stato trasferito dalla Sede di Parigi a quella di Auxerre, dipoi a quella di Maguelona, e finalmente a quella di Ostia. Il nuovo Papa prese il nome di Urbano V., e volendo evitare il fasto secolare non fece la solita cavalcata, benchè tutto fosse preparato.

Era stata la Chiesa di Avignone priva di Vescovo sotto i due ultimi Papi Clemente e Innocenzio, che se l'erano riservata per tirarne le rendite; e la facevano governare da' Vicari generali. Urbano V. la rimise in regola, e la conferì a suo fratello, che era Canonico Regolare e Priore di S. Pietro di Die. Giovanni Re di Francia si portò ad Avignone a far visita al Papa, e il simile fece Pietro Lusignano Re di Cipro. Questi due Re si crociarono insieme con Valdemaro III. Re di Danimarca, che la brama di conferire col Pontefice aveva pure richiamato ad Avignone. Urbano V. donò al Re di Danimarca molte reliquie perchè ne arricchisse le Chiese del suo Regno, fralle altre de' capelli e delle vesti che credevansi essere di Maria Vergine. Accordò delle indulgenze a chi pregasse per questo Principe, mise il dì lui Regno sotto la protezione della santa Sede, e disse, che lo metteva a parte di tutte le buone opere che si facessero nella Chiesa. Non vedesi cosa aggiugneste questo articolo alla comunione de' Santi espressa nel Simbolo.

Fino dal principio del suo Pontificato Urbano V. si era proposto di andare a Roma a stabilirvi la sua residenza per sodisfare alle brame de' Romani, che ne lo pregavano premurosamente, ma fu ritenuto da diversi ostacoli. Finalmente nell'anno 1366. dichiarò pubblica-

XXXIII.
Pontificato di
Urbano V.
ivi n. 43.
An. 1362.

XXXIV.
Molti Re van-
no a visitarlo.
ivi n. 45. e seg.

XXXV.
Urbano vuole
andare a Ro-
ma. Il Re di
Francia pro-
cura distorne-
lo.
ivi n. 54.

blicamente la sua intenzione, e spedì persona a Roma per prepararvi le cose necessarie, e fissare gli alloggi de' Cardinali. Il Re di Francia procurò distornelo con un discorso pronunziato per sua commissione davanti al Papa e i Cardinali; discorso lunghissimo, che contiene varie citazioni poco a proposito, e ragioni pessime, che di fatto difficilissima cosa era trovarne delle buone per un tal soggetto. Eccone alcuna: La Francia era un Paese più santo di Roma, prima anche che abbracciata avesse la Fede; mentre Cesare attesta essere la nazione de' Galli molto dedita alla religione; e dopo che ella è diventata Cristiana ha acquistate delle preziose reliquie, la croce e la corona di spine, i chiodi, il ferro della lancia che trafisse il costato di Nostro Signore. Riporta quindi l'Autore il passo di S. Bernardo sopra i vizj de' Romani, e tornando a parlar della Francia dice, essere stati gli studj trasferiti da Roma a Parigi da Carlomagno, e si estende sulle lodi della Università. Finalmente il Papa, secondo lui, dee risiedere in Francia perchè quello è il suo nativo Paese, come Gesù Cristo ha risieduto nella Giudea.

XXXVI. Il Petrarca lo esorta ad andarvi. ivi.

Il Petrarca famoso per le sue Poesie Italiane, e per le altre opere latine, scrisse al contrario al Papa una lettera da Venezia per confermarlo nella risoluzione di andare a Roma. Quindi si fa questa obbiezione. Pretendi tu di dar legge al Papa, e dargli per isposa, invece della Chiesa universale, solo una Chiesa particolare? La sua sposa e la sua Sede è in qualunque luogo ove ei soggiorni. Facile sarebbe stato il rispondergli con S. Gregorio Magno, che niun Vescovo, non accettatone il Papa, non dee prendere il titolo di *Vescovo universale*, perchè non sembri attribuire a se solo l'episcopato, e torlo a tutt' i suoi Contratelli. Il Petrarca però quantunque dottissimo in altri generi, non ne sapeva tanta sopra di ciò, onde si contenta di rispondere: *Non pretendo già di limitare la vostra Sede, che anzi vorrei potere estendere la vostra potestà fino agli ultimi confini della Terra. La vostra Sede è senza dubbio dovunque il nome di Gesù Cristo è onorato; ma Roma appartiene particolarmente a voi, non avendo altro sposo nè altro Vescovo. Voi avete resi molti Vescovi alle loro Chiese; or Roma non dovrà ella avere il suo?* Quindi si estende sulle lodi dell' Italia, e finalmente rappresenta al Papa il miserabile stato dell' Oriente per eccitarlo a riavvicinarsi e a ricondurre i Greci, che ei dice essere più nemici de' Latini di quel che lo siano gl' Infedeli. Termina la sua lunga lettera coll' esortare il Papa a pensare seriamente alla morte e al giudizio.

XXXVII. Il Papa Urbano V. volle mantenere la parola data di andare a Roma; e partitosi di Avignone l'ultimo di Aprile dell'anno 1367., portossi a Marsilia, ove diede ordine che fosse risarcito il Monastero di S. Vittore, del quale era stato Abate, e che cadeva in rovina. Da Marsilia partì il dì 19. di Maggio con una flotta di ventitre galere, ed

ed altri vascelli fornitigli dalla Regina di Napoli, da' Veneziani, Genovesi, e Pisani, ed accompagnato dalla maggior parte de' Cardinali. A Genova fu ricevuto con sommo onore; quindi sbarcò nel porto di Corneto, che resta nello Stato ecclesiastico, ove erano state erette sulla riva delle tende di seta, e si era preparato un altare, sul quale il Papa, dopo aver preso un piccolo riposo, fece cantare alla sua presenza una Messa solenne. Di là il Pontefice andò a Viterbo, e vi si trattenne quattro mesi. Ma nel tempo che ei vi soggiornava nacque un gran tumulto, il quale ebbe principio da una querela particolare fra un domestico di un Cardinale e uno della Città. Il Popolo prese le armi contra le famiglie de' Cardinali, e maltrattò loro medesimi, i quali si rifugiarono presso del Papa, e vi stettero tre giorni finchè durò il tumulto. Dicevasi che i Seditiosi la volessero fino col Papa, e che avessero in mira la di lui vita. Fece egli adunque avvicinare delle truppe contra la Città, ma i Cittadini si sottoposero tosto al Pontefice, gli portarono tutte le armi, e le catene colle quali si chiudevano le vie. Alcuni de' più colpevoli furono impiccati, ed avendo il Papa fatte abbattere alcune case forti, fu rimessa la tranquillità. Giunse finalmente egli a Roma il dì 16. di Ottobre dell'anno 1367., sessantatre anni dopo la morte di Benedetto XI., il quale abbandonò Roma nell'anno 1304., e morì in detto anno a Perosa. Urbano V. entrò in Roma con due mila armati, e dal Popolo e dal Clero fu ricevuto con straordinarie dimostrazioni di allegrezza, lodando ognuno e benedicendo il Signore per il di lui arrivo. Dopo che egli ebbe orato nella Chiesa di S. Pietro, e che fu installato secondo l'uso nella Cattedra Pontificale, passò al Vaticano, il quale cadeva quasi in rovina, e lo fece ricuoprire magnificamente. La domenica, ultimo di di Ottobre e vigilia di Ognissanti, celebrò la Messa solenne per la prima volta sull' altare di S. Pietro, ove non ne era stata celebrata alcuna da Bonifazio VIII. in poi. Sul principio dell'anno susseguente 1368. il Papa si portò a S. Giovanni Laterano, e celebrò la Messa nella Cappella chiamata il *Sancta Sanctorum*.

XXXVIII. In questa occasione ne fece trarre le teste degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, che da lungo tempo stavansi chiuse sotto l'altare; e portate queste sulla loggia che corrisponde sopra la piazza, di là il Papa le mostrò al Popolo, concedendo nel tempo medesimo a ciascuno degli assistenti molte indulgenze. Erano queste teste incassate nell'argento, ma il Papa Urbano fece fare de' nuovi reliquiari, i quali non furono terminati se non l'anno dopo. Sono questi due busti d'argento, o per meglio dire due mezze statue colle loro braccia, preziose più per la ricchezza della materia, che per la eleganza del lavoro, il quale si risente del cattivo gusto di quel Secolo. S. Pietro vi è rappresentato vestito da Papa colla tiara, a quella foggia

Traslazione delle teste degli Apostoli. ivi n. 6.

foggia che ufavasi allora, cioè fatta a forma di cono con tre corone, e colla mano destra dà la benedizione, colla sinistra tiene due grosse chiavi. San Paolo ha nelle diritta mano una spada, e nell'altra un libro. Poi è ornato il petto di ciascheduna di queste due figure di un giglio di gemme donato da Carlo V. Re di Francia.

XXXIX.
Il Re di Cipro a Roma.
ivi.

Nel tempo che il Papa faceva lavorare questi reliquiari fu visitato dalla Regina di Napoli, e dal Re di Cipro, il quale accompagnato dal figliuolo stava intorno al Papa perchè pensasse ancora alla crociata. Meglio però avrebbe fatto a rivolgere il suo zelo contro di se medesimo, essendo egli di costumi fregolatissimi, talmentechè poco avanti gli aveva il Pontefice scritto su tal proposito: *Abbiamo sentito con orrore, egli dice, che voi lasciate in abbandono la vostra savia sposa, per tenervi appressò scopertamente un' adultera. Oltre l'offendere che fate mortalmente Iddio, date anche dispiacere al vostro Popolo il quale desidera la moltiplicazione della famiglia reale, e rallegrate gl' Infedeli, che veggono trarvi addosso l'indignazione di quello, il quale vi dà sopra di loro le vittorie.* Il Papa scrisse nel tempo medesimo all' Arcivescovo di Nicosia, perchè facesse ogni sforzo onde ritrarre il Re da un tal disordine. Questo Principe fu ucciso poco tempo dopo esser tornato da Roma.

XL.
L'Imperatore Carlo IV. a Roma.
ivi n. 10.

L'istesso anno 1368. l'Imperatore Carlo IV. venne in Italia chiamato dal Papa accompagnato da grosso esercito per domare gli usurparori delle Terre della Chiesa. Prima però di porre il piede in Italia confermò con una bolla d'oro tutte le donazioni e i privilegi accordati dagl'Imperatori, facendo un' esatta denuerazione de' domini e diritti della Chiesa di Roma, essendochè la lunga assenza de' Papi e degl'Imperatori aveva fatto nascere una confusione grandissima, ed aveva suscitato molte usurpazioni. L'Imperatore trovò il Papa a Viterbo, ove erasi portato a respirare un' aria più salubre; quindi andò a Roma, e dietro si mosse anche il Pontefice per andarvi egli pure. L'Imperatore lo aspettò in una Chiesa distante un miglio dalla Città, di dove lo accompagnò a piedi tenendosi da un lato la briglia del cavallo, mentre il Conte di Savoia la teneva dall'altro. In questa maniera giunsero a S. Pietro, e si trattennero in Roma aspettando l'Imperatrice, la quale vi giunse il dì 29. di Ottobre. Il giorno di Ognissanti celebrò il Papa la Messa all'altare di S. Pietro, e incoronò l'Imperatrice; alla qual Messa fece l'Imperatore la funzione di Diacono, ad eccezione del leggere il Vangelo che non poteva da lui farsi se non nel dì di Natale. L'Imperatrice in questo istesso giorno attraversò Roma incoronata fino a S. Giovanni Laterano.

XLI.
Il Papa Urbano V. abbandona Roma. Sua morte.
ivi n. 16. e seg.

Il Papa si trattenne in Roma anche l'anno susseguente; e il dì 15. di Aprile dell'anno 1370. fece portare a S. Giovanni Laterano i due reliquiari, o mezze statue destinate per le teste di S. Pietro e di

57
e di S. Paolo, le quali vi furono incassate solennemente da tre Cardinali, e situate sopra un gran tabernacolo sostenuto da quattro colonne di marmo, che il Papa aveva fatto fabbricare sopra l'altare maggiore. Due giorni dopo Urbano V. partì da Roma per l'ultima volta, e andò prima a Viterbo, dipoi a Montefiascone. Allora fu che ei fece palese il suo pensiero di tornare ad Avignone per procurare la pace fra la Francia e l'Inghilterra. Qualche tempo dopo scrisse egli a' Romani per consolarli della sua lontananza, e prevenire le maldicenze che perciò fossero potute insorgere; protestandosi che il suo ritirarsi non è perchè egli abbia motivo di essere malcontento di loro, da' quali anzi confessò aver ricevuto tanto egli che la sua Corte ogni buon trattamento nel corso de' tre anni che egli aveva soggiornato in Roma e in quei contorni. S. Brigida di Svezia, di cui parleremo altrove, tentò ogni via per distogliere il Papa dal disegno fatto, e gli dichiarò che se ei tornava ad Avignone prestissimo vi farebbe morto.

Partì il Papa il dì 26. di Agosto, e giunse il dì 24. di Settembre ad Avignone, ove fu ricevuto con somma allegrezza; ma poco tempo dopo essendo stato assalito da gravissima infermità, non pensò ad altro più che all'eterna sua salute. Quindi è che più volte si confessò, ricevè i Sacramenti, e disse in presenza di molte rispettabili persone: *Io credo fermamente tuttociò che insegna la santa Chiesa Cattolica; e se mai detto avessi qualche cosa di contrario a quello intendendo di ritrattarla, sottoponendomi alla correzione della Chiesa.* Questa dichiarazione è una prova evidente che ei non si credeva infallibile. Morì il dì 19. di Dicembre dell'anno 1370. dopo aver tenuta la santa Sede otto anni e quasi due mesi. Fu da principio sepolto nella Chiesa maggiore di Avignone; e dipoi fu portato a S. Vittore di Marsilia, ove si era eletta la sepoltura.

Nel corso del suo Pontificato fece quasi sempre fabbricare. Alzò in Avignone il palagio e fecevi un bel giardino; fabbricò molte Chiese, fondò molti Capitoli di Canonici, e donò a varie Chiese de' calici, degli arredi, e de' libri. Piacevagli il terminare prontamente gli affari, e reprimeva i cavilli degli Avvocati e de' Procuratori. Esercitò il suo zelo contra i Chierici disordinati, gli usurari, e i simoniaci, condannava la pluralità de' benefizj, e la ristrinse per quanto gli fu possibile. Per tutto il tempo del suo Pontificato mantenne mille Studenti in diverse Università, somministrando i libri a chi non aveva mezzi da procacciarseli. A Montpellier fondò un Collegio per dodici Studenti di medicina, e diè in molte occasioni contraffegni del suo tenero affetto per gli Poveri.

XII.
Pontificato di Gregorio XI.
ivi n. 19.
An. 1370.

Solì dieci giorni vacò la santa Sede, mentre entrati i Cardinali in Conclave la sera del dì 29. di Dicembre eleffero la mattina dipoi il Cardinale di Beaufort. Era questi Pietro Rogero nato nella Racine Stor. Eccl. T. X.

Diocefi di Limoges, e nipote di Papa Clemente VI. dal quale era stato fatto Cardinale prima dell'età di anni diciotto. Era egli di eccellente naturale, amava lo studio, ed applicossi per lungo tempo al diritto civile e canonico. Prima che fosse Papa aveva avuto un gran numero di benefizj, abuso che voleva giustificare colla pretesa necessità in cui si dicevano i Cardinali di sostenere la loro dignità. Assunto al Pontificato prese il nome di Gregorio XI. e fu consacrato e incoronato la vigilia dell'Epifania dell'anno 1371.

XLIII.

Il Romani procurano di far tornare il Papa a Roma. *ivi n. 35. e seg.*

Pochi anni dopo ricevè una solenne ambasceria da' Romani, i quali lo preffavano a tornare a Roma; onde scrisse su tal proposito all'Imperatore e agli altri Sovrani cattolici, mostrando di essere intieramente disposto a prestarsi a una richiesta tanto ragionevole. Il lungo soggiorno de' Papi in Avignone pareva che autorizzasse gli altri Vescovi a non risiedere nelle loro Chiese. Quindi volendo il Pontefice per la parte sua por fine a questo scandalo, fece una costituzione generale perchè cessasse in tutta la Chiesa. Comanda questa a tutt'i Vescovi, agli Abati Regolari, e a' Capi di Ordini di restituirsì nel termine di due mesi alle loro Chiese, e risedervi esattamente.

Verso il finire di Agosto mandarono i Romani al Papa nuovi Ambasciatori per supplicarlo a venire a porre la sua residenza in Roma con i Cardinali; poichè, dicevano quei Deputati, i Romani vogliono nella loro Città un Papa, avvegnachè venga da tutt'i Cristiani chiamato il Vescovo di Roma. Altrimenti vi assicuriamo che i Romani troveranno bene mezzo di procacciarsi un Papa, che da qui in poi stia a Roma con essi. Anche il Cardinal S. Pietro, allora Legato in Roma, fu costretto a scrivere al Papa, che se non sollecitava a venire ne sarebbe nato qualche grave scandalo. Seppe si dipoi che i Romani avevano posti gli occhi sull'Abate di Monte Casino per farlo Antipapa, e che ei non dissentiva. Alle quali minacce aggiugnevanfi delle potenti ragioni per determinare il Papa a portarsi a Roma. Venivagli rappresentato che nel tempo dell'assenza de' Papi la Città si era ridotta in una spaventosa desolazione per cagione delle fazioni de' Guelfi e de' Chibellini, che il patrimonio di S. Pietro era stato totalmente saccheggiato, che una parte dello Stato ecclesiastico era ribellata, che un'altra era stata usurpata da vari Signori particolari, e che il poco che rimaneva era devastato dalla guerra che i Fiorentini facevano alla santa Sede. Gregorio penetrato da sì fatte ragioni, e sopra di ogni altra cosa persuaso dalle pressanti e continue premure di S. Caterina da Siena risolse alfine di ristabilire la sua Sede a Roma.

XLIV.

Il Papa va a Roma non ostante l'opposizione del Re di Francia. *ivi n. 42.*

I Cardinali, i quali avevano de' Romani timore, restarono spaventati, ed avrebbero voluto distorlo da quel viaggio. Anche il Re di

di Francia Carlo V. ne sentì dispiacere perchè gli era cosa molto a proposito l'aver il Papa ad Avignone; quindi scrisse a suo Fratello Luigi Duca di Angiò, il quale trovavasi a Tolosa, e gli comandò che si portasse dal Papa, e procurasse frastornare il viaggio. I Cardinali lo ricevettero con grande allegrezza, ed alloggiò nel Palagio del Papa per potergli parlare con maggior libertà, ma tutti i di lui sforzi furono inutili; perlochè prese congedo dal Papa, e disse gli nel partire: *Santo Padre, voi andate in un Paese, ove non siete molto amato; se voi morirete là, come è assai verisimile, i Romani faranno padroni di tutt'i Cardinali, e faranno eleggere per forza un Papa a loro grado.* Gregorio partì da Avignone il dì 13. di Settembre dell'anno 1376., nè giunse a Roma prima del dì 17. di Gennaio dell'anno susseguente, essendosi trattenuto nelle Città per le quali era passato essendo in cammino. Fece il suo ingresso accompagnato da tredici Cardinali, e da un Popolo innumerabile, e attraversata la Città a cavallo giunse a S. Pietro verso la sera, ove era aspettato con gran numero di fiaccole in sulla piazza, ed erano state accese tutte le lampane della Chiesa, che si facevano ascendere a più di ottomila.

L'anno susseguente 1378. cadde egli malato; imperciocchè era stato sempre di debole salute, onde benchè non avesse appena quarantasette anni, pure trovavasi oppresso dalle infermità. Pensava appunto di tornare ad Avignone, ma Iddio non lo permise, essendo morto in Roma il dì 27. di Marzo di questo istesso anno 1378. Dopo la sua morte si accese un grande scisma in Occidente, del quale passiamo a far parola, valendoci dell'istoria ristretta che fa di sì importante avvenimento il Continuatore del Sig. Fleury.

XLV.

Morte di Gregorio XI. *ivi.*

ARTICOLO QUARTO.

Scisma di Occidente. Successione de' Papi dopo Gregorio XI.

I. **M**orto appena Gregorio XI. pensarono i Cardinali a dargli un Successore; e di sedici che erano allora in Roma, quattro soli se ne trovavano degl'Italiani, tutti gli altri essendo Francesi ad eccezione del solo Pietro di Luna, il quale era di Aragona. Avrebbero veramente questi voluto eleggere uno di loro nazione, ma il Popolo Romano, credendo che un Papa Francese tornerebbe a porre la Sede in Francia, costrinse colle armi alla mano e con grandi minacce i Cardinali a eleggere un Italiano. Circondando questo il Conclave non cessava di gridare: *Romano lo vogliamo il Papa*, ed aggiugneva a ciò che se i Cardinali avessero fatto altrimenti, la loro vita ne avrebbe pagato il fio. Fu eletto adunque per una specie di

I. Principio dello scisma. *Contin. di Fl. Discorso preliminar. num. 1. An. 1378.*

di necessità e come per forza Bartolommeo da Pregnano Arcivescovo di Bari originario di Napoli. Ma sparsasi la voce che l'Arcivescovo di Bari era stato fatto Papa, il Popolo confondendolo con Giovanni di Bar Francese ricominciò le sue violenze.

II.
Elezione tumultuosa di Urbano VI.
ivi n. 2.

Essendosi il Cardinale S. Pietro affacciato alla finestra, alcuni del popolo più lontani domandarono cosa fosse, ed essendo stato risposto, è il Cardinale di S. Pietro; la gente credendo che fosse stato detto, che quel Cardinale era stato fatto Papa, corse per tutta la Città gridando: *Abbiamo per Papa il Cardinale di S. Pietro*. Questo errore fece respirare per pochi momenti i Cardinali; ma i Romani vedendo che non si apriva il Conclave, tornarono con maggior furia, ruppero le porte del Conclave, posero le mani addosso a' Cardinali, saccheggiarono la loro mobilia, protestandosi sempre di volere un Papa Romano, o Italiano almeno. Ed avendo alcuni domestici de' Cardinali risposto: *Non avete voi il Cardinale di S. Pietro?* prefero tosto questo Cardinale, lo vestirono suo malgrado degli abiti pontificali, lo collocarono sull'altare, e fecero la cerimonia dell'adorazione. Siccome però egli gridava sempre di non esser Papa, nè volerlo essere, lo lasciarono finalmente dicendogli delle ingiurie.

Frattanto i Cardinali molto penarono a mettersi in salvo. Alcuni furono arrestati e maltrattati, altri dovettero travestirsi; questi ritiraronsi nelle loro case, quelli uscirono dalla Città, o si rifugiarono in Castel S. Angiolo. Il giorno dipoi l'Arcivescovo di Bari eletto Papa volle farsi proclamare, e vedendosi abbandonato da' Cardinali disse a' Magistrati, che sarebbe stato come se non avessero fatto nulla, quando non radunassero i Cardinali, perchè proclamassero la sua elezione; e lo mettesse in possesso della santa Sede. I Magistrati pertanto fecero venire dodici o tredici Cardinali rimasti nella Città, i quali proclamarono tristamente l'Arcivescovo di Bari sotto il nome di Urbano VI., dandogli il possesso della santa Sede; e otto giorni dopo, cioè il dì di Pasqua 17. di Aprile, assistettero alla di lui incoronazione, che fu fatta dal Cardinale Orsini. Il giorno dopo l'incoronazione i Cardinali che erano in Roma scrissero a' Cardinali di Avignone di avere eletto l'Arcivescovo di Bari con una perfetta libertà; ma la condotta che tennero poco tempo dopo fa vedere che questa elezione non era certamente molto libera.

III.
I Cardinali Francesi reclamano contra la violenza stata loro usata.
ivi n. 3.

Questo è ciò che saper fece il Cardinale di Agrifoglia ed alcuni altri al Re di Francia, dicendo ad esso che non ponesse mente a ciò che potessero scrivere i Cardinali nel tempo che erano in Roma, poichè i Romani non lasciavano loro alcuna libertà. Urbano VI. che era di aspro carattere avendosi frattanto disgustati i Cardinali, tredici di essi tutti Francesi si ritirarono tosto ad Anagni, Città dello Stato ecclesiastico, ove ottenuta avevano la permissione di trasferirsi sotto il pretesto di scansare i calori grandi di Roma. Di là

la scrissero una lettera a Urbano VI. medesimo, nel quale lungi dal dargli il titolo di Papa; come facevano prima, lo trattano di apostata, di anticristo e di usurpatore; se gli protestano che il pericolo di essere fatti in pezzi dal Popolo, che assediava il Conclave e che minacciava loro la morte se non eleggevano un Romano o un Italiano, gli aveva sforzati ad eleggerlo precisamente contra il loro volere e intenzione; che non lo riguarderebbero se non come un intruso, e che gli vietano di operare come Papa, perchè si era fatto eleggere per violenza. Nel medesimo tempo pubblicarono un manifesto, nel quale esponevano minutamente quanto era avvenuto nella elezione; e questo istesso lo fecero sapere a tutte le Potenze dell'Europa, alle Università, e fralle altre a quella di Parigi. Questa poco favorevole disposizione inverso Urbano VI. divenne anche peggiore per la condotta imprudente di questo Papa, il quale invece di addolcire gli animi, e di guadagnarli colle sue buone maniere, gl'inasprì talmente, che fu risoluto portar le cose alle ultime estremità. Riprese egli aspramente i costumi de' Cardinali in pien Conclave, e fece de' rimproveri in particolare ad alcuno di loro. Oltraddiciò irritò contro di se Ottone Duca di Brunswick col minacciare che ei fece di detronizzare Giovanna Regina di Napoli e di Sicilia, la quale era stata da Ottone sposata dopo la morte del Principe di Taranto.

Una condotta sì poco misurata fece prendere a' Cardinali la risoluzione segreta di eleggere un altro Papa. Cominciarono essi dall'assicurarsi della protezione del Conte di Fondi, che Urbano voleva spogliare del governo della campagna di Roma, e dal tirare dalla loro le truppe forestiere, che erano al servizio della santa Sede. Quindi entrarono in trattato con Giovanna Regina di Napoli per impedire un Papa con sicurezze. Il luogo scelto fu Fondi nel Regno di Napoli, ove infatti si condussero; e giunti appena colà pensarono a prendere le loro misure per farvi andare anche i tre Italiani, i quali erano rimasti a Palestrina nella Campagna di Roma. Nè molto ci volle a venirne a capo col trasmettere a ciascuno di questi tre Cardinali in particolare una lettera segreta, colla quale si prometteva di farlo Papa subito che giunto fosse a Fondi, raccomandando nel tempo istesso a ciascuno il tenere la cosa segreta, affinchè gli altri due non entrassero in gelosia, e non attraversassero il concepito disegno. Questi tre Italiani erano Cardinali di Firenze, di Milano e Orsini; essendo quello di S. Pietro morto fedele ad Urbano. Speranzati così di esser Papa partirono tutti e tre, e si condussero a Fondi, dove pochi giorni dopo il loro arrivo entrarono tutti in Conclave in numero di sedici, affine di procedere all'elezione per via di scrutinio.

IV.
Sedici Cardi-
nali eleggono
a Fondi per
Papa Clemen-
te VII.
ivi n. 4.

II. I tre Italiani, ciascuno de' quali aveva sperato il Pontifica-
to, restarono molto sorpresi quando videro nel primo scrutinio elet-
to Roberto Cardinal Prete del titolo de' dodici Apostoli. Chiamavasi
questi il Cardinale di Ginevra, perchè era fratello o nipote di Ame-
deo Conte di Ginevra, ed assunse il nome di Clemente VII. Aveva
allora soli trentasei anni, e siccome non era nè Francese nè Italiano,
così fu creduto che egli non fosse per essere sospetto a veruno de'
due partiti. Era stato prima Vescovo di Terovana, dipoi di Cam-
brai, e fatto Cardinale da Gregorio XI.; era uomo di talento, elo-
quente, attivo, e proprio agli affari e alla fatica. Tali qualità con-
tribuirono molto a far cadere l'elezione sopra di lui; ma più di
ogni altra cosa vi contribuì l'alta sua nascita, la quale rendendolo
o parente o alleato delle più illustri Case dell'Europa, lo ponevano
meglio di qualunque altro in stato di sostenerli contra il suo concor-
rente. I Cardinali Italiani ne presero tanto sdegno, che tosto se ne
tornarono al Castello d'onde erano venuti, il quale apparteneva al
Cardinale Orsini, che vi morì poco tempo dopo.

V.
S. Caterina da
Siena si di-
chiara per
Urbano.
ivi n. 5.

Seguì questa elezione cinque mesi dopo l'esaltazione di Urbano
VI., il quale vedendosi abbandonato da tutt' i suoi Cardinali, ed in-
parte ancora da' Cortigiani, se ne tornò desolato affatto a Roma ver-
so il finire dell'anno nella Chiesa di S. Maria in Trastevere, per
essere il Castel S. Angelo in mano ancora de' Francesi. Là comin-
ciò a riconoscere l'imprudenza della sua condotta, e per ripararla
conferì a' suoi Cortigiani diverse cariche, che si trovavano vacanti.
Caterina da Siena frattanto, la quale era stata la cagione principale
del ritorno di Gregorio a Roma, si dichiarò espressamente per Ur-
bano VI., e scrisse, benchè invano, al Re di Francia Carlo V. let-
tere piene di fuoco, per ritirarlo dal partito di Clemente e fargli
abbracciare quello di Urbano, ponendo in opra quanto ella aveva di
talento e di eloquenza per guadagnare a quello tutto il Mondo. An-
che a Urbano scrisse ella sei lettere, che trovansi stampate; nelle
quali dopo averlo esortato alla costanza, lo consiglia a dimettere al-
quanto la sua eccessiva severità che gli partoriva tanti nemici, e di
fare più presto che sia possibile un nuovo Collegio di Cardinali ca-
paci di servir la Chiesa in una tale occasione, e di sostenerne l'edi-
fizio con un merito distinto.

VI.
Tutta la Cri-
stianità si di-
vide; gli uni
seguono le
parti di Urba-
no, gli altri
quelle di Cle-
mente.
ivi n. 5. e 6.

Questo Papa a di lei persuasione ne creò ventinove di diverse
nazioni colla mira di farsi delle creature nella maggior parte delle
Corti. Ventisei accettarono, tre ricusarono. Dopo l'elezione di
questi due Papi tutta la Cristianità si divise. Urbano VI. aveva
per altro quasi tutta l'Europa nel suo partito. Era egli rico-
nosciuto in Alemagna, in Ungheria, in Inghilterra, in Boemia,
in Pollonia, in Danimarca, in Svezia, in Prussia, in Norvegia, in
Olanda, in Toscana, in Lombardia, nel Ducato di Milano, e in
quasi

quasi tutta l'Italia, ad eccezione di alcuni luoghi della Sicilia, e
del Regno di Napoli. La Spagna medesima fu per qualche tempo
unita ad Urbano. Dipoi in vari Concilj che vi furono radunati sul-
lo scisma si abbracciò la neutralità, aspettando un Concilio generale;
nè avvenne prima dell'anno 1387. che Clemente VII. fosse riconosciu-
to in un Concilio a Salamanca, dove presedeva Pietro di Luna suo
Legato, e più tardi ancora lo fu nella Navarra, e in Aragona. La
Francia nell'anno 1379. si dichiarò per la neutralità in un Concilio
nazionale tenuto a Parigi sotto Carlo V., ma quattro mesi dopo que-
sto Principe si decise in favore di Clemente VII., ed allora Urbano
VI. fu dichiarato intruso in molti Paesi Cattolici, avendo la Casti-
glia, l'Aragona, la Navarra, la Scozia, la Savoia, e la Lorena se-
guitato l'esempio della Francia.

I due Papi frattanto trattavansi fra di loro senza riguardo alcun-
no, si scomunicarono reciprocamente con grande scandalo di tutta
la Cristianità, quindi passarono ad armi più efficaci, e che ebbero
conseguenze più funeste. Clemente si era ritirato da Fondi in un Ca-
stello vicino a Gaeta, di dove passò a Napoli con i suoi Cardinali;
ma siccome non vi ricevè troppo grata accoglienza, si ritirò in Avi-
gnone, ove giunse nel mese di Giugno dell'anno 1379. Questa par-
tenza diede l'ultimo crollo al suo partito in Italia, Castel S. Ange-
lo si arrese a Urbano, il quale fece far processo alla Regina Gio-
vanna di Napoli, al Conte di Fondi, agli Orsini, e a tutti quei
che favorivano Clemente VII. Questi dall'altro lato procedè contra
gli aderenti di Urbano, e la Chiesa trovavasi perciò in una terribi-
le confusione. Urbano affine di porre ad esecuzione la sentenza data
contra la Regina di Napoli donò il Regno a Carlo di Durazzo pa-
rente di questa Regina, e lo fece venire dall'Ungheria. Giunto co-
stitui a Roma il Papa lo incoronò Re di Sicilia, dopo averlo impe-
gnato a cedere il Ducato di Capua e di Melfi, e diverse Contee a
Francesco di Pregnano nipote di Urbano. La Regina Giovanna per
opporli alle mire di questo Papa donò i suoi Stati a Luigi d'Angiò
fratello del Re di Francia Carlo V. Ma Carlo di Durazzo si rese
padrone di Napoli, sorprese Ottone marito di Giovanna a tradimen-
to, e lo fece prigioniero. Quindi avendo preso il Castel nuovo, ove
la Regina si era ritirata con Maria sua sorella, la fece prigioniera
di guerra, e dopo qualche tempo la strangolò.

VIII.
Il Papa Ur-
bano è arre-
stato da Car-
lo di Durazzo.
ivi n. 8. e 9.

III. Clemente VII. sollecitava dall'altro canto di continovo il Duca
d'Angiò a passare in Italia, il quale era reggente del Regno di Francia
nella minorità di Carlo VI. successore di Carlo V. morto nell'anno 1380.
Partì ciò non per tanto di Francia con una rispettabile armata l'anno
1382. per andare alla conquista del Regno di Sicilia, ma invece di por-
tarsi addirittura in Italia, ove avrebbe potuto rendersi padrone della
persona di Urbano, passò nell'Abruzzo, e quivi il di lui Esercito
restò

VII.
Clemente VII.
si ritira in A-
vignone.
ivi n. 7.

restò totalmente indebolito dalla carestia e dalle infermità, che non gli fu possibile imprendere cosa alcuna; che anzi egli stesso morì a Bari nell'anno 1384. L'anno precedente il Pontefice Urbano si era portato nel Regno di Napoli, inquieto perchè Carlo di Durazzo non si dava pena di eseguire ciò che gli aveva promesso per Pregnano suo nipote. Ed avanzatosi fino a Ferento piccola Città del dominio ecclesiastico, mandò ordine a' Cardinali di colà portarsi, i quali avendo ricusato ubbidire, egli incominciò severamente ad esclamare contro di loro, minacciando fino di deporgli. Non lasciò per altro di continuare il suo cammino, e giunto ad Aversa, Città posta tra Capua e Napoli, trovò Carlo venutogli incontro, il quale lo salutò umilmente, e gli tenne la briglia del cavallo, come avrebbe fatto un suo scudiero; ma per assicurarsi piuttosto della persona del Papa, che per fargli onore. Infatti entrato appena Urbano nella Città, Carlo ne fece chiudere le porte, e mandò ad invitarlo, che dal Vescovado venisse la sera al Castello. Ricusò Urbano l'invito, ma non ostante la sua ripugnanza vi fu tratto a forza, per quanto resistesse in contrario, e scomunicasse ad alta voce per via quei che lo conducevano. Ei vi stette cinque giorni, senza che si potesse sapere cosa là vi si facesse; egli è per altro verisimile che Carlo l'obligasse a rinunziare alle condizioni, che avevagli apposte nel dargli il Reame di Napoli e di Sicilia. Lungi però dal restituirgli la libertà condurre lo fece da Aversa a Napoli, ove lo ricevè sopra un altissimo trono eretto in faccia alla porta della Città con indosso le reali divise, la corona in capo, lo scettro in una delle mani, e il pomo d'oro nell'altra, nè si alzò finchè Urbano non fu a' piedi del trono. Allora egli scese, gli baciò i piedi, e lo condusse da se medesimo nella Città; ma invece dell'Arcivescovado, ove il Papa voleva alloggiare, fecelo il Re entrare nel Castel nuovo, nel quale fu detenuto sotto buona guardia, fino a che intromessisi i Cardinali non si fece la pace fra di loro, a condizione che il Papa più non s'ingerisse nel governo del Regno di Napoli; e che il Re Carlo facesse il nipote di Urbano Principe di Capua.

IX.
Carlo di Durazzo pensa di deporre Urbano.
ivi n. 9.

Questo Principato non stette lungo tempo nella casa d'Urbano. Il di lui nipote, il quale non solo non aveva alcun merito, ma che era anzi di costumi al sommo perversi, commise un vergognoso delitto con una Religiosa da lui tratta per forza dal Monastero, lo che pose nuovamente in discordia il Re Carlo col Papa, il quale prese altamente il partito e la difesa dell'infame nipote. L'affare si accomodò dipoi, ed il Re diede anche al nipote di Urbano settantamila fiorini con la Città di Nocera nel Regno di Napoli, ove il Papa si ritirò con una parte di sua Corte, ben risoluto di vendicarsi alla prima occasione dell'ingiuria, che Carlo avevagli fatta, e di spogliarlo del Regno. Carlo inquieto del soggiorno del Papa a No-

cera

cera lo fece pregare che venisse a trovarlo a Napoli per un importante affare. Sdegnato il Papa di un tal procedere rispose toccare a' Re e a' Principi Cristiani il portarsi a' piedi del Pontefice. Carlo fece tosto scoppiare il suo pensiero di perdere Urbano, si sparsero nel pubblico certe quistioni, in cui fralle altre si domandava, se fosse permesso dare curatori a un Papa troppo ostinato, che tutto volesse fare di suo capriccio in pregiudizio della Chiesa, ed anche se fosse lecito punirlo, deporlo e eleggere un altro. Tali quistioni divennero pubbliche, nè mancarono de' celebri Dottori che si dichiararono per l'affermativa ad istanza del Cardinale di Rieti Abate di Monte Casino.

Risaputosi ciò da Urbano fece egli arrestare sei Cardinali, i quali gli erano più degli altri sospetti, perchè degli altri più dotti; e furono rinchiusi in camerotti, carichi di catene, e sottoposti molte volte all'esame. Uno ne fu condotto davanti ad Urbano; aveva questi i ferri alle mani ed a' piedi, era nudo colla sola camicia e le brache, e fu randellato per subire l'esame. Il giorno dipoi il Cardinale di Venezia fu posto sul cavalletto; e sostenne, vecchio debole e infermo quale egli si era, l'esame dalla mattina di buon'ora fino all'ora del pranzo con sì orribili tormenti, che il Papa poteva sentire i di lui gridi da un giardino, ove stava spassandosi. Quei che riferisce tali crudeltà è Teodorico di Niem, statone egli stesso testimonia.

X.
Urbano fa arrestare sei Cardinali, e gli tratta crudelmente.
ivi n. 10. e 11.

Frattanto Carlo Re di Napoli sdegnato contro di Urbano perchè rinnovate avesse contro di lui le scomuniche e dichiaratolo privo del Regno, venne ad assediare nel Castello di Nocera con un grosso esercito comandato dal Cardinale di Rieti. E mentre gli assediati si difendevano malamente, il Papa scomunicava quattro volte il giorno dalla sua finestra l'Armata nemica con una campanella e una fiaccola in mano. La Città fu presa, e la Cittadella ove stavasi il Papa era stretta con tanto vigore, che sarebbe egli stato invasato il Papa era preso, se i partigiani di Clemente VII. non fossero venuti ad attraversare Carlo, e farsi senza volerlo i liberatori di Urbano. Entrarono questi nella Città, e dipoi nel Castello, dal quale trassero Urbano, e lo condussero a traverso di mille pericoli in un porto, ove erano le galere di Genova. Urbano strascinato sempre dietro i sei Cardinali che gli erano sospetti, e che egli aveva trattati con tanta crudeltà; e li faceva guardare a vista per timore che non gli fuggissero. Teodorico di Niem suo Segretario dice avere quello usata la crudeltà di fare accoppiare in sua presenza il Vescovo di Aquila, perchè avendo questi un cattivo cavallo, ed essendo egli stesso storpiato per cagione della tortura sofferta, non camminava con quella prestezza, che ei pretendeva. Giunto a Genova non si trovò persona che non s'interessasse, perchè rendesse

a quei Cardinali la libertà; ma tutto fu inutile, avendoli esso fatti morire crudelmente con diversi generi di supplizj. Il solo Cardinale di S. Cecilia Vescovo di Londra fu quegli al quale accordò la vita ad istanza di Riccardo Re d'Inghilterra, dopo però averlo degradato, e privato de' suoi benefizj e dignità.

XI.

Il partito di Urbano diminuisce, e quello di Clemente si fortifica. *ivi n. 11. e seg.*

IV. Questa condotta di Urbano inasprì contro di lui quegli stessi che più gli erano stati attaccati; due Cardinali l'abbandonarono, ed andarono ad unirsi a Clemente in Avignone. Urbano per riempire tanti posti vacanti fece nel 1385. una promozione di diciassette Cardinali quasi tutti Alemanni e Napoletani, affine di procacciarsi un appoggio fra queste due Nazioni; ma i più illustri de' nominati da lui ricusarono quella dignità.

L'ambizione di Carlo di Durazzo Re di Napoli lo portò ad accettare il Reame di Ungheria; questa però fu la sua rovina, poiché essendo andato a Buda per farvisi incoronare vi perì miseramente pochi giorni dopo. Il Papa Clemente profittò di sì favorevole congiuntura per far passare il Regno di Napoli alla sua ubbidienza, e mandò in Italia il Principe Ottone di Brunsvic, il quale fece riconoscere il giovane Luigi di Angiò Re di Napoli. Quasi nel tempo medesimo Clemente estese la sua ubbidienza sopra due altri Regni. Pietro Re di Aragona, il quale fino alla morte si era conservato neutrale, lasciò i suoi dominj a Giovanni suo figliuolo, e questi avendo radunati i Pteleti e i Grandi del Reame in presenza del Cardinale Pietro di Luna, abbracciò per loro consiglio l'ubbidienza di Clemente VII., come era stato fatto in Castiglia. L'istesso fece Carlo il Nobile successore di Carlo il Malvagio nel Regno di Navarra. Così tutta la Spagna, ad eccezione soltanto del Portogallo, si dichiarò per Clemente. Santa Caterina da Siena penetrata dall'afflizione nel vedere lo stato miserabile della Chiesa non cessava di scrivere a' Re ed a' Principi per impegnarli nel partito di Urbano da lei riconosciuto per legittimo Papa, appoggiandosi sopra molte rivelazioni, che ella allegava.

Ma ciò che fortificò anche di più il partito di Clemente contra Urbano, il quale si era reso odiosissimo a cagione della morte crudele de' cinque Cardinali, fu lo zelo che egli faceva mostra di avere per la pace della Chiesa. Clemente VII. seguitando i consigli e le pressanti esortazioni dell'Università di Parigi, spedì dappertutto Legati e Nunzj per proporre dal canto suo la convocazione di un Concilio, al giudizio del quale protestavasi esser pronto a sottoporsi; Urbano lo ricusava, e questo rifiuto fecegli perdere allora l'ubbidienza del gran Maestro di Rodi.

XII.

Un falso Eremita consiglia Urbano a dimettersi. *ivi n. 16. e 17.*

Avvenne in questo medesimo tempo, cioè l'anno 1387., che un Francese, il quale sotto l'abito di Eremita fingeva Profeta, venne a trovare Urbano, che stavasi ancora a Genova. Giunse egli colà

colà a cavallo con quattro domestici, chiedendo di parlare al Papa, e dicendo di essere mandato da Dio. Fu presentato a Urbano vestito di nero con una lunga barba, ed affettando un esterno molto umile: Signore, disse al Papa in Francese linguaggio, Signore, io sono venuto a significarvi ciò che mi ha rivelato Iddio sopra l'unione della Chiesa. Sono già quindici anni che essendo in meditazione in un deserto seppi per mezzo di celeste rivelazione, che il nostro santo Padre Clemente sarebbe il vero Papa, e voi un falso Pontefice. Vi scongiuro però a voler rinunciare al Pontificato per rendere la pace alla Chiesa, e per la vostra istessa salute. Gli domandò Urbano quali prove avesse che questa rivelazione fosse divina, sopra di che non seppe mai darne alcuna; offeriva però il suo corpo alla tortura, quando si discuoprì per un impostore. Urbano fecelo porre in carcere con due de' suoi domestici, avendo gli altri due presa la fuga. Furono tutti tre posti all'esame, nel quale il preteso Eremita confessò la sua rivelazione essere stata una suggestione diabolica; nè certamente avrebbe salvata la vita, se alcuni Prelati Francesi non avessero rappresentato ad Urbano, che si sarebbero potuti vendicare in Francia sopra i partigiani che ei vi aveva, sapendo essi che questo falso Eremita era un uomo di distinzione, e protetto dal Re. Ne uscì quegli adunque col perdere la barba, e col riconoscere pubblicamente Urbano per il solo Papa legittimo. Le maraviglie però che in questo medesimo anno operò Iddio per mezzo del Cardinale Pietro di Lussemburgo diedero all'ubbidienza di Clemente maggior peso delle rivelazioni dell'Eremita. Noi parleremo in altro luogo di questo santo Cardinale. Il Popolo non poteva persuadersi che un uomo, a favor del quale si dichiarava il Signore con tanti miracoli, fosse un falso Cardinale, nè che per conseguenza Clemente, il quale lo aveva creato, fosse un falso Papa.

Urbano abbandonò Genova il seguente anno 1388., e andò a Perugia, ove soggiornò un anno. Gli Alemanni gli fecero porre un accomodamento col suo competitore, ma egli non volle sentirne parlare, non pensando ad altro che ad impadronirsi del Regno di Napoli, il quale diceva appartenergli. Con tal pensiero in mente partì da Perugia verso la metà di Agosto dell'anno 1389. accompagnato da un esercito, allorchè in distanza di dieci miglia, avendo il mulo che ei cavalcava inciampato, cadde precipitoso in terra, ed il Papa percosso in più luoghi e ferito fu obbligato a farsi portare a Ferrantina sulle frontiere del Regno di Napoli, alla conquista del quale pensava ancora. Ma accortosi poi che tutte le cose congiuravano ad opporsi a' suoi disegni, dovè tornarsene a Roma, ove giunse al primo di Ottobre. Fece egli allora tre bolle; la prima per restringere il giubbileo a trentatré anni, perchè tanti ne aveva vissuti Gesù Cristo; la seconda per stabilire la festa della Visitazione di Ma-

XIII.

Morte di Urbano VI. *ivi n. 24. e 25.*

ria Vergine, che fu da lui fissata al dì 2. di Luglio; e la terza per celebrare la festa del Santissimo Sacramento nonostante l'interdetto, e accordare cento giorni d'indulgenza a chi lo accompagna quando è portato a' malati. Nel mese d'Agosto cominciò a stare tanto male, che fu opinione di molti essere egli stato avvelenato. L'espressione *sumpto veneno*, di cui si serve Teodorico di Niem che stava con questo Papa, sembra a Mr. Lenfant significare che Urbano si fosse avvelenato da se medesimo. Chechè sia di ciò, dopo essere stato infermo quasi un mese, morì il dì 15. di Ottobre dell'anno 1389. in età di settantadue anni, e undici di Pontificato. Il dì lui corpo fu sepolto in S. Pietro di Roma. Questa morte afflisse soltanto i parenti e le creature di Urbano, e soprattutto l'indegno suo nipote, del quale abbiamo parlato. Costui cadde poco tempo dopo nelle mani de' suoi nemici, da' quali non ottenne la libertà se non colla perdita di tutt'i suoi beni, e perì finalmente in meschino modo ne' flutti del mare Adriatico insieme con la madre, la moglie e i figliuoli nell'andare a cercare asilo a Venezia.

XIV. Elezione di Bonifazio IX. Progresso dello scisma. *ivi n. 25. e seg. An. 1379.*

La morte di Urbano avrebbe fatto terminare lo scisma, se i Cardinali de' due partiti avessero voluto riunirsi o per confermare Clemente, o per fare un'altra elezione. Ma i quattordici Cardinali Italiani che trovavansi a Roma, e de' quali la maggior parte bramavano esser Papa, si affrettarono a farne uno dappertutto; ed elessero Pietro Tomacelli in età di quarant'anni, il quale prese il nome di Bonifazio IX. Era egli Napoletano e di buona casa, ma molto povero. Teodorico di Niem, il quale fu suo Segretario, come lo era stato di Urbano VI., ne fa un ritratto non troppo vantaggioso. Dicesi che ei non capisse gli affari, che sottoscriveva tuttociò che gli era presentato, che soffriva la simonia, piuttosto per soddisfare l'avarizia de' suoi parenti che la sua. Bonifazio fece de' Cardinali, ed altri ne fece Clemente; e nell'istesso tempo si cuoprivano reciprocamente di maledizioni, e di anatemi; dimanierachè il fuoco dello scisma prese piuttosto viepiù vigore. Luigi d'Angiò nominato da Clemente, e incoronato Re di Napoli in Avignone, e Ladislao Re d'Ungheria figliuolo di Carlo di Durazzo eletto da Bonifazio divennero altri due concorrenti, le di cui discordie misero in fuoco tutta l'Italia, e una parte considerabile dell'Europa.

XV. Esazioni di Bonifazio. *ivi n. 30.*

Bonifazio per sostenere il Re Ladislao fece grandi esazioni, le quali lo resero odioso. Profittò delle offerte di considerazione, che gli Stranieri fecero alle Chiese di Roma nel giubbileo che si aperse in quel tempo; mandò in diversi Paesi de' Questori, i quali vendevano l'indulgenza, e per danaro davano l'assoluzione de' più enormi delitti, senza riguardo alcuno alle regole della penitenza; comandò al Cardinale di Firenze che costringesse gli Ecclesiastici del Regno di Napoli egualmente che i Laici a pagare un fiorino d'oro per fuoco

ARTICOLO IV. 69

co finchè durava la guerra; incaricò finalmente altri due Cardinali di alienare diverse Terre, Città e Monasteri della Chiesa; lo che fu cagione di mali gravissimi.

Clemente dall'altro lato non trattava meglio quei della sua ubbidienza, e siccome non aveva quasi la Francia d'onde potesse trarre di che fornire all'eccessive spese, che egli e trentasei Cardinali, a' quali nulla osava negare, facevano ad Avignone, aveva spedito in quel Regno l'Abate di S. Nicasio per raccogliervi la metà delle rendite di tutt'i benefici con ordine di privarne chiunque avesse preteso opporsi. Questo Abate incominciava di già ad eseguire la sua commissione molto rigorosamente nella Provincia di Normandia, allorchè l'Università di Parigi procurò di fare impedire al Re queste esazioni. Avevagli essa spediti a tale oggetto Deputati dietro a Deputati; ma le circostanze non erano favorevoli. Clemente tenevasi dalla sua il Re e i Signori, quali ricolmava ogni dì di donativi; e la guerra che bolliva tra la Francia e l'Inghilterra era un pretesto per non sentir discorrere di altro affare. I due Papi procuravano eglino stessi di mantenere questa guerra per timore che la riunione di queste due Potenze non nuocesse a' loro interessi. Ma fatta appena la pace il Re diede orecchio alle rappresentanze dell'Università; l'Abate di S. Nicasio fu discacciato, e fu fatto un editto, il quale proibiva il trasportare oro o argento fuori del Regno.

XVII. Premure dell'Università di Parigi per estinguere lo scisma. *ivi n. 32. e seg.*

V. L'Università frattanto penetrata d'afflizione per gli disordini che erano cagionati dallo scisma, e vedendo chiaramente che Bonifazio e Clemente non pensavano se non a mantenersi nel Pontificato coll'appoggio delle Potenze temporali, e a distruggerli fra di loro colle bolle e con i nemici, che si suscitavano contra reciprocamente; risolse di porre in opra tutto il credito in cui ella era per ristabilire la pace nella Chiesa. I di lei Deputati fecero frequenti rappresentanze al Re e ragionarono un giorno con tal dignità e vigore della necessità dell'unione, de' mali che cagionava lo scisma, e dell'obbligo che avevano i Re di rimediarvi; che la maggior parte degli assistenti si gettarono a' piedi del Re scongiurandolo ad impiegare la sua autorità per far cessare lo scisma. Gli sforzi dell'Università furono per allora senza effetto; ma qualche tempo dopo si comandarono delle pubbliche orazioni e delle processioni per la riunione, e si pubblicò nell'Università che ciascuno presentasse una memoria sopra i mezzi che gli fossero sembrati i più opportuni onde giugnere a questo fine.

Per ricevere queste memorie fu collocato nel Chioffro de' Matutini (1) una cassa chiusa con una fessura al di sopra, a guisa di una

(1) Padri della Redenzione.

una cassetta da limosine, e furono nominati cinquantaquattro Dottori per esaminarle, e farne gli estratti. Questi fecero il loro rapporto in un'assemblea generale composta di quattro Facoltà, e si trovò che la conclusione di tutt'i suffragi si riduceva a prendere una di queste tre vie: o la cessione volontaria de' due Papi per eleggere un altro; o un compromesso col quale rimetteffero i loro diritti nelle mani di arbitri che fossero nominati o da loro stessi o da altri per decidere questa discordia, o finalmente il Concilio generale. Niccolò di Clemangis baccelliere in teologia della casa di Navarra, e il più celebre professore di retorica che avesse l'Università, ebbe ordine di comporre in latino una lettera al Re sopra le memorie, che gli avrebbero consegnate i Dottori Pietro di Ailli, ed Egidio de' Campi. Lo scopo di questa lettera si era il giustificare i tre mezzi per l'unione, con la risposta a tutte le difficoltà.

XVIII.

I due Papi
si oppongono
all'unione.
ivi n. 38. e seg.

Ma tutte le premure dell'Università furono senza effetto, perchè i due concorrenti andavano di concerto nel sostenere ciascheduno i suoi diritti, nel tempo che si laceravano in pubblico. Scriveva Bonifazio da tutte le parti essere egli il vero Papa, e lagnavasi vivamente di quei che riconoscevano Clemente, al quale egli dava il nome d'intruso. Clemente anch'egli faceva bene la sua parte ad Avignone. Ordinò delle preci e delle processioni, e compose infino con i suoi Cardinali un Ufficio particolare e una Messa per la pace, e lo spedì a Parigi con delle indulgenze. Voleva che fosse creduto desiderare lui sinceramente l'unione; troppo però era conosciuta la di lui ambizione; perchè si potessero considerare come cosa seria per sua parte i mezzi di procurarla. Incaricò egli un Carmelitano Dottore in teologia di predicare contra la lettera dell'Università, la quale si vide obbligata a separare dal suo corpo questo Religioso.

XIX.

Zelo dell'U-
niversità per
l'unione.
ivi n. 41. e seg.

Il Cardinale Pietro di Luna superbo per l'esito della sua legazione di Spagna, ove aveva fatti dichiarare tre Regni in favore Clemente, venne a Parigi colla speranza di un eguale successo. Tentò da principio di guadagnare con belle promesse i principali Dottori; ma quando vide che Pietro di Ailli ed Egidio de' Campi facevano abortire tutt'i suoi progetti colla loro fermezza, impegnò il Papa a scrivere al Re, che gli mandasse questi due Dottori, sotto pretesto di volerli impiegare in servizio della Chiesa. Fu da quei due grandi uomini facilmente scoperta l'insidia e il laccio che si voleva tender loro; laonde ricusarono costantemente di portarsi dal Papa, e stettero a Parigi. Lo scritto disteso da Clemangis sopra i tre mezzi di estinguere lo scisma fu tradotto in francese, e letto in pieno consiglio davanti a Carlo VI., al quale piacque. Ma il Legato e il Duca di Berri gran partigiano di Clemente, profittando della circostanza della malattia del Re, mutarono la disposizione di questo Principe

cipe in maniera, che il Cancelliere disse all'Università, che il Re le vietava il mescolarsi più in tale affare. Questo rispettabil Corpo rispose al Cancelliere in presenza del Legato, che chiuderebbero le scuole, e sospenderebbero ogni sorta di esercizio, finchè non fosse data favorevole risposta alle loro domande. E così di fatto fecero, parlando sempre con somma costanza e coraggio malgrado le minacce del Legato, e le ingiurie del Duca di Berri, il quale li trattò di ribelli e fediziosi, e li minacciò di farli gettare nel fiume, se mai avessero l'audacia di proseguire la loro intrapresa.

Non si scoraggi l'Università per un trattamento così indegno; anzi scrisse ella a Clemente VII. una lettera vigorosissima, nella quale gli notifica i tre mezzi di accomodamento, lagnasi fortemente di Pietro di Luna suo Legato, e lo prega premurosamente a non differire la scelta di uno de' tre partiti. Grandi furono gli elogi che essa ricevè allora del suo zelo e della sua intrepidezza. Quella di Colonia le scrisse chiedendogli consiglio; l'istesso Filippo Duca di Alenzone Decano de' Cardinali di Roma, come fatto già lo aveva anche Giovanni di Aragona; lo che dimostra l'alta stima in che aveva l'Università di Parigi, la quale fu l'anima di tutte le negoziazioni per la pace della Chiesa, ed alla quale può dirsi che l'Europa avesse l'obbligo principale dell'estinzione dello scisma. Il Papa Clemente fece leggere in pieno Concistoro la lettera dell'Università, e l'ascoltò assai quietamente fino a verso la metà; ma quando vide insistere con tanta forza sulla cessione, ed esortarsi vivamente a dimettersi dal Pontificato, allora quasi percosso dal colpo mortale alzossi sdegnato dal trono e gridò: Che questa lettera era perniciofa ed avvelenata. L'Università aveva scritto nel medesimo tempo su tal proposito a' Cardinali di Avignone, e tutti, eccettuato Pietro di Luna, approvarono la di lei risoluzione.

I Deputati che avevano portate le lettere dell'Università se ne tornarono senza risposta, e precipitarono anche la partenza temendo per le loro persone. E i Cardinali vedendo che il Papa per impedire che non si parlasse dell'affare dell'unione non teneva più Concistoro, si adunarono da loro stessi affine di esaminare la lettera che avevano ricevuta dall'Università. Fece il Papa loro de' rimproveri, ma essi gli risposero trovare i tre mezzi proposti dalla lettera ragionevolissimi, e far duopo necessariamente sceglierne uno, se voleva ristabilire la pace nella Chiesa. Questa parola fu per lui un colpo di fulmine; il dì sedici di Settembre dell'anno 1394. nel rientrare in camera dopo la Messa lagnossi di un mal di cuore, e fu sorpreso nel tempo medesimo da un colpo di apoplezia, del quale morì nel cinquantesimosecondo anno di sua età, avendo tenuta la santa Sede quasi sedici anni.

XX.

Morte di Cle-
mente VII.
ivi n. 44. e 45.

VI. Ap-

XXI. I Cardinali perpetuano lo scisma colla loro ambizione e imprudenza. *ivi n. 46. e 47.*

VI. Appena venuta a notizia la morte di Clemente VII. furono da tutte le parti prese misure per impedire a' Cardinali di Avignone l' eleggere un altro Papa. L' Università pregò il Re a porre in opra il suo credito perchè differissero coloro l' elezione, ed il Re vi acconsentì a condizione che l' Università riassumesse i suoi esercizi; come difatto ella fece. Il Re di Aragona scrisse ad Avignone come il Re di Francia; altrettanto si fece in Alemagna: e Bonifazio IX. inviò i suoi Deputati per esortare Carlo VI., i Cardinali e l' Università a profittare di questa occasione per estinguere lo scisma. Tutte queste precauzioni furono per altro inutili: i Cardinali entrarono in Conclave il dì ventisei di Settembre, nè vollero aprire alcuna lettera se non dopo che fosse fatta l' elezione.

XXII. Elezione di Benedetto XIII. Sua ipocrisia, sua ostinazione. *ivi n. 47. e seg. An. 1394.*

Frattanto per far vedere a' Principi che essi desideravano sinceramente l' unione sottoscrissero un atto, col quale promettevano fra le altre cose con giuramento preso sopra i santi Vangeli, che chiunque fosse eletto Papa procurerebbe l' unione a tutta sua possa fino anche alla cessione rinunciando al Pontificato, quando la maggior parte de' Cardinali giudicasse ciò necessario per il bene della pace. Questo atto fu sottoscritto da diciotto Cardinali. Il Conclave non durò più di due giorni, e il dì 28. di Settembre fu eletto unanimemente Pietro di Luna Cardinale di Aragona, il quale prese il nome di Benedetto XIII. in età di quasi sessant'anni. Subito dopo la sua elezione ratificò l'atto che era stato sottoscritto in Conclave. Il desiderio che avea di esser Papa gli aveva fatto tenere un linguaggio favorevole all' unione, e credevasi che egli sarebbe stato per fare ogni sforzo onde estinguere lo scisma, anzi mostrò da principio di essere dispostissimo a farlo; ma l' esito fece vedere che egli non operava se non per ipocrisia e per dissimulazione.

Il Re di Francia, il quale credeva le disposizioni di Benedetto sincere tanto quanto speciose erano le di lui parole, convocò a Parigi una grande assemblea, che passò per un Concilio nazionale. Tenendosi questa sul cominciare dell' anno 1395. ed esaminarvisi l' affare per il corso di molti giorni, si trovò che la pluralità delle voci opinavano per la cessione de' due Concorrenti. Siccome però i Nunzi di Benedetto insistevano appresso il Re perchè fosse rimessa al Papa l' ultima decisione, inviò quegli degli Ambasciatori a Benedetto scegliendo i Duchi di Berri e di Borgogna suoi zii, il Duca di Orleans suo fratello, ed alcuni altri del suo consiglio. Questi Principi avevano presi seco loro alcuni membri dell' Università. Le prime udienze furono consumate senza concludere cosa alcuna, ma pressatosi alla fine il Papa a spiegarsi sulla maniera con cui piacesse procurare l' unione, dichiarò che la via più conveniente fosse che egli e Bonifazio con i loro colleghi si trovassero insieme per discutere le loro reciproche pretese. Egidio de' Campi si oppose al

sentimento del Papa ed insistè sempre sulla cessione: ed a Benedetto, il quale chiedeva che il parere degli Ambasciatori fosse messo in iscritto, rispose non esser necessario porre in iscritto ciò che non contenevasi se non in una sola parola *cessione*. Il Papa turbato per una tal fermezza chiese tempo a risolversi. Gli Ambasciatori ritiraronsi mal contenti di tutt' i raggi di Benedetto, il quale persistè nel rigettare la via della cessione e nello starsene alla conferenza fra i due competitori.

VII. Desiderando il Re ardentemente la pace non si scoraggiò, e risolse, secondo il consiglio dell' Università, di spedire Ambasciatori agli altri Principi cristiani perchè si unissero con lui per entrare nella via della cessione, che ei credea la più efficace. Presela anche il Re d' Inghilterra contra il sentimento dell' Università di Oxford, la quale voleva che si terminasse la discordia con un Concilio generale; e ciò che lo determinò a prender questo partito fu, che dopo aver spedito a Roma e ad Avignone insieme con Carlo VI. per stringere i due Papi ad acconsentirvi, seppero col ritorno de' loro Ambasciatori che Bonifazio e Benedetto se la intendevano tutti e due per non venire a termine dell' affare; dicendo sempre Bonifazio di esser pronto a cedere quando Benedetto cedesse il primo, perchè sapea bene che questi non ne avrebbe fatto nulla. L' Imperatore Vincislao, gli Elettori dell' Impero, i Duchi d' Austria e di Baviera adunati a Francfort si attaccarono anch' essi alla via della cessione secondo il parere dell' Università di Parigi. L' istesso fece Sigismondo Re di Ungheria, l' istesso i Re di Navarra e di Castiglia, malgrado le sollecitazioni del Re di Aragona, il quale per suoi particolari interessi abbracciò in tutto e per tutto il partito di Benedetto riguardato da lui come suo suddito.

L' Università la quale trovavasi forte impegnata in questa disputa, volendo prevenire gli effetti delle minacce di Papa Benedetto, che gettava fuoco e fiamma contro di lei minacciandola de' fulmini della scomunica, appellò dal giudizio di questo Papa a un altro Papa riconosciuto dalla Chiesa universale. Benedetto fulminò una bolla contra la pienezza della sua potestà; e siccome sosteneva nella sua bolla non esser permesso appellare da' giudizj l' Università interpose un secondo appello per giustificare il primo, che Benedetto aveva chiamato libello diffamatorio. Venuto a sua cognizione questo secondo atto di appello, fece una nuova bolla colla quale scomunicava tutti gli appellanti. L' Università si radunò a' Maturini e dichiarò di nuovo che la via della cessione era la migliore. Dichiarate sette Cardinali scrissero al Re Carlo VI. che essi approvavano questo espediente.

Finalmente vedendo l' Università che Benedetto persisteva sempre ostinato nel suo sentimento propose al Re il sottrarsi dall' ubbidien-

Racine Stor. Eccl. T. X.

K

XXIII. I Principi cristiani si dichiarano per il mezzo della cessione. *ivi n. 45.*

XXIV. Atto di appello e di riappello dell' Università. *ivi n. 55.*

XXV. Concilio nazionale di Francia, ove si abbraccia la via di sottrarsi all' ubbidienza. *ivi n. 56. e seg.*

23.

za. Il Re adunò un Concilio nazionale per esaminare un tal mezzo, ed a questo Concilio assistettero i Principi del sangue, i Signori del Consiglio, e il Cancelliere; volle trovarvisi Carlo III. Re di Navarra, il Re di Castiglia vi mandò i suoi Ambasciatori, eravi il Patriarca di Alessandria, undici Arcivescovi, sessanta Vescovi, settanta Abati, sessantotto Procuratori di Capitoli, il Rettore dell'Università di Parigi con i Procuratori delle Facoltà, i Deputati dell'Università di Orleans, di Angers, di Montpelieri e di Tolosa, e un grandissimo numero di Dottori di teologia e di leggi. Di trecento voci, dugentoquarantasette opinarono per il sottrarsi totalmente dall'ubbidienza. Sedici Cardinali si dichiararono per l'istesso mezzo; il Re fu dell'istesso parere, e l'editto di sottrarsi fu pubblicato il dì 28. di Luglio, e registrato in Parlamento il dì 29. d'Agosto dell'anno 1398. Il Re con questo editto vieta a tutt'i suoi sudditi l'ubbidire a Benedetto, e il pagare cosa alcuna a' di lui Uffiziali; volendo frattanto che la Chiesa Gallicana goda pienamente le sue antiche libertà, che si conferiscano i benefizj secondo il gius comune e a nomina de' Capitoli o per collazione degli Ordinarij gratuitamente, e senza prendere cosa alcuna assolutamente di ciò che gli Uffiziali del Papa solevano esigere.

XXVI.
Gli altri Principi seguitano l'esempio della Francia.
ivi n. 59.

VIII. Il mezzo del sottrarsi divenne quindi quasi generale in tutta l'Europa. La Chiesa fu dappertutto governata come in Francia; e vi furono anche in diversi luoghi quantità di partigiani di Bonifazio, i quali rinunziarono alla di lui ubbidienza. Nel medesimo tempo il Re Carlo VI. fece due lettere, così dette, patenti per vietare di far conto degli atti che potessero fare delegati, o in altra somma, per parte di Benedetto, con ordine agli Uffiziali del Re di prestare man forte; e per regolare le provviste de' benefizj e il governo della Chiesa nel tempo che si stava fuori dell'ubbidienza. Trovasi nel quarto tomo della Storia dell'Università di Parigi un'esposizione minuta di tutti questi regolamenti, e de' rimedj agl'inconvenienti che potessero nascere da questa via del sottrarsi.

XXVII.
Benedetto XIII. è abbandonato da' suoi Cardinali.
ivi n. 60.

Ma in così subitanea e sorprendente rivoluzione di cose nulla sorprese maggiormente il Papa Benedetto quanto il vedersi abbandonato da diciotto de' suoi Cardinali, i quali dopo avergli fatto notificare un atto di sottrarsi, si ritirarono a Villanuova sulle Terre della Francia, per evitare gli effetti del suo furore e gl'insulti delle Truppe Aragonesi, che condotte gli aveva Pietro di Luna suo fratello. E più ancora si sdegnò quando si vide non solo da' Cardinali, ma da molti ancora de' suoi domestici Cappellani ed altri Uffiziali abbandonato al pubblicarsi l'atto di sottrazione, come fu fatto in Avignone da due Commissarij spediti dal Re. Comandarono questi sotto gravi pene a tutt'i Sudditi del Re tanto cherici che laici il ritirarsi dalla Corte e dal servizio di Benedetto, il quale videfi con

ciò

ciò ridotto a due soli Cardinali, i quali non vollero abbandonarlo.

I Cardinali rifugiati a Villanuova deputarono al Re di Francia tre de' loro confratelli per sollecitarlo ad impegnare tutt'i Principi alla sottrazione, a radunare un Concilio generale per l'unione, e ad impadronirsi della persona di Benedetto come di un Eretico e di uno scismatico. Pietro di Ailli, che nell'anno 1396. era stato fatto Vescovo di Cambrai, e subito dopo spedito a Roma per disporre Bonifazio alla cessione, essendo di là ritornato in quest'anno 1398. fu mandato dal Re ad Avignone col Maresciallo di Boucicaut, il quale conduceva seco delle truppe per obbligare il Papa Benedetto a lasciare il Pontificato. Camminarono il Vescovo di Cambrai e il Maresciallo fino a Lione insieme, e qui si lasciarono, essendo il Vescovo partito solo; e il Maresciallo restato a Lione finchè avesse nuove dell'altro. Giunto Pietro di Ailli ad Avignone salutò il Papa, e gli significò la sua commissione, assicurandolo avere il Re di Francia e l'Imperatore convenuto che i due Papi ciascuno dalla sua parte dovessero lasciare il Pontificato. A queste parole cangiossi di colore Benedetto, e rispose volere conservare il suo titolo e la sua dignità fino alla morte. Nè di più avendo potuto da lui ritrarre il Vescovo montò a cavallo, e venne a trovare il Maresciallo di Boucicaut, il quale era giunto al porto di S. Andrea distante nove leghe da Avignone. Quivi lasciò al Maresciallo la cura di eseguire la sua commissione, che era di porre l'assedio ad Avignone; e presto se ne impadronì, ajutato anche dagli abitanti, a' quali la tirannia di Benedetto diveniva insopportabile.

Tutte queste disgrazie non fecero in conto alcuno mutare di sentimento il Papa, il quale protestavasi sempre che mai non si dimetterebbe, quando anche costar gli dovesse la vita. Il partito che ei prese fu di ritirarsi nel Castello con i suoi Aragonesi, di dove scrisse al Re di Aragona; ma questo Principe non volendo prender briga col Re di Francia ricusò dargli ajuto. Fu Benedetto assaltato nel Castello, ove stette assediato tutto l'inverno, e guardato sì strettamente che niuno poteva nè entrare nè uscirne. Già la fame ridotte avea le sue truppe all'ultime estremità, e già era sul punto di esser preso, allorchè ad istanza del Duca di Orleans e degli Ambasciatori Aragonesi, i quali assicurarono Carlo VI. che Benedetto voleva rimettere i suoi interessi nelle di lui mani, diede il Re ordine al Maresciallo di cangiare l'assedio del Castello in blocco, e di lasciarvi entrare ogni sorta di provvisioni necessarie, senza però permettere l'uscita ad alcuno finchè durasse il trattato con Benedetto. Noi vedremo come si rialzò questo Papa, e come venne a capo di continuare lo scisma. Il resto del suo Pontificato appartiene alla Storia del Secolo decimoquinto.

IX. Dall'altro lato il Papa Bonifazio IX. si rendeva odioso a

K 2

XXVIII.
Il Maresciallo di Boucicaut s'impadronisce di Avignone.
ivi n. 60. e seg.

XXIX.
Benedetto XIII. assediato nel suo Castello. Sua invincibile ostinazione.
ivi n. 63. e 64.

XXX.
Simonia di Bonifazio IX.
Roma ivi n. 67.

Roma colla simonia che vi esercitava. Da principio facevala nascondamente e in segreto, ma dopo non molto si levò la maschera e usolla alla scoperta. Si vuole essere egli stato quello che inventò l'annate perpetue, come un diritto inseparabilmente congiunto alla santa Sede. Scorrevano i di lui Corrieri tutta l'Italia informandosi se si trovassero grossi beneficiati infermi per andare a negoziare i loro benefizj a Roma; e siccome tutti quelli che colà si portavano per ottener de' benefizj penuriavano spesso di danaro, l'usura perciò vi divenne sì pubblica sotto questo Pontificato, che non riguardavasi più come un peccato; e talvolta il Papa vendeva infino il medesimo beneficio a più persone sotto la stessa data, proponendolo a ciascuno come vacante. In una parola il traffico de' benefizj era talmente pubblico, che la maggior parte de' Cortigiani sostenevano essere legittimo e permesso, nè potere il Papa peccare in questa materia. Frattanto il patrimonio di S. Pietro era in preda al saccheggio. Il Conte di Fondi, che fu da Bonifazio scomunicato nell'anno 1399. aveva tolte molte Città dello Stato della Chiesa, e scorreva fino alle porte di Roma. Il Duca di Milano si era reso padrone di Perugia, lo che obbligò Bonifazio a lasciar Roma, e portarsi ad Assisi coll'idea di pacificare queste turbolenze. Ma presto se ne tornò a Roma in occasione del giubileo che doveasi celebrare l'anno seguente.

XXXI.
Giubileo a
Roma per
l'anno 1400.
ivi n. 69.

Siccome credevasi sempre che il gran giubileo non fosse che al principio di ciascun Secolo, così vedevansi da tutte le parti fare preparativi per andare a Roma a guadagnar quello dell'anno 1400. Il Re di Francia, il quale accorgevasi oramai essere il Regno elaurito, volendo trattenere la divozione del suo Popolo che sembrava disposto a correre in folla a Roma, vietò espressamente un tal viaggio a tutt' i suoi Sudditi. Il suo pensiero in questo era non solo d'impedire che uscisse danaro dal Regno, ma di togliere ancora a Bonifazio ogni pretesto di credere che ei lo riconoscesse per Papa. Malgrado un tal divieto un gran numero di Francesi dell'uno e dell'altro sesso si posero in cammino per andare a Roma. Ma furono ben puniti di loro disubbidienza con i cattivi trattamenti che eglino ricevettero dalle Truppe del Conte di Fondi, il quale aveva guerra con Bonifazio; imperciocchè prima di giugnere a Roma alcuni furono dispogliati, altri assassinati, le donne di qualità disonorate; e di quei che entrarono in Roma ne morì una quantità prodigiosa di peste, la quale rapiva allora appunto in quella Città fino a seicento persone il giorno. Così faceva sentire Iddio con ogni specie di flagello al suo popolo i terribili effetti del suo sdegno. Il grande scisma, di cui riferito abbiamo il principio e i progressi, durò gli altri primi ventinove anni del Secolo decimoquinto; quindi ne vedremo il seguito e la fine nel Tomo susseguente.

AR-

A R T I C O L O Q U I N T O .

Affari particolari delle Chiese di Francia e d'Italia.

I. L'Anno 1304. l'Università di Parigi sospese le sue lezioni, pretendendo di essere stata ingiuriata dal Proposto di Parigi coll'aver costui fatto impiccare un Secolare. L'Ufiziale pubblicò su tal proposito un ordine col quale comandava a tutt' i Curati, che andassero processionalmente col Popolo alla casa del Proposto, alla quale dovevano gettar sassi gridando: *Vattene, maledetto Satano, riconosci la tua malvagità, dai soddisfazione alla Chiesa nostra madre, di cui tu hai offesa la libertà, altrimenti possa tu incontrare la sorte di Datan e di Abiron, che furono dalla terra inghiottiti vivi.* Questo avvenimento può far conoscere il gusto de' tempi, de' quali si ragiona. Cessarono le lezioni fino a che il Proposto di Parigi non ebbe dato soddisfazione all'Università per ordine del Re Filippo il Bello, e che non fu stato a Roma per ottenere l'assoluzione. Il Re assegnò poi quaranta lire di rendita sul suo tesoro per fondare due Cappellanie a disposizione dell'Università.

I.
Chiesa di
Francia. Affari
dell'Uni-
versità di Pa-
rigi.
Fl. l. 90. n. 45.
An. 1304.

Due anni dopo il Re volendo cacciar via i Giudei dal suo Reame, gli fece arrestar tutti all'improvviso con preventivi ordini, i quali erano stati tenuti segretissimi. Tutt' i loro beni furono confiscati, nè fu lasciato loro se non quello che poteva ciascuno essere necessario per condurli fuori del Regno; e si vietò loro il rientrarvi sotto pena di morte. Alcuni si fecero battezzare ed ottennero permissione di restare in Francia; molti altri morirono per viaggio di dispetto e di fatica.

Fl. l. 91. n. 6.

Filippo il Bello morì a Fontaneblò l'anno 1314. in età di quarantasei anni incirca, dopo averne regnati trenta. Il di lui corpo è sepolto nella Chiesa di S. Dionigi, ove si vede ancora il suo sepolcro, e il cuore fu portato a Poissy. Lasciò egli della Regina Giovanna di Navarra tre figliuoli; Luigi l'Altiero, Filippo il Lungo Conte di Poitiers, e Carlo Conte della Marca. Oltre questi ebbe anche tre figliuole; Margherita, la quale sposò Ferdinando Re di Castiglia; Isabella che fu moglie di Edoardo II. Re d'Inghilterra; e Giovanna che morì fanciulla. Col suo matrimonio colla Principessa Giovanna riunì alla corona di Francia il Regno di Navarra, e le Contee di Sciampagna e di Brie. Era egli dotato di molte buone qualità, per altro da alcuni difetti, de' quali il principale si fu l'aver data una cieca confidenza ad alcuni Ministri interessati, che gli fecero aggravare il Popolo con onerosissime imposte.

II.
Morte del
Re Filippo
il Bello.
Fl. l. 92. n. 16.

Ad esso succede Luigi suo maggior figliuolo, e già Re di Navarra,

III.
Regno di Lui-
gi l'Altiero.
ivi.
An. 1314.

varra. Sul principio del di lui Regno si formò nella provincia di Sens una congiura di molti Laici, alla quale diedero motivo le vesfazioni esercitate dagli Avvocati e Procuratori delle Corti ecclesiastiche. Questi congiurati fecero fra di loro un Re, un Papa e de' Cardinali, fulminavano delle scomuniche, davano assoluzioni, amministravano i sacramenti, e sforzavano i Preti ad amministrarli, minacciandogli di dargli morte. Alcuni Prelati indirizzatisi al Re lo pregarono ad arrestare il corso a sì fatto disordine, lo che egli eseguì col punire i colpevoli. Verso questo medesimo tempo permise a' Giudei di ritornare in Francia, e questa permissione gli procurò del danaro, del quale aveva molto bisogno per la sua guerra di Fiandra. Era egli decimo del nome di Luigi o Lodovico, e fu soprachiamato l'Altiero a cagione di sua vivacità e della poca gravità che regnava nelle sue maniere; il suo governo durò appena diciotto mesi.

IV. Filippo Conte di Poitiers suo fratello procurava appunto di radunare a Lione i Cardinali per obbligarli ad eleggere un Papa. Quando avendo saputa la morte di Luigi pose delle guardie a' medesimi, come altrove abbiamo detto, per impedir loro l'uscire dal Convento de' Frati Predicatori, finchè si facesse l'elezione; e tornossene a Parigi. Siccome Luigi X. aveva lasciata la moglie Clemenza gravida, fu il Conte Filippo nominato reggente del Regno: ma non essendo il fanciullo vissuto più che cinque giorni dopo la nascita, Filippo fu riconosciuto Re. Era egli il quinto di quel nome, e fu soprannominato il Lungo a cagione dell'altezza di sua statura.

V. A Reims si fece la di lui consacrazione sul cominciare dell'anno 1317. essendo allora in età di soli ventitre anni. Il Papa Giovanni XXII. scrissegli una lettera, nella quale gli dava de' salutevoli ammaestramenti. Abbiamo saputo, gli dice, che quando voi assistete a' divini uffizj parlate ora a questo, e ora a quello, e pensate ad altre cose, le quali vi distraggono e distolgono l'attenzione, che dovete dare alle orazioni che s'indirizzano a Dio per voi e per il vostro Popolo. Voi doveste anche dopo la vostra consacrazione avere più gravità nell'esteriore, e portare il mantello reale, come i vostri antenati. Senteste che nel Regno si usi poca esattezza nel santificare la domenica; eppure voi sapete che la santificazione del sabato è uno de' precetti del decalog. Il Papa Giovanni diede somiglianti ammaestramenti a Edoardo II. Re d'Inghilterra.

VI. In questo medesimo anno fece la cerimonia della canonizzazione di S. Luigi Vescovo di Tolosa morto venti anni avanti. Fu questo un onore per la Chiesa di Tolosa, al quale un altro il Papa ne aggiunse erigendola in Arcivescovado; benchè nel tempo medesimo diminuisse molto l'estensione di quella Diocesi collo stabilirvi quattro

tro nuovi Vescovadi. Le ragioni che ei porta nella sua bolla di erezione sono la grandezza della Città e Diocesi di Tolosa, la moltitudine del Popolo di cui è ripiena, e l'impotenza di un solo Vescovo a compierne i doveri. Allega ancora il Papa le ricchezze immense di questa Chiesa, le quali davano occasione al Vescovo di vivere nel lusso, di avere un treno magnifico, di fare eccedenti spese, e di arricchire i suoi parenti. Per queste ed altre ragioni dichiara il Papa che di sua certa scienza, di consenso unanime de' Cardinali suoi confratelli, e in vigore della pienezza dell'apostolica potestà divide in cinque la Diocesi di Tolosa, e vuole che oltre questa Città e Diocesi sua particolare, le Terre di Montalbano, di S. Papoul, di Rieux, e di Lombes siano erette in Città, ed abbiano ciascuna la loro Diocesi. Montalbano, aggiunge il Papa, che era della Diocesi di Cahors, avrà una parte della Diocesi di Tolosa, e la sua Cattedrale sarà la Chiesa di S. Martino, ove dicefi che riposi il corpo di S. Teodarto Confessore. Le altre tre Città, che erano della Diocesi di Tolosa ne avranno parimente una porzione, e le loro Cattedrali saranno, a S. Papoul la Chiesa di quel nome, a Lombes e a Rieux quelle della Madonna.

Noi esentiamo assolutamente la Chiesa di Tolosa dalla giurisdizione, e dalla dipendenza della Chiesa di Narbona, della quale è stata fin qui suffraganea; la inalziamo al grado di Metropoli; e le diamo per suffraganei i quattro nuovi Vescovadi, e quello di Pamiers. Il Papa regola dipoi le rendite di ciascuna Chiesa, si riserva l'assegnare i limiti delle nuove Diocesi, e proibisce a chicchessia l'impedire l'esecuzione di questa bolla.

S. Teodarto onorato a Montalbano fu Arcivescovo di Narbona verso la fine del nono Secolo, nè dee confonderfi con S. Teodardo Vescovo di Mastric e Martire più antico di dugento anni. S. Teodarto di Narbona morì nella Badia di S. Martino di Monteauriolo; dove da un borgo fabbricatosi intorno a questa Abazia è venuta dipoi la Città di Montalbano. Questa Badia era dell'Ordine di S. Benedetto, e dipendeva dalla Chaise-Dieu. S. Papoul è un Martire, il quale credesi essere stato Prete e compagno ne' patimenti di S. Saturnino di Tolosa. Egli è onorato in un'antica Badia vicina a Cartnaudari, ma il di lui corpo trovasi a S. Sernino o Saturnino di Tolosa. Lombes è una Città nella Guascogna, per l'avanti della Diocesi di Auch, ove era un'antica Badia della Madonna dell'Ordine di S. Agostino.

VII. Il Papa Giovanni XXII. eresse parimente due nuovi Vescovadi Alet, S. Pons, e Castres Vescovadi. Op- nella Diocesi di Narbona, Alet, cioè, e S. Pons. Il primo lo pose a principio a Limoux Città vicina, ma un anno dopo lo trasferì ad Alet antico Monastero de' Benedettini. S. Ponzio è un antico Abate di Castres. Martire, il quale fosserse vicino a Nizza in Provenza. Le di lui reli-

reliquie furono dipoi portate a Tomieres in Linguadoca, dove Ponzio I. Conte di Tolosa fondò un Monastero in onore del Santo nel decimo Secolo. Molte altre Diocesi furono similmente divise dal Papa Giovanni. Divise egli quella di Albi erigendo in Vescovado l'antica Badia di Castres dell'Ordine di S. Benedetto dipendente da S. Vittore di Marsilia. Bertrando che era Abate di S. Benedetto di Castres si oppose all'erezione del suo Monastero in Vescovado, e presentò le ragioni della sua opposizione a' Presidenti del Parlamento di Parigi e di Tolosa insieme radunati. Il Papa, dice egli, *mi ha comandato di andare a trovarlo; nè io ho avuto ardire di resistere a' di lui voleri, ed ho dato il consenso in iscritto all'erezione della mia Badia in Vescovado. Io per altro l'ho fatto per timore, giacchè dalla gente del Papa mi sentiva susurrare all'orecchio, che se non ubbidiva sarei stato rinchiuso in carcere per tutta la mia vita. Sostengo però, aggiunge questo Abate, che secondo le leggi e gli usi del Regno di Francia una tale erezione non può farsi senza il consenso del Re autorizzato dalle sue lettere patenti, e senza quello de' Signori del feudo del luogo, ove la Chiesa è fabbricata. Oltredichè qual diritto ha il Papa di dare alle Terre di Francia il titolo e il privilegio di Città; solo il Re ha una tale autorità nel suo Regno. Sembra finalmente che Papa Giovanni seguitando le tracce de' suoi Predecessori voglia unire per tutta la terra la potestà temporale colla spirituale, nel che per riuscire più facilmente procura moltiplicare i Vescovi, affine di avere maggior numero di complici nella sua usurpazione. Così parlava l'Abate di Castres, e così per avventura parlato avrebbero gli altri Abati, se il Papa non avesse conferito loro nel tempo istesso i nuovi Vescovadi. Dall'altro lato desiderava il Pontefice di avere il consenso del Re per l'erezione di questi Vescovadi, come si rileva dalle lettere che ei scrisse su questo proposito a Filippo il Bello.*

VIII. Nella Provincia di Bordò il Papa Giovanni XXII. divise parimente il Vescovado di Agen, e ne eresse un nuovo nell'antica Badia di S. Pietro di Condom l'anno 1317., nel quale anno smembrò il Vescovado di Perigueux, e ne stabilì un nuovo a Sarlat nel Monastero di S. Salvatore dell'Ordine di S. Benedetto, ove fino da' tempi di Lodovico il Manfueto era stato trasferito il corpo di S. Serdone Vescovo di Limoges. Ivi pose il Papa per primo Vescovo Raimondo Abate di Gaillac nell'Albigese. S. Floro primo Vescovo di Lodeva fu sepolto in un luogo dell'Alvernia superiore, il quale prese il di lui nome; or qui S. Odilone Abate di Clugni aveva già fino dall'undecimo Secolo fondata una Prioria del suo Ordine, la quale fu dal Papa Giovanni XXII. eretta in Vescovado l'anno 1317., dividendo così la Diocesi di Clermont, in cui era posta quella Prioria. Smembrò parimente la Diocesi di Rodes erigendo in Vescovado la Badia della Madonna di Vabres dell'Ordine di S. Benedetto, fon-

fondata da Raimondo I. Conte di Tolosa. Della Diocesi di Poitiers ne fece tre coll'inalzare al grado di Vescovadi le Badie di Maillezais e di Lucon. Quella di Maillezais era stata fondata l'anno 1010. da Guglielmo V. Duca di Aquitania in onore degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo. Il Monastero di Lucon dedicato a Maria Vergine era più antico, essendochè fosse stato rovinato da' Normanni nel nono Secolo; e poi ristabilito prima della metà dell'undecimo, benchè non si sappia da chi. Il Papa conferì questi due Vescovadi agli Abati delle medesime Chiese. Il Vescovado di Maillezais fu trasferito alla Roccella nell'anno 1648.

Smembrò il Papa dalla Diocesi di Limoges, ed eresse in Vescovado la Città di Tulles, ove era un'antica Badia fondata nell'ottavo Secolo almeno in onore di S. Martino. Era questa stata rovinata da' Normanni, e restò totalmente deserta, essendo i beni della medesima posseduti da Signori laici, l'ultimo de' quali fu Aderamo Visconte del basso Limosino; il quale risolse di ristabilire il Monastero, e lo donò a S. Odone Abate di Clugni col consenso del Re Rodolfo. In questa maniera vi fu ristabilita la regolare disciplina sotto la regola di S. Benedetto verso l'anno 930. Il Papa fece primo Vescovo di Tulles nell'anno 1318. Arnaldo di S. Astiero, il quale era l'ultimo Abate di quel Monastero. Lavarur nel Lauregese nella Linguadoca superiore era un antico Monastero fondato nel settimo Secolo; il quale essendo stato distrutto per negligenza, fu dal Vescovo di Tolosa donato all'Abate di Pons per ristabilirlo. Ne fu fatto una Prioria dipendente da S. Pons, la quale sussistè fino all'anno 1318., in cui Giovanni XXII. la eresse in Vescovado. L'istesso anno e giorno eresse pure in Vescovado la Chiesa parrocchiale della Città di Mirepoix dedicata a S. Maurizio, sottoponendola alla Metropoli di Tolosa, nella cui Diocesi era posta.

III. Verso il medesimo tempo avvertito il Papa di alcuni abusi, i quali andavano introducendosi nell'Università di Parigi, ove egli stesso aveva studiato, le scrisse in questi termini: *Abbiamo saputo, e con nostra gran maraviglia, che alcuni di voi col grado di Dottori abbracciano le opinioni de' Filosofi, e non rispettano quanto è dovere la maestà della Fede, o trascurano almeno la dottrina veramente salutare per andar dietro a vane sottigliezze. Altri sono ammessi al dottorato senza capacità, e senza un sufficiente esame. Esortali il Papa a correggersi, dicendo, che altrimenti vi saprà ben egli mettere rimedio. Rilevasi da altre lettere la cura che ei si prendeva dell'Università di Orleans, di Tolosa, e di Oxford.*

In questo istesso anno 1317. fece il Papa una riforma nell'Ordine di Gradmont, il quale aveva molto degenerato dal suo primo fervore, e che era pieno di turbolenze e di divisione. Eresse a quest'oggetto in Abazia il Priorato di Gradmont capo dell'Ordine, e volle

IX. Tulles, Lavarur, e Mirepoix Vescovadi. *ivi n. 38.*

X. Lettere del Papa all'Università. *ivi n. 31.*

XI. Riforma a Gradmont. *ivi n. 36.*

e volle che i Religiosi facessero l'elezione dell' Abate, che tutto l'Ordine fosse ridotto a trentanove Priorati conventuali, i quali si dovessero scegliere fra i principali Conventi, e di cui i Priori dovessero eleggersi dalla Comunità e confermarli dall' Abate di Gradmont, e che gli altri Conventi dovessero unirsi e sottoporsi ciascuno ad alcuno de' Priorati. Questa riforma fu fatta dugento quarant'anni dopo lo stabilimento dell'Ordine contando dal ritiro di S. Stefano nel deserto di Mureto, che avvenne l'anno 1076.

XII.
Nuovi Pasto-
rali in Fran-
cia.
ivi n. 50.

Parlavasi frattanto molto in Francia ed altrove di una nuova crociata per Terra santa, ma era ella sempre ritardata, non ostante le premure de' Re di Francia e d'Inghilterra. Un tal ritardo diede motivo e fu il pretesto di una turbolenza somigliante a quella avvenuta settant'anni prima nel tempo della prigionia del Re S. Luigi. Sparsesi come allora fama che la liberazione di Terra santa era riservata a' poveri e a' piccoli, quindi i Pastori e altre genti di campagna si radunarono sul cominciare dell'anno 1320. senza armi nè provvisioni, e presero come i primi il nome di Pastoralis. Viaggiavano essi a truppe numerose, e crescevano ogni dì più per l'aggiunta de' mendicanti, degli oziosi, de' ladri e altri vagabondi, strascinando anche secoloro fanciulli e donne. Erano guidati da un Prete, che per delitti era stato privato della sua cura, e da un Monaco apostata, i quali altri nuovi sempre ne traevano colle loro esortazioni. Passando costoro per le Città e per gli Villaggi andavano processionalmente a due e due preceduti da una croce: visitavano le principali Chiese in silenzio, e chiedevano la limosina; la quale era loro data abbondantemente perchè il Popolo ne avea molta stima, e il Re comechè zelantissimo per la crociata gli favoriva. Presto però si resero universalmente odiosi con i loro saccheggi e violenze fino a commettere delle uccisioni; e se ne era alcuno posto in carcere, gli altri accorrevano in folla, sforzavano le prigioni, e mettevano in libertà i loro compagni.

XIII.
Strage de'
Giudei.
ivi.

Essendo venuti a Parigi ne liberarono alcuni che trovavansi nella prigione di S. Martino de' Campi, quindi passati al castelletto precipitarono giù dall'alto della scala il Proposto di Parigi, che pretese resistere loro. Quindi dilungatisi da Parigi si volsero verso la Guienna, ove uccisero quanti Giudei poterono trovare e saccheggiarono i loro averi. Il solo mezzo che lasciavano ad essi per iscampare la vita era il farsi battezzare. Uccisero parimente tutti quei di Tolosa, senza che nè gli Uffiziali del Re nè altri potessero impedirlo. Simili violenze furono da costoro continuate nella Linguadoca inferiore, e saccheggiarono fino le Chiese; ma il Governatore gli assaltò e ne fece impiccare un gran numero; ed il Papa sapendo che essi si disponevano ad andare ad Avignone, prese sì buone misure faccendo chiuder loro tutt'i passi, che questi assassini si dissiparono in-
tiera-

tieramente. Anche l'Inghilterra fu agitata da un somigliante moto, il quale in egual modo si disperse. In tale occasione prese il Papa la protezione de' Giudei, e scrisse a' Principi e a' Signori perchè gli difendessero dal furore de' Pastoralis, e comechè molti se ne convertirono per scansare la persecuzione di questi, ei rinnovò le costituzioni per le quali viene proibito lo spogliare de' loro beni questi nuovi convertiti, perchè non fossero tentati di tornare al Giudaismo; ma nel medesimo tempo rinnovò ancora la condanna del Talmud, e gli ordini di bruciarne tutti gli esemplari. I Giudei avevano occupati fino a Filippo l'Ardito diversi quartieri a Parigi nel luogo detto *la Città*, come la via della Giuderia, l'Isola de' Giudei, dove avevano un mulino, e di presente vi ha la statua di Enrico IV. Havvi di presente nel circondario del Palazzo una strada detta di Nazaret, e un'altra che si chiama la via di Gerusalemme, perchè prima il recinto del Palazzo era un luogo d'asilo, ove i Giudei si ritiravano colla permissione del Custode.

IV. L'anno susseguente 1322. morì il Re di Francia Filippo il Lungo in età di circa ventotto anni dopo averne regnati cinque; e non avendo lasciati figliuoli maschi, gli succedè il fratello Carlo Conte della Marca conosciuto sotto il nome di Carlo il Bello. Il Papa scrissegli una lettera consolatoria sulla morte del Re suo fratello, e diedegli de' savj ammaestramenti per condursi nel governo. Qualche tempo dopo dichiarò nullo il matrimonio di questo Principe con Bianca figliuola di Ottone Conte di Borgogna. Carlo avea sposata questa Principessa in tempo che viveva suo padre Filippo il Bello, e ne avea anche avuti de' figliuoli: ma nell'anno 1314. avendola convinta di adulterio, rinchiusela in un Castello, nè mai potè risolversi a ritorcela. Gli fu allora posto in vista che poteva fare annullare il matrimonio, come invalidamente contratto per gl'impedimenti di parentela e di affinità spirituale. Il Vescovo di Parigi fu il primo ad esaminar l'affare, ma credè poi doverlo rimettere al Papa, il quale annullò il matrimonio con una sentenza, che non ebbe però l'universale suffragio. Anzi si crede che al Papa piacesse il be però l'universale suffragio. Anzi si crede che al Papa piacesse il contentare il Re Carlo per il di lui zelo per la crociata. In conseguenza della Pontificia decisione Carlo sposò Maria di Lussemburgo figliuola dell'Imperatore Enrico VII. e sorella di Giovanni Re di Boemia.

Carlo il Bello morì il dì primo di febbrajo dell'anno 1328. in età di trentatré anni, de' quali ne avea regnati sei e un mese; e non avendo lasciati figliuoli maschi, passò la corona al suo cugino Filippo di Valois, figliuolo del Conte Carlo, fratello di Filippo il Bello. Fu questi consacrato a Reims da quell'Arcivescovo, e regnò ventidue anni. Nell'anno secondo del suo governo scrisse a' Vescovi una lettera circolare, colla quale comandava loro di trovarsi a Pa-

XIV.
Regno di Car-
lo il Bello.
ivi n. 51.
An. 1322.

XV.
Regno di Fi-
lippo di Va-
lois. Discor-
dia fra gli U-
ffiziali del Re
e il Clero. La-
gnanze di Pie-
tro di Cugnie-
res.
ivi l. 93. n. 42.
e l. 94. n. 2.
An. 1328.

gi il dì 8. di Dicembre per discutere in sua presenza le lagnanze del Clero contra gli Uffiziali del Re, e quelle degli Uffiziali contra il Clero. Perilchè nel giorno fissato venti Prelati, cioè cinque Arcivescovi, e quindici Vescovi comparvero alla presenza del Re nel palazzo di Parigi; dove assiso il Re col suo Consiglio, Pietro di Cugnieres Cavaliere parlò pubblicamente a nome del Monarca di cui era Consigliero, e prese per testo quelle parole del Vangelo: *Rendete a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio*. Pretese nel suo discorso di provare la distinzione delle cose spirituali e temporali, sostenendo che le spirituali appartengono a' Prelati, e le temporali al Re e a' Baroni, sopra di che avendo allegato molte ragioni, concluse doverli i Prelati contentare dello spirituale, nel che sarebbero protetti dal Re. Dipoi disse in francese esser pensiero del Re di voler ristabilire il temporale, e propose sessantasei articoli, i quali contenevano altrettante querele contra gli Ecclesiastici, e gli dette in iscritto a' Vescovi, affinchè li esaminassero, e ne rendessero conto al Re.

XVI.
Risposta del
Clero.
ivi n. 3.
1. Petr. II. 17.

ivi vers. 13.

E per dar loro il tempo conveniente fu rimesso l' affare al dì 15. di Dicembre, nel qual giorno Pietro Rogero Arcivescovo di Sens parlò a nome del Clero, prendendo per testo quelle parole di S. Pietro: *Temete Dio, e onorate il Re*. Entrato in materia approvò la distinzione delle due Poteità, la spirituale e la temporale; ma poichè S. Pietro dice: *Siate sottoposti a ogni creatura umana*, pretese che una tal sommissione non fosse di precetto; altrimenti, aggiunse egli, ogni Vescovo dovrebbe esser sottoposto a qualsivoglia più dispregevole persona di Parigi, per essere anche questa un' umana creatura. Non faceva però quest' Arcivescovo riflessione a quel che ne segue dopo, ed a come si spiega immediatamente l' Apostolo: *O sia al Re come sovrano, o sia a' Governatori come mandati da lui*. Pretese di poi il Prelato di mostrare che la giurisdizione temporale non è incompatibile in una istessa persona colla spirituale; lo che è da lui molto bene provato; ma questa non era la quistione, trattandosi allora di definire i limiti dell' una e dell' altra Poteità. Volle anche l' Arcivescovo estender la giurisdizione spirituale sulle cose temporali con gli esempj dell' antico testamento, quasichè la potestà che Iddio aveva data a Mosè, ad Aronne, a Samuello e agli altri per il governo temporale degl' Isdraeliti potesse servire di prova nell' istesso modo per la Cristiana Religione, e per tutte le Nazioni, che ella abbraccia. Andò anche più avanti il Prelato, e sostenne che Gesù Cristo come uomo ha avuto l' una e l' altra potestà. Ora, aggiugne egli, S. Pietro l' ha avuta anch' egli, poichè Gesù Cristo lo ha stabilito suo Vicario, e condannò a morte Anania e Saffira colpevoli di doppiezza e di menzogna, quasichè i miracoli costituissero prova di sorta per la giurisdizione ordinaria. In questa maniera distruggeva l' Ar-

l' Arcivescovo la distinzione che avanti aveva riconosciuta fralle due Poteità; imperciocchè sussiste ella, quando esse non sono unite se non per accidente, come farebbe nella persona di un Vescovo, che sia insieme Signore temporale. Ma se la giurisdizione temporale gli appartenesse come Vescovo, se fosse essenziale all' Episcopato, la distinzione svanirebbe. L' Arcivescovo rivolse quindi contra Pietro di Cugnieres il vantaggio che pretendeva ricavare dalle due spade per ristabilire la distinzione delle due Poteità, nel che è da maravigliarsi della semplicità di quelli che sostenevano allora i diritti del Re e de' Giudici secolari contra gli attentati del Clero. Chi gli obbligava convenire di questa frivola allegoria sconosciuta a tutta l' antichità? e chi impediva loro di dire che le due spade del Vangelo sono semplicemente due spade, che gli Apostoli avevano impugnate per difendere il loro divino Maestro? L' Arcivescovo di Sens terminò la sua lunga e noiosa arringa dicendo: *sono stati proposti contra di noi varj articoli, de' quali alcuni snervano tutta la giurisdizione ecclesiastica, e perciò combattere li vogliamo fino alla morte. Altri non contengono che abusi, de' quali non crediamo i nostri Uffiziali colpevoli; e se lo fossero mai non intendiamo soffrirli in verun conto; al contrario abbiamo tutti risoluto di farli cessare per la pace del Popolo e per la gloria di Dio. Amen.*

Il dì 22. di Dicembre di nuovo si radunarono i Prelati alla presenza del Re nel palazzo, e Pietro Bertrandi Vescovo di Autun fu quegli che ragionò. Cominciò dal trattare la quistione generale della distinzione delle due Poteità, e de' fondamenti della giurisdizione ecclesiastica, null' altro però quasi facendo che ripetere gli argomenti dell' Arcivescovo di Sens; ma dipoi esaminò i sessantasei articoli obbietti già da Pietro di Cugnieres, e rispose a ciascheduno de' medesimi in particolare. Fu chiesto da parte del Re che le risposte fossero date in iscritto; e i Vescovi dopo aver pensato sopra a questa domanda risolsero di presentare al Re soltanto una memoria in francese, la quale conteneva in compendio le loro pretensioni, in cui lo pregavano a mantenerli. Il dì 29. dell' istesso mese di Dicembre portaronsi i Vescovi alla presenza del Re a Vincennes per ricevere la di lui risposta. Pietro di Cugnieres disse loro in nome del Re, che tutt' i loro diritti sarebbero stati conservati. Quindi insistè sulla distinzione degli affari spirituali e temporali, e concluse dicendo: *essere il Re pronto a ricevere le istruzioni che gli fossero presentate sopra alcune costumanze, e a fare osservare quelle che sembrassero ragionevoli*. Il Vescovo di Autun pregò il Re a nome de' Prelati a dar loro una risposta più consolante. L' ultimo di Dicembre i Vescovi tornarono dal Re a Vincennes a fare nuove istanze, a' quali fu dal Monarca risposto non essere sua intenzione l' attaccare i loro diritti; compiacersi di aspettare un anno ancora per vedere se rime-

XVII.
Conclusione
di questo af-
fare.
ivi n. 4. e 5.

diasse-